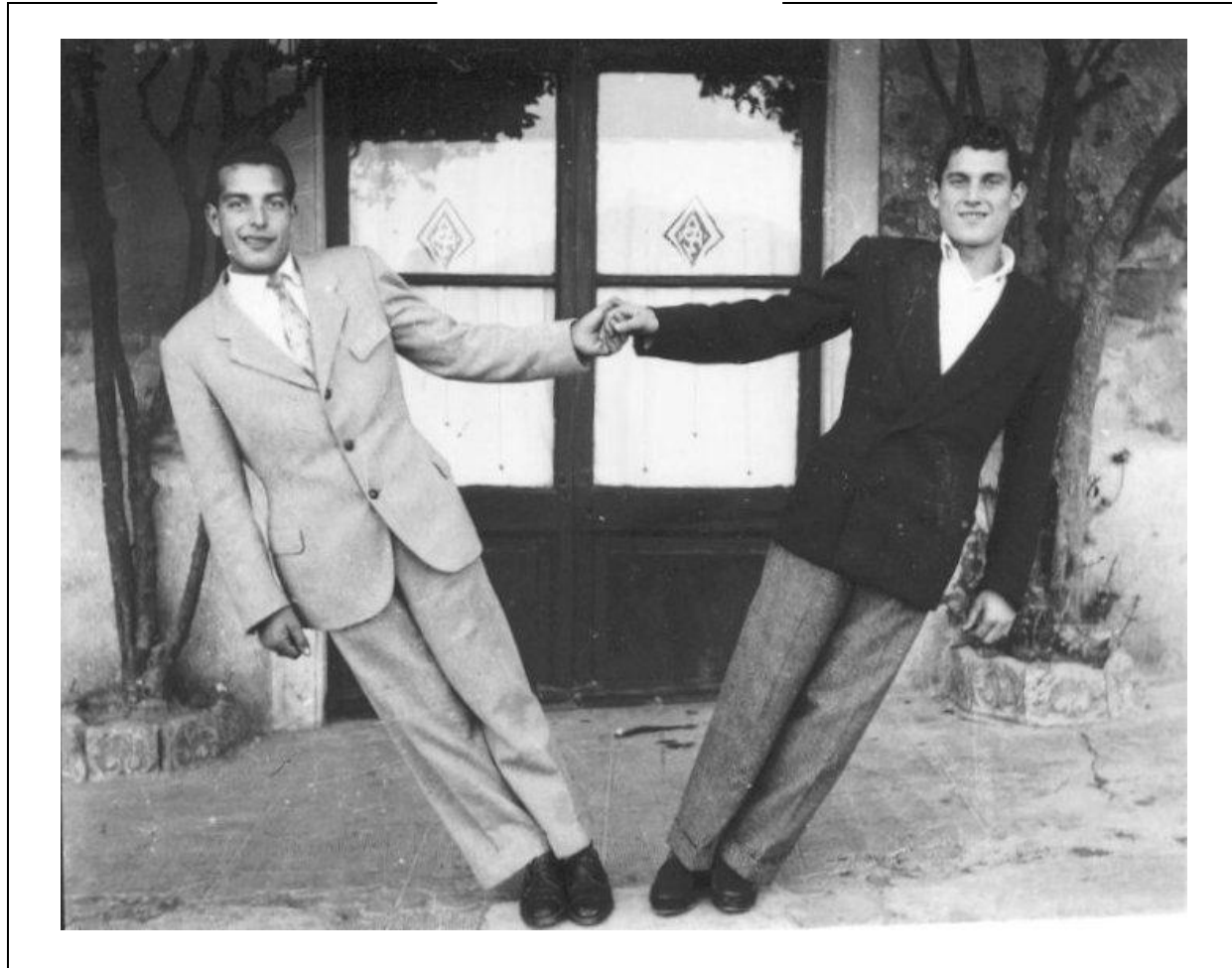


Mario Canepa



**ANNI CINQUANTA PASSATI IN FRETTA**





Mario Canepa

**ANNI CINQUANTA PASSATI IN FRETTA**

Accademia Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense  
(n.s.- n 32)

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Hanno collaborato:

Paolo Bavazzano  
Pietro Bersi  
Giacomo Gastaldo



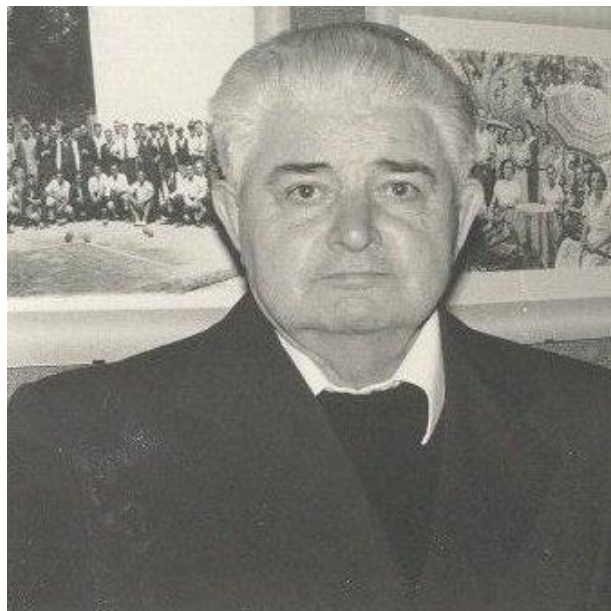
Proprio negli anni '50, quando la televisione ed il telefono erano un privilegio di pochi e internet un elemento della fantascienza, nel tempo libero, da soli, in famiglia o in compagnia di amici (oppure malauguratamente quando qualche malanno ci costringeva in casa), guardavamo le fotografie...

Ed allora arrivava il momento della nostalgia: tiravamo fuori dal cassetto le foto, naturalmente in bianco e nero, con gli angoli spesso rovinati, ed era interesse vero per quelle immagini un po' studiate, accanto alla lambretta, con i capelli ricciuti ben pettinati, il vestito della festa... era un modo per allargare le proprie conoscenze, per fare aggregazione e non solo per ricordare.

Con questo libro di fotografie, introdotte con le annotazioni familiari ed argute di Mario Canepa, l'Accademia ha saputo valorizzare l'archivio fotografico di Leo Pola che ben rappresenta la nostra storia, la storia di un'Ovada forse non del tutto dimentica della guerra, piena di belle speranze e di fiducia in un progresso talvolta rivelatosi effimero e consumistico.

E' un libro da sfogliare, da soli, meglio ancora in compagnia, per non perdere le radici.

Il Vice Sindaco  
Assessore alla Cultura  
Luciana Repetto



Leo Pola

(foto gentilmente concessa dal settimanale L'ANCORA)



L'*incipit*, oppure la genesi di questo volume, visto che sono obbligato a esprimermi, come Mario ama pensare che debbano scrivere i parrucconi che si occupano di storia, risale a diversi anni fa, quando Leo Pola decise di aderire all'invito, che Giacomo Gastaldo gli rivolgeva, di depositare il proprio archivio fotografico presso l'Accademia Urbense.

Leo di mestiere era gestore della "Trattoria della Pace", ma nel tempo che gli rimaneva libero, metteva a frutto la passione e le conoscenze che aveva ricevuto da militare in campo fotografico<sup>1</sup>, e in questa seconda attività aveva incontrato una certa popolarità che gli derivava dalla semplicità d'approccio e dai prezzi miti. Davanti alla sua camera era quindi passata mezza Ovada (l'altra si rivolgeva ad Ugo, Benzi e Gastaldo verranno dopo) e molti degli avvenimenti ovadesi che caratterizzarono gli anni '50 e '60 del secolo appena trascorso.

L'Accademia riceveva così per il proprio archivio più di cinquemila negativi che costituivano la delizia di Paolo Bavazzano e di Gastaldo che rosi dalla curiosità ne iniziavano la stampa compatibilmente con i fondi a disposizione (che, per definizione, sono sempre pochi) e questa era la loro croce. Un giorno infine, capitava in Accademia il Geom. Costa che, viste le prime stampe, da appassionato, si entusiasmava alla vicenda e fingendo di mettersi alla ricerca di quelle del suo matrimonio, finiva poi, sempre più intrigato, per assumersi il compito di stamparne un numero che presto diventava considerevole.

A questo punto, per Giacomo, che aveva ben chiaro il proposito di ripetere il successo decretato dagli Ovadesi a *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, la trappola era pronta, si trattava di capire quale sarebbe stata la massa critica che avrebbe dato il via all'operazione. Frattanto quando incontrava Mario non mancava mai di accennare alle foto: se voleva passare a dare un'occhiata; sì, erano quasi un migliaio; certe erano proprio interessanti; insomma gli inviti diventavano via via più espliciti ed un bel giorno il bel riottoso ha deciso di passare a prendere il caffè galeotto.

Il Presidente dell'Accademia Urbense

Ing. Alessandro Laguzzi

1. Cfr. SERGIO NOVELLI, *Un primo contributo alla ricerca sugli studi fotografici in provincia di Alessandria: Leo Pola fotografo ovadese*, in «Quaderno dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Alessandria», n. 10, pp. 77-107.





Dai vieni con me sarà più bello  
questo safari nel tinello un'avventura  
lo sai non c'è pericolo di sorta  
il ferro di cavallo sulla porta  
scaccia il maligno

guardiamo avolontà dalla finestra  
la flora tropicale del condominio  
ti guido tra le foto di famiglia  
tra ninnoli di lacca e fermacarte  
di un certo gusto

buffet controbuffet e un'ottomana  
scelti con cura per l'arredo da un parente  
un ficus con tre foglie se ami il verde  
un goccio di sciroppo della nonna  
ramo d'ulivo

la gondola che scivola sul marmo  
la sera quand'è buio fa un bal vedere  
il camino resta spento è qui per gioco  
ti stringo forte a me se senti freddo  
venga l'inverno

lo specchio ci riflette tali e quali  
migliore imitazione oggi in commercio  
l'acquisto quella volta ch'ero in viaggio  
mi sfugge se all'andata o al ritorno  
o un altro giorno

anni cinquanta passati in fretta  
anni cinquanta e la lambretta.



## ANNI CINQUANTA PASSATI IN FRETTA

*Mario Canepa*

Mario Gubero ha 39 anni e da tempo reclama dai parenti la sua parte di eredità. Quella sera, armato, si presenta alla casa dove vivono la madre e due dei sei fratelli. Il primo colpo è per il lume a petrolio poi indirizza il fascio di luce della lampada tascabile sulle sue vittime e incomincia il massacro: cadono la madre, i fratelli Sabino e Olivo e quindi la cognata e il nipotino Angelo. Olivo non è morto e tenta una difesa ma viene ancora colpito a randellate. Poi, non pago, il Gubero sale al primo piano e col bastone abbatte i nipoti Concetta, Maria, Giuseppina e Giovannino. Ora può finalmente mettere le mani su quanto gli spetta: lire ventimila. Tutto questo in località Scodavacca in Friuli. E' il 2 gennaio del 1950. Non sembra neanche l'Anno Santo.

Povra giainte, dice mia madre, commentando il fatto con Genia, la moglie di Poldo. Gennaio fa buio presto in via Cairoli, i negozi stanno chiudendo. Mio padre ascolta e fischia triste e piano appannando il vetro della porta. Mia madre è facile al pianto: povera gente, è solita dire quando sa di qualche disgrazia. Povera gente disse quando sentì la sirena dei pompieri in via Gilardini. Poi ci vennero a dire che bruciava il tetto di casa nostra: quella volta la povera gente eravamo noi.

Dire nel cinquanta sembra ieri. Se dici mezzo secolo ti senti perso e ti casca il mondo addosso. La parola secolo non ci appartiene, è della storia, non della vita. E' una parola da ribaldi. Non mi viene mai da pensare che mio padre era nato un secolo fa.

I negativi sono fasciati in pagine di calendario: giorni persi. Giugno del '50, settembre del '51... una mezza pagina della Gazzetta del Popolo con la notizia della morte di Alcide de Gasperi è sul fondo della scatola: 18 agosto 1954 ( quel giorno avevo un male ai denti da morire e il dottor Gaione mi dice che poi passa) Il Secolo XIX del 26 luglio del '56 raccoglie altri negativi e intanto racconta dell'affondamento dell'Andrea Doria. Mai che ci sia una buona notizia!

Leo Pola è metodico e preciso. Me lo immagino mentre accarezza la macchina fotografica e sistema le sue cose nell'ora morta dell'osteria, tra il pranzo e la cena o la sera sul tardi quando gli ultimi hanno dato la buonanotte e le sedie sono state rivoltate sui tavoli, intanto che asciuga il pavimento. Anche oggi è andata, pensa, togliendosi il grembiule.

Saremo gli ultimi a la zia e Vilma vennero ad Ovada, così il nonno, il padre di mio padre, la conobbe e si affezionò alla bambina). Dounde là Vilma? Chiedeva con insistenza. Allora lo zio Romolo, essendo gesuita, naturalmente rispondeva da gesuita. Babbo ci siamo



noi: c'è la Rosetta, c'è la Luigina, c'è suor Enedina, c'è il Mario, c'è vostra moglie.... Lui niente: dounde là Vilma? Babbo c'è qui il vostro bel nipote il ricordare quegli anni, mi dice Lina Sultana, in piazza davanti al Caffè della Posta, quando le parlo delle foto di Valentino.

La sensazione di essere l'ultimo l'ho avuta con la morte di mio fratello: quando non hai più nessuno che possa confermare i tuoi ricordi ti senti veramente solo. Non ha più nome

quel cugino di mia madre che arrivava da Genova sulla moto rossa, la giacca di pelle e gli occhiali con l'elastico: Piero lo ricordava bene. Il non ricordare quel nome mi dà un senso di sradicamento. Come la storia della morte del nonno che a raccontarla ora, senza la conferma di Piero, non sembra neanche vera. C'erano tutti al suo capezzale: mio padre, la zia Rosetta, la zia Luigina, la zia suora, lo zio Mario, lo zio prete, mia madre, la nonna ( io non ero ancora nato ) ... c'erano tutti ma lui, il nonno, voleva Vilma. ( Breve storia di mia cugina Vilma: Anita, la sorella di mia madre, aveva sposato un ufficiale di marina che venne ucciso da uno squilibrato nel porto di New York. Fu a causa di questo che figlio della Dina e di Baciccia: c'è vostro nipote Piero! Cu vöga a caghè Piero.



Queste furono le sue ultime parole e morì.

Se lo scrivi ta-nein potrebbe sembrare un piatto cinese, così, Tanein, invece, è il padre del vecchio dr. Moizo. Lo troviamo calato nella parte, in processione a San Giovanni, serio, austero: l'esatto contrario di un nome che trasmette gentilezza. Ta nein: tieni bambino. Immaginatelo mentre porge il pane nel negozio di via Roma.

Davanti a Leo posava tutta Ovada. Sono migliaia i negativi che ci ha lasciato: sembra un censimento degli ovadesi negli anni cinquanta. A guardarli gira la testa però, prima o dopo, bisognerà ben scegliere. Coi negativi bisogna ragionare al contrario, un po' come fare l'opposizione. Se la figura ha i capelli bianchi vuol dire che sono neri, se invece sono neri vuol dire che sono bianchi. Ma se sono bianchi allora faccio un piccolo calcolo: capelli bianchi età media 50, data negativo settembre '52, il conto è presto fatto  $50+48=98$ , sarà meglio metterlo tra i morti. Le catalogazioni, le statistiche sono brutali: i vivi i morti, i ricchi i poveri, i belli i brutti, il nero il bianco ... Il nero che diventa bianco ed il bianco che poi è nero sembra invece il riassunto della politica.

In un fotogramma intuisco una penna nel taschino e subito mi ritorna alla mente mio padre quando si faceva fotografare in più pose: una con la Parker e l'altra con l'Aurora.

Le immagini fotografiche nascondono mille storie; ognuno vi ritroverà la sua. Dico a Gian Luca che l'ho visto in una foto con Erminio, Carletto... Non mi lascia neanche finire che gli si fanno gli occhi lucidi: alla festa del sessantesimo, mi dice, ero allo stesso tavolo con Erminio Baratti, Carletto Pernigotti e Giorgio Recagno ... non c'è più nessuno.

Ad Ovada non si nasce più: si muore soltanto. Neanche fosse

un mattatoio. Tra qualche anno nessun ovadese (si chiameranno ancora così?) sarà nato ad Ovada. Se una volta avessero applicato l'attuale metodo San Paolo della Croce sarebbe di Acqui Terme.

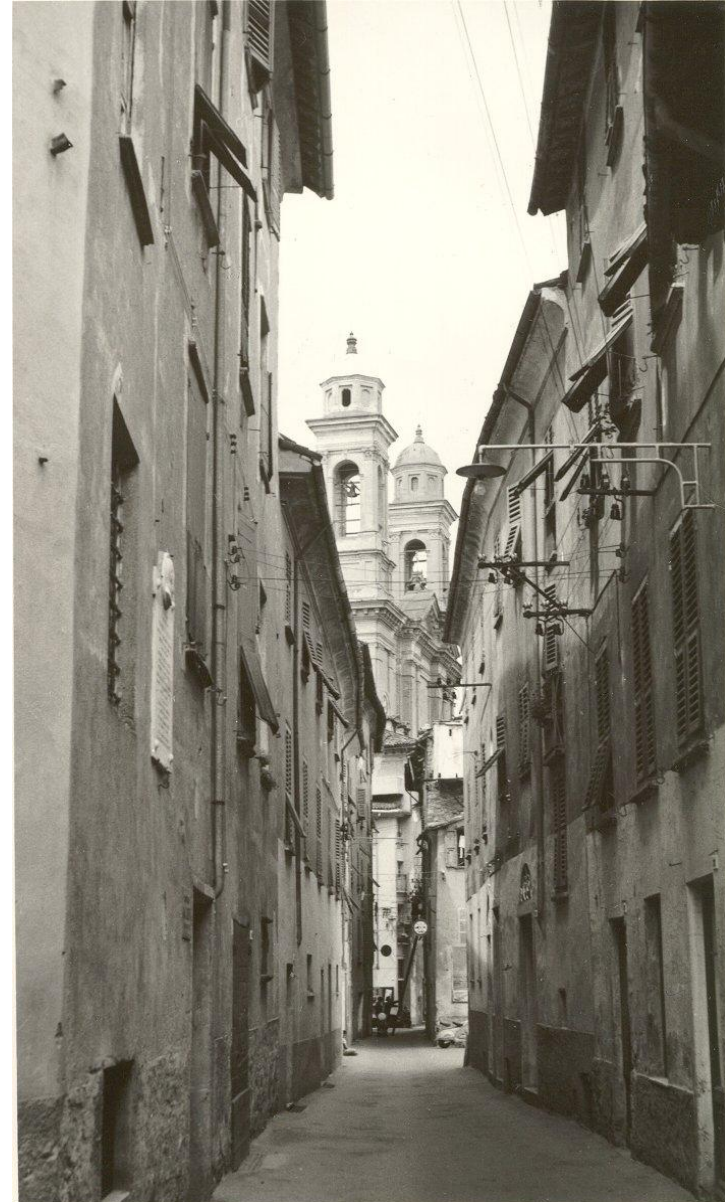
I ricordi che si dimenticano: sembra una contraddizione in termini, ma è così. Immagini che passano veloci, sensazioni che ti lasciano un vuoto dentro, un colpo al cuore e tu allora riprovi a ricostruire attimo per attimo per rivivere quel momento. Forse è stato un rumore, una persiana che sbatte, un colore, un suono, un nome chiamato, uno sguardo o un sorriso che assomiglia a ... A chi? Strani i ricordi che si dimenticano.

Discriminazione: a raccontarmi il fatto è Dino. In quegli anni, un gruppo di giovanotti di buona famiglia (abbienti, si direbbe ora) andavano al Bar Eden, bevevano, ridevano, gran pacche sulla schiena e poi incominciavano a rompere tutto quello che avevano a portata di mano. Intanto poi pagano, diceva il Vailati alla moglie. Tra di loro c'era pure un simpaticone, ma nullatenente: così, quando lo vedeva prendere qualcosa da rompere, il Vailati gli si avvicinava da dietro e, senza farsi scorgere dagli altri e dandogli un colpetto sulla spalla: ti no, gli diceva.

Ora ci vuole un minuto per percorrere via Gilardini: una volta non era così, c'era mezza Ovada, soltanto a salutare ci voleva mezz'ora. C'erano 13 negozi, mi conferma Renato, che un tempo abitava sopra al negozio di Crini (poi di Rizieri). Tra il Crini e il Rizieri, se non ricordo male, ci sono stati Mario Ratti, il fratello Gino ecc ... Incominciamo dall'inizio (bella frase!). Nell'angolo il calzolaio, poi Tonio e Rina con la rivendita di legna, Martinetti il cestaio, il Cinema Moderno,

la drogheria dove ci lavorava (proprio così!) Ramon, Dagnino, il commestibili di Edoardo, il padre di Flavio, lo Scolaro, il Faro Blu, il negozio di Lerma, Crini l'idraulico il marito della Dideina, i Vitale, frutta e verdura come i Dagnino e poi, in fondo, Teresina Vignolo, l'altro commestibili: anche se lei credeva di essere in via Cairoli. E poi la gente che andava e veniva, che entrava e usciva dai portoni, che prendeva per le Aie o tagliava dal Moderno... Franchin con la cappa nera, Cesare che mi regalava spezzoni di pellicola tanto che mi sembrava di avere l'America in tasca ... I Buffa che salutavano con l'inchino toccandosi il cappello, i Bolfi, i Baretto, i Troli, i Priano, i Torielli , i Marchis... (viene da dire le Marchis, perchè erano tante sorelle). Pierino te lo vedevi sempre con un sacco o una cesta e non capivi mai dove li portasse: camminava lento e teneva le labbra così, come se fischiaste mentalmente. Ora non c'è più nessuno. Resiste il negozio di Lerma con le luminarie dimenticate di Natali passati: nostalgia di tempi felici. Ho incontrato Pierino e gli ho chiesto quanti anni avesse: novantatre, mi ha detto. Ne ha visto di gente passare! Poi se ne è andato e teneva le labbra così, come se provasse ancora ad imparare a fischiare: eravamo soli nella via.

Gino Ratti ora vive a Londra. E' partito che era un ragazzo. Ogni tanto arriva: ciao, come va, tutti bene? E poi riparte. Pochi mesi fa è venuto per il funerale della sorella. Ci siamo parlati cinque minuti e mi ha raccontato di quando era capo sala in un famoso hotel dove scendeva Re Umberto di Savoia quando era in visita a Londra. Un bel giorno, dice, mi sono fatto coraggio e mi sono presentato davanti al Re: Maestà scusi se la importuno, sono italiano, di Ovada, ero un bambi-





no ma mi ricordo quando Lei è venuto al mio paese ... Il Re non si scompose: sì, esatto, fu nel '41, venni a salutare i miei soldati. Forse lei non ricorda ma nel '35 ad Ovada era già venuto mio padre: fu per la diga ... per tutti quei morti... Mi fa tenerezza questo anziano signore che, con tutto quello che era successo ed aveva passato, si ricordava dei nostri morti. “Dovrò ben decidermi e chiedere a Borsari che ci faceva Benedetto qui ad Ovada” Iniziava così una mia poesia di vent'anni fa su via Cairoli. Non ho mai più chiesto niente a Borsari, e poi, in fondo, a me di Benedetto Cairoli non è che interessasse granchè. Mi era più simpatico Borsari: mi piaceva incontrarlo, naturalmente in via Cairoli, lui davanti con la giacca sotto il braccio e la moglie due passi dietro: così i saluti se li pigliava tutti lui. Vedi, diceva, per scrivere di storia bisogna sapere e per sapere bisogna conoscere, cercare, ricercare, cercare ancora e sapere dove cercare... non come questi qui e segnava l'Accademia Urbense, cosa vuoi.. fanno ma ... dilettanti, improvvisati... Quella vecchia ruggine tra Borsari e l'Accademia (non ho mai approfondito se fosse reciproca) mi ricordava quella tra la Ighina e le sorelle Grillo, tra i negozianti e il supermercato o tra i commercianti di vino e Crestini del dazio. Un giorno mi ferma e mi dice che ha pubblicato un libro sulle origini storiche dei nostri cognomi con tanto di stemmi e blasoni e ci teneva che io scrivessi un pezzo per il giornale. Ma perchè proprio io, gli dico, lo diciamo a quelli dell'Accademia ... Per carità! Dilettanti: per scrivere bisogna sapere, per sapere ... Così gli ho scritto questo, pur non sapendo come l'avrebbe presa. “Borsari fa l'appello ... Adorni, Alberti, Balbi, Barisione... siamo settanta e ci dice chi siamo e da dove veniamo.

Solitamente riteniamo noiose le cose che non conosciamo. Io non so un po' di tutto: dalla geografia alla storia, dal bridge al baseball. L'araldica mi sa dei cavalieri della tavola rotonda o la partita a scacchi di Marostica. Borsari invece sa. Parla con me ed è come vedesse mio padre, mio nonno e più lontano ancora. Ha confidenza con gli antenati e dà del tu ai morti. Sa di parentele, discendenze, matrimoni, di nomi, soprannomi e di cognomi che, col tempo, si sono modificati come le razze (Barisone, Barisione, Barigione) per colpa di uno scrivano distratto, una macchia sul foglio o di un padre emozionato nel denunciare la nascita del primo figlio. Sa di famiglie perse negli anni. Il cognome Fravega non ci dice più niente. Chi là? Come non fosse mai esistito e pensare che aveva ben tre stemmi araldici! Tutti morti.

Il nome Ferrando viene da ferro o meglio, dal colore grigio ferro del mantello che erano soliti indossare. Dalla corda il mio cognome Canepa. Caneva, invece, è una svista: non me ne voglia Franco. Altri nomi: Traverso, persona guercia, strabica, storta, avversa ed ostile... da lasciar perdere. Ottonello: “contadino arricchito di Voltri” annota il Borsari, prendendo la frase pari pari da “Le famiglie nobili genovesi” dello Scorza. Il nome Macciò è un frullato di Macchia, Macià, Mazza, Machiolo, Massolo... e che a loro volta ricordano la mazza, il mazzuolo e, naturalmente, i calli nelle mani.

Daneo è il cognome di San Paolo della Croce: fa un certo effetto chiamare i santi per cognome come fossimo compagni di classe.

A e B: nelle sole due prime lettere dell'alfabeto della guida telefonica di Ovada ho contato 250 cognomi (tralasciando, naturalmente, assicurazioni, banche e bar): mi sono sentito

perso e quasi forestiero. Inconsciamente ero rimasto agli Arata, Baretto, Bersi ... Mi è venuto da chiedere aiuto a Borsari per sentirmi ancora raccontare chi siamo, da dove veniamo ma, soprattutto: gli altri, chi sono?”.

Qualche giorno dopo Borsari ha lasciato un libro in negozio da mio fratello: all'amico Mario con viva simpatia Ovada Giugno '94.

Ora, non mi resta che ricordarlo con affetto e con me gli amici dell'Accademia, ve lo posso assicurare.

Non fischia più nessuno: forse siamo meno felici e il motivo ci sfugge o, forse, siamo distratti dal-

la competizione con noi stessi: noi contro noi per il tutto di più ed il troppo di tutto. La caccia al superfluo è a perta tutto l'anno: avanti, sagriniamo ci la vita.

Avrò fatto passare migliaia di foto e non mi sono trovato: Nino Crocco è dappertutto. E' perchè, da giovane, ero bello,



dice: cambio discorso.

Guardare queste fotografie è come convivere con la morte: te la senti addosso.

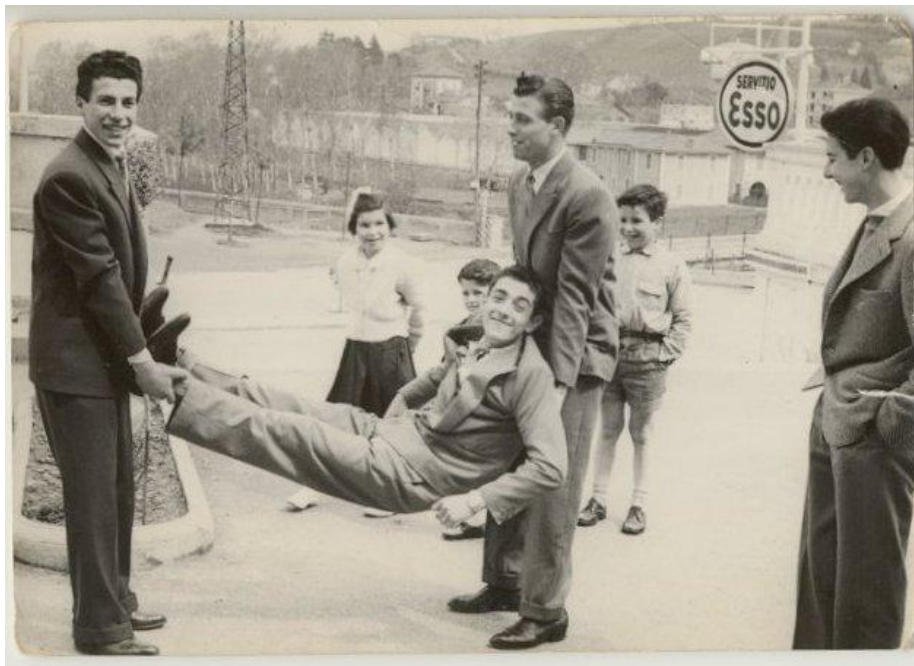
Mio fratello, i suoi amici ... la morte non li ha aspettati: gli è corsa incontro.



Era poco prima di Natale, andammo a ritirare un quadro: lo porto io, disse (per Piero io ero rimasto il bambino, lui era il fratello grande, quello forte). Dopo pochi passi si fermò: portalo tu, non ce la faccio. Mi prese una gran tristezza: abdicava, mi passava il testimone. Era come mi dicesse: da ora in avanti te la dovrai sbrigare da solo. Morì due mesi dopo.

Con Nino Ravera andavo a fare i compiti da Tina Trucchi, così i nostri genitori sapevano, almeno, dove eravamo. Eravamo esattamente in piazza attorno al bancone di legno, entrando a sinistra (credo sia ancora lì), mentre il padre di Tina, il vecchio Trucchi, stava di là, in magazzino, a trafficare col ferro, e costruiva degli strani aggeggi che poi si venne a sapere essere dei porta bidet. La cosa ci sembrava disdicevole per il luogo in cui venivano costruiti non potendoli separare dall'utilizzo finale.

Il magazzino era esattamente sotto la canonica, l'abitazione del parroco, e a due passi dalla chiesa tanto che il negozio sembrava una succursale della parrocchia vedendo preti andare a venire a loro piacimento: alla fin fine, sia io che Nino, ci eravamo persino convinti che ciò facilitasse l'apprendimento del latino.



Un giorno entra in negozio una signora tendente al brutto: pulcra (bella), dico io, tanto per fare pratica sul campo, pulcherrima (bellissima), fa lei, superlativo assoluto: avevamo centrato in pieno una professoressa di latino.

Nino Crocco (ancora lui!) mi confessa che, nello scrivere, ha difficoltà con le virgole: non sa dove metterle. Fa lo stesso: l'importante è avere dei punti fermi.

Non le perderai mica? Mi dicono quando chiedo le foto. Ci mancherebbe, rispondo: evidentemente le vogliono perdere loro. Non so dove sono, mi dicono, ma ci teniamo tanto!

Fermo una signora, mi riconosce e sorride, sa che sono il figlio di Dina e che un tempo abitavamo lì, vicini, a due passi. Le dico che mi ricordo dei suoi fratelli e della sua famiglia e che ci terrei ad avere una loro foto... è per un libro, vorrei ricordare quegli anni... Mi guarda in modo che

sembra interessata alla cosa, non perde una parola, così io, che solitamente parlo poco, mi lascio andare. E' così difficile oggi trovare qualcuno che abbia voglia di ascoltare senza obbiettare: ormai hanno imparato tutti dalla televisione e mettono becco dappertutto e su ogni cosa. Così, incoraggiato

dal suo sorriso e dalla sua attenzione, continuo: sarà un libro abbastanza voluminoso ( e chi lo sa come sarà?) sugli anni cinquanta. Ricorda l'altro? Un po' così ma diverso. C'entra l'Accademia (le istituzioni, il patrocinio dei potenti, fanno sempre il loro effetto e lei sembra recepire la cosa). Del materiale ne abbiamo, c'è l'archivio di Leo Pola, i figli lo hanno lasciato all'Accademia, sono stati bravi. Poi gli ovadesi, che in fondo sono sensibili a queste cose, daranno il loro contributo con foto di famiglia. Basta chiedere, in fondo ci tengono che i loro cari vengano ricordati anche dagli altri, è un po' come non farli morire, o almeno, si sentiranno un po' meno morti (a volte sembro anche spiritoso)... Il libro penso lo faremo uscire per Natale, sembra lontano, ma l'estate in un momento passa e ci ritroviamo di nuovo con i piedi nella neve (discorsi da ascensore), anche se ora non nevica quasi più ma poi ci lamentiamo che manca l'acqua: in ogni cosa c'è il pro ed il contro. Se li ricorda quei mucchi di neve che ci facevano compagnia sino a San Giuseppe? Dallo sguardo sembra ricordare. Sono soddisfatto: in fondo ho fatto la mia bella figura. Quando voglio so anche essere convincente.

Allora d'accordo ... ci guardi con calma ... anni cinquanta sessanta.. quando eravamo giovani... lei è sempre in gamba, la trovo benissimo... a presto allora, mi ha fatto piacere incontrarla.

Le porgo la mano ma lei mi afferra il braccio come chiedesse aiuto: non ho capito, mi fa, sono sorda.

Nel 1951 eravamo 9806 (questo lo dice il Subbrero, ed io gli credo), ed in quel numero ci sono tutti quelli che troverete in queste foto. I maschi, tra i 14 ed i 34 anni erano 1428 le femmine 1440. In poche parole, la meglio gioventù (come

diceva Pasolini) era composta di 2868 elementi. I bambini da 0 a 13 anni (0-14, come direbbe Benetton) erano ben 1604.

E così quei negativi di Leo che ritraevano quei bambini tutti uguali e sconosciuti sono gli attuali cinquantenni che tutti conosciamo.

In quell'anno solo il 53,2 per cento delle abitazioni aveva l'acqua potabile in casa, solo il 47,7 per cento era dotata di servizi igienici nell'abitato e solo il 7,6 per cento aveva bagno e doccia mentre il 92,1 per cento era provvista di elettricità. In poche parole: se ti scappava conveniva farla sul contatore dato che aveva il tasso più alto di reperibilità.

La couleur, il colore, la couleur ... aveva la faccia tagliente il professor Notti, alla Nunzio Filogamo.. la couleur. .. pronunciava la cou di couleur col bocchino come mandasse dei baci con il leur, invece, si stendeva come di sollievo ... (ohimemì, diciamo noi) ... La couleur... adesso tutti insieme... la couleur (in coro). Chi sbaglia? Alpa, prova tu da solo. Enrico si alza: la culur... lui: la couleur... la culur (questo è Enrico), la couleur ... la culur. Rosso in faccia: Alpa, continui a sbagliarmi colore! Sarò mica daltonico professore?

Ci eravamo distratti. Quello che trascrivo l'ho trovato sul libro di Subbrero "...Zona A costituita dalla parte vecchia della città, zona di grande densità edilizia, con vie strette, in maggior parte vicoli, disposte disordinatamente senza alcun criterio urbanistico ....." (dal Regolamento Edilizio del 1955) ... Alla faccia del criterio urbanistico una relazione tecnica del '62 diceva: "...il non breve periodo di gestazione del Nuovo Regolamento Edilizio, e l'ancor più lungo tempo intercorso fra la prima deliberazione del Consiglio Comunale che risale al 25 marzo 1959, hanno fatto sì che all'entrata in vigore del regolamento in questione risultasse in parte superato nei riguardi del programma di fabbricazione.



Alcune aree destinate a zone residenziali estensive (villini) sono state nel frattempo occupate da grosse case o addirittura da piccole industrie e laboratori artigiani, modificando radicalmente le condizioni ambientali delle zone stesse. “ Dimenticavo: il Subbrero parla di Ovada.

Quanti peccatori oggi Bruno? ... Ti mando i politici? Lui ride col vocione da opera. Sta lì, in via San Paolo, davanti al portone della chiesa, un po' dentro e un po' fuori e quando fa un passo indietro la voce rimbomba e gioca coi santi. Sono qui per quel nome, gli dico, era bellissimo, come si

scrive? Margot Kaftal, mi fa, una voce stupenda, applaudita in tutto il mondo... Era polacca e ... Vorrebbe raccontarmi la storia, ma siamo in chiesa, abbassa la voce o, forse, perchè al ricordo gli prende un groppo in gola ... Un giorno ti parlerò di lei ... è morta ad Ovada nel '52 ...è nella tomba dei Costa ... E' come mi dicesse se vai a trovarla le fai piacere.

Ancora una volta non metto didascalie. Ho in mano una fotografia che mi è stata data dalla famiglia Androne. Sul retro porta la data 15/4/51. E' domenica mattina: il sole arriva dal-



la parte della Parrocchia e manda l'ombra alla Pasticceria Parodi. Gli interpreti principali sono Luciano Androne e Nino Morchio... Conoscendoli non si possono liquidare con due

righe. La sola storia di Luciano ci porterebbe in Honduras e ritorno: sarebbe un romanzo. Poi, a ben guardare, c'è un altro personaggio: è Erminio Baratti. Evidentemente sta correndo per non perdersi niente, magari è allo studio l'ennesimo scherzo al geometra Scarsi... Poi c'è uno di spalle, col maglione a rombi ... Quei maglioni li vendeva mia mamma. La marca era Motta: li teneva nello scaffale dietro il banco ...

Vedrai che ti farà un buon uso, diceva. Sabato 20 maggio 2000, verso le sei di sera è passato in piazza un signore (allora era un ragazzo) e aveva ancora quella maglia. Ho fatto notare la cosa al marito della Priolo, raccontando l'antefatto: evidentemente ha fatto buon uso, ha detto. Potrebbe essere la didascalia.

Allora nei negozi difficilmente si pagava: si segnava e si faceva segnare, poi, con comodo, quando c'erano, si dava un acconto e si scalava. A volte si barattava con conseguente

compensazione: ti ho dato una cosa da mille e tu una che faceva novecento allora segno io cento. Nei commestibili segnavano sul libretto con la matita copiativa che tenevano sull'orecchio: una leccata e via. Sull'altro orecchio c'era la sigaretta per dare poi due tiri sulla porta intanto che si salutava la gente. Quei conti non finivano mai. Quando non potevano versare l'acconto mandavano al negozio la bambina: la mamma mi ha detto se può darmi mezzo etto di burro e mi ha anche detto di dire che poi viene lei...

I bambini è meglio che non sappiano e allora: ecco qui il burro, ma corri a casa subito e devi dire alla mamma che poi le devo parlare e appena può di venire.

In quel corri a casa subito c'era la preoccupazione per il burro che non si sciogliesse e nello stesso tempo prima la bambina arrivava prima la mamma sapeva.

In quei giorni al Moderno davano uno di quei drammoni da occhi rossi con Nazzari e la Sanson: "i figli non si vendono". Sul manifesto in piazza, qualche commerciante deluso aveva aggiunto il sottotitolo: "neanche a metà prezzo".

Non gli restava che sperare nei saldi.

Walter Secondino mi racconta un'altra versione circa il nome Caneva e, tra le righe, mi fa capire che la cosa gli è stata confermata anche da Franco, l'ex sindaco. Fonti autorevoli: direbbero in televisione.

Pare che un tempo la famiglia si chiamasse Canepa, composta da diversi fratelli era normale che litigassero finchè, un bel giorno uno di questi, testa calda, non ne può più: prende le sue carte e va in Comune (evidentemente era nel loro dna quella di volere andare in Comune!). Basta Canepa, dice, datemi un altro nome ma che gli assomigli così non stiamo lì a

rifare i documenti, correggiamo e via. Qualcuno disse Caneva: aggiudicato fece lui.

Essendo io Canepa, pur non sapendo se esistesse grado di parentela con il loro ceppo originario, mi viene la curiosità di sapere quale era la parte migliore della famiglia: i Canepa o i Caneva? I Canepa con angherie varie, tipo i soldi sono nostri e tu non c'entri, avranno costretto il fratello alla rinuncia del nome, oppure il neo-Caneva odiava così tanto gli altri, in fondo i soldi erano solo i suoi diceva, da non voler spartire con loro neanche più il nome?

Sono queste le cose che non ti fanno dormire la notte: altro che questione meridionale!

Da quando ho deciso di fare il libro guardo gli ovadesi in altro modo: come erano 50 anni fa? Dove abitavano? Di che famiglia erano?

A dire la verità anche loro sono diversi nei miei confronti: il sapere che ho le loro foto è un po' come fossi parente, e così si sentono in dovere di collaborare e di raccontare di loro del tale e del tal'altro.

Bruno Ottonello mi ferma e mi dice che la Kaftal parlava sette lingue e che la fotografia che mi ha dato arrivava direttamente







dalla Scala di Milano.

Il figlio di Rizieri mi saluta da lontano e, se non lo vedo, alza la voce: ci tiene che venga pubblicata una foto di suo padre. Lo rassicuro: senza Rizieri Ovada sarebbe una Novi qualsiasi!

Nino mi racconta della prima volta che ha bevuto l'acqua mi-



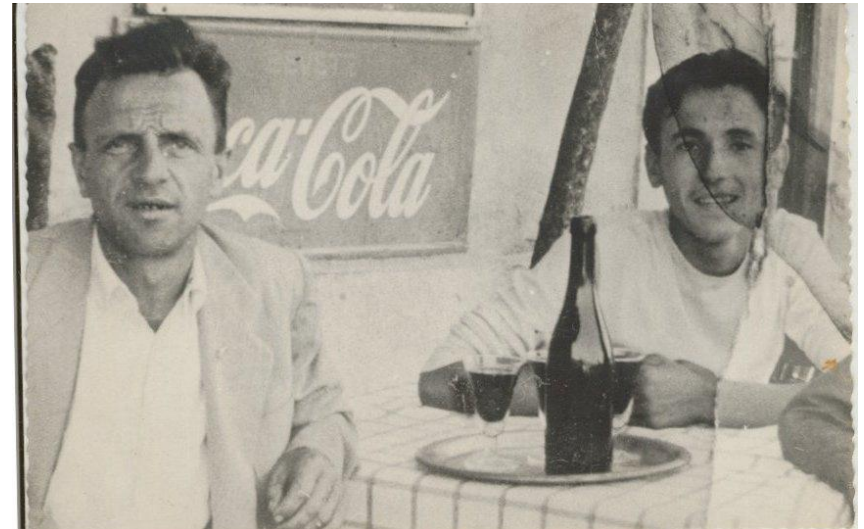
nerale. Mentre le prime lasagne al forno gliele offrì Gino Bovone da Mario sul Turchino. Gastaldo dell'Accademia si sente spiazzato: è di Lerma. Mi porta una foto della sua classe intervistata dalla Rai ma quello che lui vuole farmi notare è che i ragazzi di allora ora vivono ad Ovada quindi.... Questo è Ermanno il bello, questo fa il muratore ed abita in via Novi .... questo ... Il tutto timidamente, come cercasse una raccomandazione.

Gatto mi aspetta in via Buffa sulla porta del forno: Pontremoli, quello che aggiustava gli ombrelli era mio nonno, te lo

ricordi? Dico di sì ma in verità ho sempre creduto che fosse imparentato coi Parigua. Poi tira fuori le foto e me le racconta: questa è quando asfaltano via Gramsci, lì in mezzo si vede mio fratello, qui Paolo è con Pafarella (cognome Taci. Da piccolo mi raccontavano la storia del colonnello che lo ferma e gli fa: come ti chiami soldato? E lui, Taci: l'hanno messo dentro) vedi che dietro c'è la réclame della cocacola ma loro giù col vino, questa invece è quando ... A momenti gli brucia il pane.

Non so come sarà il libro, me lo chiede Gastaldo e il più delle volte me lo chiedo anch'io. Ovada è tutta qui, mi dico. Basta affacciarsi alla finestra: due fiumi, qualche indicazione che ti dice per Acqui, per Genova, per Alessandria e in mezzo c'è lei, Ovada e ci siamo noi. E' quel noi che mi ha incuriosito: sono tutte quelle facce archiviate da Leo.

Pensavo che la mia Ovada fosse già tutta in quei cinque o sei libri che avevo pubblicato in vent'anni. Ho raccontato via



Cairolì, il vicolo del Moderno, poi quelli che sembravano felici in “tuttodancing”, ho ricordato i miei genitori e gli anni del Bar Stella in “fermi senza muovere la testa” la famiglia Gaione e gli anni di guerra in "Cascina Libia" e pensavo di aver finito con i “saluti da Ovada ed un abbraccio affettuoso”... Ma poi quelle facce!

Da qualche altra parte credo di avere scritto che il più bello



è già passato... Forse il bello del passato è che ce lo portiamo dentro. E' un carico pesante, ma è la sola cosa veramente nostra. Quando poi i nostri ricordi si fondono con i ricordi di altri è un paese. Farsi fotografare vicini alla moto era un gran passo

avanti verso il progresso. Non importa se mezz'ora prima lui aveva ancora la zappa in mano o lei al fiume a lavar lenzuola e poi di corsa a casa con il cesto in testa. Ma ora erano lì, sulla lambretta di Leo: emancipati, moderni e sorridenti.

Gastaldo mi racconta di suo fratello che un bel giorno, a famiglia riunita dice: o mi comperate la moto o lascio la campagna. Vinse lui: barattarono la mucca con una MV125. Però era autunno, pioveva, le strade erano un pantano e fango



dappertutto; così la moto fu messa in fondo, nella stanza dove era steso il granoturco ad essiccare. Arrivavano gli amici, si toglievano le scarpe e in-

cominciavano a girare attorno al mezzo in adorazione inebriandosi all'odore di vernice e di miscela come in un rito pagano ... Poi qualcuno comperò la 250 e finì tutto.

La donna che andava a fare i lavori di casa da mia zia mise il telefono: signora Anita, diceva, appena ho finito vado a casa e la chiamo, così parliamo.

Testore aveva una macchina americana: una Dodge verde, ma Bruno Menegulu voleva vendergliene un'altra più bella, più grande e più costosa. Allora prese una Dodge verde, mise al volante uno dei Marini che incominciò ad andare avanti e indietro dal Trieste, a posteggiare e a farsi pulire i vetri dal distributore di Gigi Ottonello. Finì che Testore cambiò macchina: anche la democrazia deve avere i suoi limiti, perdio!

Anche Dino ha avuto la sua macchina tipo America. Sembrava fatta in casa, tutta spigoli. Rossa e bianca, lo squalo: un figurone. Da ferma andava anche bene.

Discorsi da bar. Coppi o Bartali, Valerio o Mara, Dc o Pci, Angelini o Barzizza, Tyrone Power o Gary Cooper ... e la

Bellentani aveva fatto bene o no ad ammazzare l'amante? E il Ghiani come faceva ad arrivare da Milano a Roma con l'aereo poi in macchina dall'aeroporto, ammazzare la moglie di Fenaroli, andare in stazione prendere il vagone letto (magari dormire!) e tornare a Milano in poche ore? Neanche Bruno Menegulu con la fuoriserie ce l'avrebbe fatta. Sì, Bruno ce la fa. No, non ce la fa. Sì ... No.. Sì. Alla fine a maggioranza veniva fuori che Oddone Bruno, detto Menegulu era riconosciuto colpevole di avere ammazzato mediante strangolamento la signora Martirano Maria in Fenaroli, anni 47, residente in via Monaci, Roma.

Peserà di più Re Faruk o il padre di Ino Reborà? ( ai suma turna!) E in Egitto pesano coi grammi o con le once? Scumetuma!

Chissà loro di che cosa parlano? Ci domandavamo quando vedevamo passare Gian Paolo Gandolfo con Adriano Bausola. Gian Paolo camminava leggermente chino in avanti, Adriano, invece, diritto, con gli occhi spalancati a meraviglia e il sorriso di uno sorpreso di essere felice. Parlavano, magari dissertavano se la Sibilla Cumana (sua la famosa frase latina "ibis redibis non morieris in bello" della quale Don Piccardi ci faceva due palle così) era colpevole o innocente nell'ingannare chi partiva per la guerra? La traduzione



dice: andrai ritornerai non morirai in guerra. L'inganno è tutto nella virgola: se si metteva dopo ritornerai eri sano e salvo, al contrario se era dopo il non (ritornerai non, morirai ....) eri fregato.

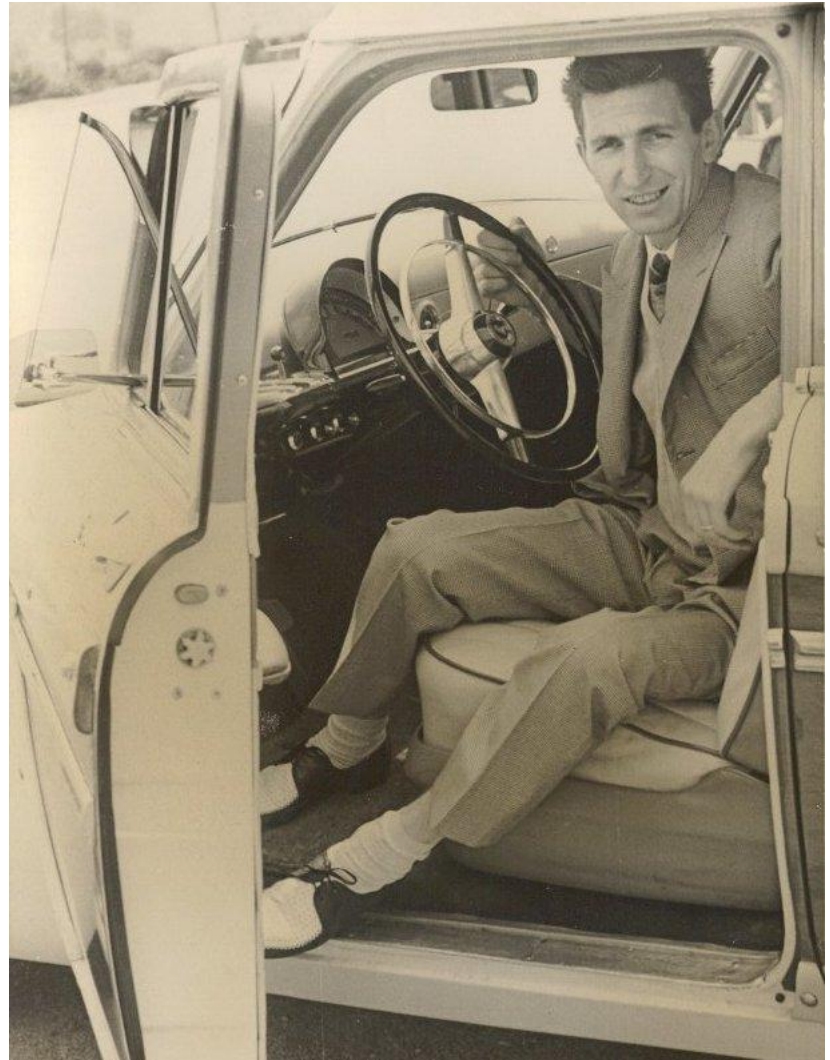
La Sibilla aveva sempre ragione: eri tu che capivi male. Comportamento politicamente corretto: l'importante era farli partire, ma moralmente no: partivano con l'inganno. Ma c'entra la morale con la politica? Alla fine, magari, Gian Paolo e Adriano optavano per l'abolizione totale della virgola concordando involontariamente con la tesi di Nino Crocco che lui, di virgole non ne voleva neanche sentir parlare.

Alcune fotografie di Leo hanno come sfondo il cancello dei Bardazza: bastava attraversare il ponte per Novi e te lo trovavi lì davanti.

Cancello spalancato e lei che ti viene incontro: è di buon auspicio. Ottimista. Cancello chiuso e lei dietro

le sbarre sul tipo: questa sera non esco, resto in villa. Ha di meglio da fare. Più sul tragico (Grand'hotel è il settimanale più letto): cancello chiuso, lacrime: i miei mi proibiscono di vederti e vogliono che sposi un ricco industriale di Prà che ha la macchina. Addio! Si allontana lungo il viale: the end.

Chi, invece, entrava e usciva a suo piacere era Pina Bardazza, figlia del Cavalier G.Bardazza, rappresentanze, depo-



siti di vini, oli, conserve e risi (era scritto proprio così su un muro di corso Saracco). Bella, elegante, da cinema, la potevi poi incontrare in piazza con la Bertolini e la Giangrandi ..... ( Tutte morte anche loro? A chi si può chiedere? ... Ma allora ha ragione Lina: siamo proprio gli ultimi .... )



sorride, ma è solo metà.

Licia mi dà l'album: scegli tu quelle che vuoi... Licia da sola, Licia con Olga, Licia dalle Madri Pie, Licia Lina Fausto ... Licia con Eraldo e Marie Ighina .... Licia saluta è sul treno per Roma: è il 26 Aprile del 1950 ... Licia Luisa Olga 15/2/45 ... ancora due mesi di guerra .... C'è una foto tagliata (chissà perché?) la zia anziana con un cucciolo e Amalia

Ti sei chinata  
per sistemare  
l'orlo del grembiule  
e la vita è passata:  
ti meravigli ora  
che nessuno chieda più  
pennini a torre o carta pergamena...  
ti sei attardata, forse  
(oh distrazione!)  
a riordinare  
matite faber o fogli fabriano  
mentre fuori  
la vita passava:  
e tu non lo sapevi  
com'è successo, Amalia?

Scapoli contro ammogliati, Caffè Trieste contro Caffè della Posta, Giovani Comunisti contro Circolo Juventus...in mezzo, tra i due, c'era sempre lui: Sabino Zampone, arbitro che garantiva imparzialità e sicurezza e poi, essendo capo stazione, aveva anche il fischiotto.

C'era un modo di dire allora che non ho mai più sentito: quando volevi parlare di una persona onesta, di un galantuomo bastava dire "è come Ravanetti".

Finalmente mi sono trovato in una fotografia! Me l'ha data Sergio Parodi: sono al centro con giacca e cravatta vicino a Tosi in mutande. Giugno 1956, partita giocata in pigiama: ci



sono Pit, Napoleone, Paolo, Piero ... Tosi mezz'ala (in qualsiasi ruolo sempre mezzo era).

Il fratello di Mario Zafferani mi viene incontro nel viale del cimitero, è sinceramente commosso e si vede, mi porge la mano e me la tiene stretta, per partecipare: mi spiace tanto era così giovane e così un brav'uomo ... un signore. Mi fa le condoglianze. Preso alla sprovvista non so cosa rispondere, le accetto e sentitamente ringrazio. Era morto Dardano, il marito di Jole dei Marmi, la zia di Nino Ravera. Zafferani aveva sbagliato negozio.

Faccia è una di quelle parole che se ne tira dietro altre e ti riporta a scuola: faccia, valigia, camicia al plurale rifiutano la



i, e chissà poi perchè? Tutti insieme, questo è il maestro Parodi che parla: facce, valige, camice ... A questo punto i Patatini, da dietro, facevano già il coro e qualcuno incominciava a svignarsela intanto, oltre il terzo banco, il maestro non vedeva. Sopra tutto, quando si incontrano piglia due t: soprattutto. Nei raddoppi di t e di d al maestro ballava la

dentiera e solitamente sputava: io ero nel primo banco con Claudio Riccardini. Beati gli ultimi.

In questo libro ci sono soprattutto facce: ci fosse ancora il maestro Parodi me lo farebbe ripetere ad alta voce.

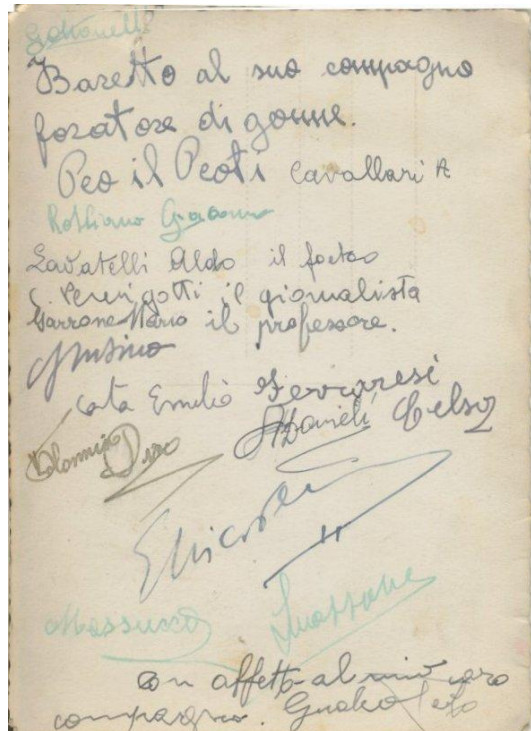


A volte penso a quelli che erano sempre lì, davanti alla farmacia in piazza o al bar delle corriere e che poi non vedi più ... magari poi tornano, mi dico. E' come con i gatti che un bel giorno scompaiono... magari poi tornano, pensi, invece vanno a morire lontano come se si vergognassero. A sostituire mio padre nella Banda venne chiamato Di Stefano.





Era l'inizio degli anni '30, arrivò dal meridione e alloggiò in Piazza Mazzini dove ora abita Mirco. Un giorno ho accompagnato Santino che ha voluto rivedere la sua vecchia casa.... Questa era la camera dei miei, io dormivo qui, di là le mie sorelle .... qui c'era la stufa, la legna invece era in



quest'angolo, mio padre provava qui, note lunghe con la tromba rivolta verso il muro ... Il terrazzo guarda i campanili, i tetti, a sinistra in fondo vedi Rocca Grimalda ... Mia madre stendeva qui, dice, poi guarda sotto ... allora non c'erano tutte queste macchine...

Scendendo le scale era rimasto indietro e lo sentivo piangere. Alla morte di mio padre, Tarateta ci scrisse una lettera: nessuno in famiglia ha mai capito cosa volesse dire. Valentino scriveva da gallina, ho ancora qualche prezzo segnato sui libri o sulle copertine di qualche disco: Sidney Bechet, Paris Concert 1954 della Vogue lit. 950. Oscar, invece, aveva una calligrafia ordinata e chiara.

La chiarezza della scrittura di Oscar contrastava con i suoi contorti

comportamenti: vieni, diceva, andiamo in via Cairoli sino alla pasticceria di Stefania, ma non entriamo, torniamo indietro, piazza Cereseto, prendiamo da Don Salvi, via San Paolo, andiamo in piazza poi dietro la Parrocchia, via Sligge, torniamo in via Cairoli andiamo alla pasticceria di Stefania ma non entriamo. Questo è un giro classico con Oscar: lo dovevi prendere com'era.

Suonavano, lui apriva, porgeva la mano: arrivederci, diceva, e gli chiudeva la porta in faccia.

Le fotografie fanno degli strani percorsi. Dai negativi di Leo è venuta fuori una scolaresca degli anni 40 dove avevo riconosciuto Fausto Baretto, Carletto Pernigotti ed Emilio Costa; la stessa fotografia ma originale, cioè stampata all'epoca da Leo e in più firmata sul retro da tutti i ragazzi , era tra quelle datemi da Licia Maineri. Perché ce l'ho io? Mi chiede nel suo solito modo.

Lara dandomi le foto sembra scusarsi: mia mamma mi ha dato anche questa qui ma non sappiamo chi è. E' un bambino



sui cinque anni, biondo... il Biondo! Ecco chi è. In via Buffa incontro Bruno Ottonello: prendo la foto e chiedo conferma. Dall'alto cala la sentenza: Giacobbe Renato. Il Biondo, dico io. Esatto, fa lui: sembriamo un duetto all'ultimo atto.

Sul retro di una fotografia c'è una moltiplicazione: 120 per 12 che fa 1440. Svolgimento e risultato esatti ma ho una curiosità: il 120 cos'è il prezzo di un uovo? E il 12 cosa rappresenta una dozzina o i mesi dell'anno? Allora 120 è l'affitto mensile di ... di che cosa? Cosa poteva costare 120 nel cinquanta? Se la foto invece di Dagnino me l'avesse data



uno di nome Giuda tutto sarebbe stato più semplice: 12 apostoli at 120 lire cadauno fanno 1440 che è l'esatto prezzo di una seconda vendita.

Strane coincidenze. Mirco Marchelli suona la tromba ed abita nello stesso alloggio che fu di Di Stefano che venne ad Ovada per via della tromba e si esercita con note lunghe nella stessa stanza e contro lo stesso muro taaaaaaaaaaaa....

Io dormo poco, da sempre direi, tanto che la cosa, in casa, non fa neanche più notizia. Lo

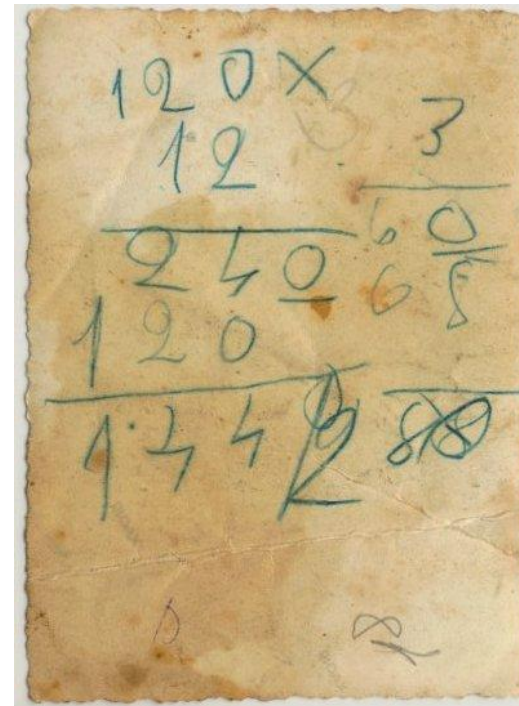
strano è che sono cinque mattine di seguito che mi sveglio e l'ora luminosa segna le 4.04. Nessuno che disturbi in casa, neanche fuori (il camion della spazzatura passa verso le sei mentre quello della centrale del latte dalle sei e mezzo in avanti). Questa mattina mi sveglio ma resisto, non guardo l'ora, ma mentalmente conto arrivo a 180, mi giro: l'orologio segna 4.07. Sembra un racconto di Buzzati.

La partita è alla fase finale: l'ultimo quindici. La palla vola

alta, Beppe la segue tende il braccio all'indietro quando Talino Olivieri, che era stretto tra gli spettatori ai bordi del campo, fa tre passi avanti e afferra la palla al volo con le mani. Alla gente non sembra neanche vero è ammutolita, Beppe rimane così, come alle belle statue. Ma sei matto!? Non lo so, gli risponde.

Talino, che per anni ha vissuto in seconda fila, fu per un attimo

protagonista. Poi il cielo si oscurò, si levò un vento fortissimo e giù acqua e grandine. Dalle parti di Lerma si scopero delle case e ci furono anche dei morti. Strane



coincidenze.

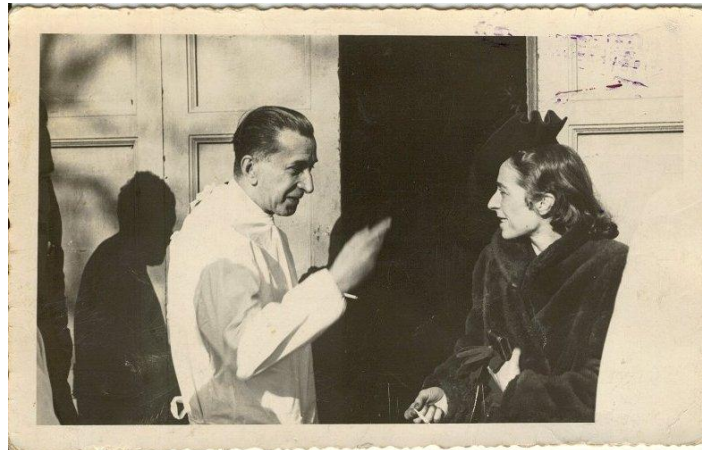
Le fototessera hanno la triste faccia della burocrazia. Le fai perchè le devi fare, non c'è gusto. Sembra sappiano già la fine che faranno un timbro, carte in bollo, fasci di pratiche inevase ... Andranno ad appassire in portafogli sgualciti e prenderanno l'odore dei soldi e dei conti da saldare. Papà chi è questo? Sono io. Ma va là! Nelle fototessera sembriamo sempre un altro.

Non poteva che essere così. Dario Barisone (o Barisione?) mi fa avere una fotografia con la seguente annotazione: "Elezione della reginetta della neve in occasione della prima veglia del Club Alpino - Sottosezione di Ovada - Inverno 1952" Mi assale Don Piccardi: scripta manent verba volant. Mettere nero su bianco, verbalizzare.

Dimenticavo: in Tuttodancing era stata pubblicata la fase successiva di questa fotografia: Jolanda, la reginetta, si gira e lì incontra Dario che si complimenta. Ha appena indossato la fascia dove si legge " reginetta della ne" ( Dario confermerà neve) Tosi è in piedi (chi l'avrebbe detto!) Enrico Alpa sullo sfondo è scomparso ed ora c'è Gandini con la sorella. Quando voglio so anche essere preciso.

Vi daremo pane bianco dicevano dopo la liberazione: ora avanza.

Dal Lilo ce n'è una fila di sacchi che va da qua a là. Meglio quello con la crusca, dicono ora, quello nero e per dispetto mangiamo anche quello dell'invasore, quello tedesco, scuro



che sembra incatramato. Ma allora cosa abbiamo combattuto a fare?

Il pane non avanzava, anzi ... Oggi mangiamo quello di ieri, quello di oggi invece lo mangiamo domani, quello di domani invece... Alla fine non si sapeva che sapore avesse il pane fresco. E' un po' come con la vita quando dici adesso è così, ma poi... La stessa cosa sono i sacrifici per i figli perché poi i figli, memori dei sacrifici del padre, non potranno che seguire il fulgido esempio e si sacrificheranno per i figli i quali, a loro volta....E' un peccato, dirà l'ultimo, che siano morti tutti, dopo tanti sacrifici, altrimenti sarebbero felici nel vedere come mi sacrifico bene per mio figlio .... Non gode mai nessuno.

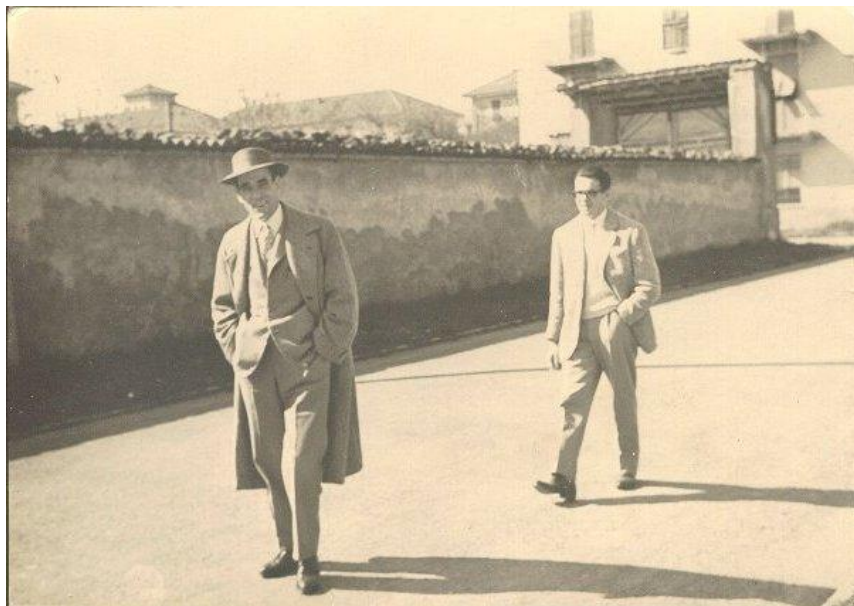
Non so se esiste il paradiso. A volte faccio finta di crederci così mi piace immaginarli tutti lì che aspettano, magari sistemati per nome: tutti i Canepa insieme e in fondo ... E qui avrei voluto vedere quel Canepa, falso Caneva ... perché lì, di balle, non se ne raccontano. Mi pare di sentire la voce di mio padre: Dina, chi là quelchì?

Al dottor Ighina e alla moglie qualcuno avrà ben chiesto: ma voi, sinceramente, da che parte stavate, di qua o di là? E lì, di balle, non se ne raccontano. Non so se loro ci vedono. La moglie sistema il vaso di fiori e sembra parlare da sola invece ... Sono stanca, beato te che te ne stai lì disteso, calmo, tranquillo, mentre io mi sono già fatta tutta via San Paolo, tutto il viale, i piedi che mi fanno male e non ho

neanche più voglia di comperarmi un paio di scarpe... e pensare che le ho viste belle, scamosciate ... quasi quasi quando torno ... e poi questo vaso alla fine pesava un quintale, ho le braccia che non le sento più ... ma sono stata furba che non l'ho bagnato altrimenti...ma per te questo e...

Chissà se loro ci vedono? Chissà se ha visto la moglie prendere il vaso dalla tomba di mia madre, mentre io ero andato a prendere l'acqua per innaffiarlo?

Valentino si svegliava solo perché sentiva il freddo quando apriva il frigorifero, altrimenti avrebbe mangiato dormendo. Dopo la prigionia ogni notte sognava la fame, era un'ossessione.



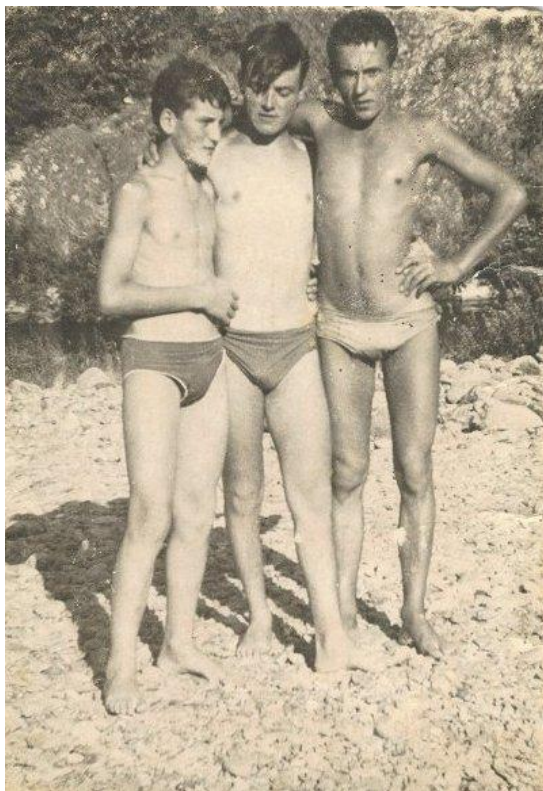
La fame atavica l'ho vista il primo giorno di militare, in quello stanzone del Car di Avellino. Da una micca grossa come una ruota di lambretta tagliava fette di pane che poi mangia-

va con le olive mentre un juke box, al massimo, cantava ciao ciao bambina. Era sardo, scuro, magro come una capra selvatica, si chiamava Spiga. In sei mesi non l'ho mai sentito parlare. Diceva soltanto posso? E pigliava gli avanzi dal piatto. Chi ne vuole ancora? Urlavano dalle cucine. Era lui l'unico ad avere sempre la mano alzata. La fame atavica aveva la sua faccia.

Tra le tante c'è una fotografia che sicuramente non pubblicherò. La donna indossa un cappotto nero e una sciarpa bianca. E' seduta e alla sua destra si intuisce l'anta di un armadio. La foto è sfocata, mossa, sembra quasi rubata. La donna è sorpresa, fissa l'obiettivo come per sfida, come dire fai pure, tanto non ho niente da nascondere. Non so chi sia, e nessuno ha saputo darle un nome. La foto risale ai primi anni cinquanta. Era tra i primi negativi stampati di Leo. Subito l'avevo scartata, però quello sguardo mi era rimasto dentro, mi tormentava, mi ricordava qualcuno o qualcosa di spiacevole. Quelle cose che vorresti dimenticare ma non puoi.

L'ho ripescata e per giorni è rimasta sul tavolo. Ogni tanto scompariva sommersa da altre foto poi, quello sguardo ritornava a fissarmi e rinnovava in me una paura infantile, aveva a che fare con la morte e risentivo la voce di mia madre: povera gigante! ... Diceva. Il cappotto nero, la sciarpa bianca e due occhi che ti fissano da dietro le sbarre ... Rina Fort! Ecco a chi assomigliava quella donna, a Rina Fort!

Avevo nove anni allora, non si parlava d'altro: l'orrore della guerra non era bastato. Con una spranga di ferro aveva massacrato la moglie dell'amante e i tre bambini. Era l'ora di cena. Il più piccolo giaceva ancora con il capo ripiegato sul seggiolone presso il tavolo .... Era una serata nebbiosa e



fredda di fine novembre, a Milano. Era il 1946.

Nel 1950 venne condannata all'ergastolo: ascoltò la sentenza in piedi, dietro le sbarre, con un cappotto nero e una sciarpa bianca con quei due occhi fissi sull'obiettivo come dire non ho niente da nascondere: è tutto in quella casa.

Ci sono cose serie e cose stupide. Il mio dramma è che non riesco più a distinguerle.

Questa frase l'avevo

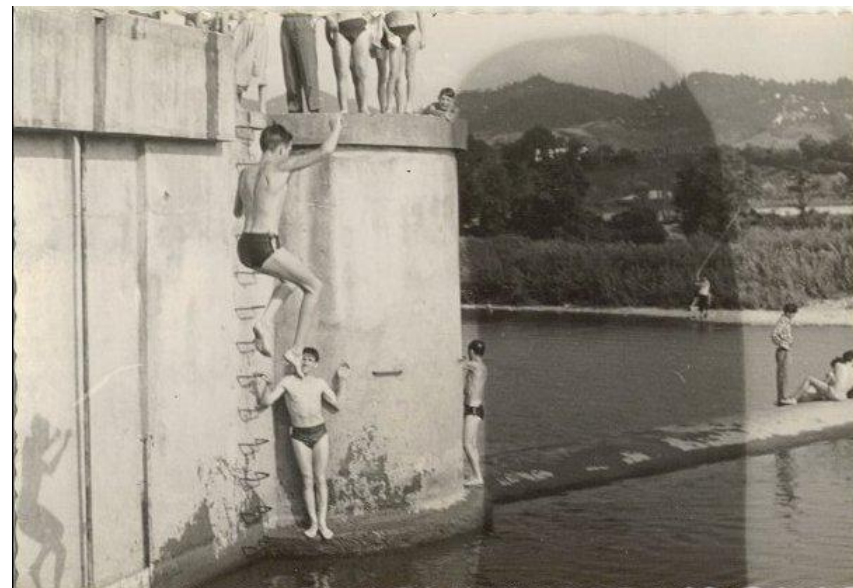
scritta anni fa, così, tanto per ridere, ora, rilegendola mi preoccupa: è il credo della televisione.

Prendiamo il caso della Fort, caso tremendo e indelebile, verrebbe ora così banalizzato: signora Fort... possiamo darci del tu? Bene dimmi, Rina, in quel tragico momento, mentre con una spranga di ferro massacravi quei bambini, cosa hai provato e chi piangeva più forte. il primo, il secondo o il terzo ... pensaci bene... me lo dirai tra due minuti subito dopo la pubblicità. Restate con noi. Applausi.

Drammi, quiz, canzoni e battimani. Uno che affoga e una

giornata al mare.

Allora non si andava al mare: noi del Piaso andavamo alla Pusa, quelli della Voltegnina al ponte della Veneta, quelli della Trapesa al ponte di San Paolo, quelli della stazione da Pinullo, quelli....



Soqqadro è l'unica parola italiana con due q. In parole povere vuole dire che è successo un gran casino. La parola soqqadro non l'avevo mai scritta, avrei potuto utilizzarla prima, a proposito del nuovo regolamento edilizio, ma me ne sono dimenticato.

Ratto! Urlava la signora Ighina, qui manca un cendrier. Lo prendo subito signora! E sentivi il povero Elio trafficare nel ripostiglio delle suore dell'Asilo Ferrando che, spontaneamente, avevano ceduto il salone per l'annuale mostra di pittura (...e poi alla signora non si poteva dire di no!) Allora













tutto per sembrare quelli di prima. C'era un livellamento apparente e verso il basso: una uguaglianza fittizia. Ognuno aveva qualcosa da nascondere.

Da una parte c'erano i berretti verdi e il bianco fiore dall'altra fazzoletti e garofani rossi. C'era chi si caricava sulle spalle la Madonna Pellegrina e chi bandiere con falce e martello.

Se voi suonate le vostre trombe noi suoneremo le nostre campane!

Il casino era assicurato comunque.

Lentamente i muri scoloriscono  
le Madonne hanno perso il sorriso  
e tra le braccia  
non stringono più niente.  
Resiste una falce e martello  
tracciata in fretta  
una notte del quarantotto  
proprio sul cuore  
dove Giuse diceva di amare Anna  
per tutta la vita.

Gli uccelli hanno maggiore libertà di movimento degli uomini non essendo costretti a portare la volpe sotto l'ascella.

Questa è un'altra di quelle frasi scritte anni fa così, tanto per ridere. Sarà il caso, ma molte specie di uccelli sono in via di estinzione mentre la popolazione della terra è in costante aumento. O la volpe aiuta, o la libertà si paga.

Su "Ovada, guida storico artistica" di Alessandro Laguzzi si legge: il periodo fascista coincise con la crisi del settore vitivinicolo colpito dalla peronospera". Le disgrazie non vengo-

no mai sole. Ma la peronospera non durò vent'anni.

Nel libro poi si parla di altre epidemie, di cappelle votive, di tradimenti, di guerre vere e di finte paci. E poi ci sono i genovesi, e gli spagnoli, e gli austroungarici e Napoleone e Brancaleone Doria, editti e date e palazzi chiamati per nome e cognome... Ho sempre pensato che quelli che sanno tutte queste cose potrebbero benissimo ammazzare la moglie e farla franca.



In un futuro aggiornamento del volume, quando si parlerà dei giorni nostri potremmo leggere: "In un maggio dal tempo incerto dell'anno duemila, Rino, il commestibile sito in via San Paolo (1694-1775) imbiancò i muri interni del negozio tra l'incredulità dei passanti."

Una generazione spinge l'altra. Inesorabilmente. Come sul tram. Un passo avanti, poi un altro passo, poi un altro, si



apre la porta: si accomodi. Scenderei alla prossima. Tutti vorremmo scendere alla prossima, ti dicono. Alla fine tocca a te: ti spiace scendere. In fondo, è stato un bel viaggio. Sull'ultimo scalino ti volti indietro: chi resta non guarda, fingono di cercare qualcosa, il biglietto, il fazzoletto o la foto del figlio da far vedere al vicino ... Gli addii sono sempre tristi, meglio fingere indifferenza. Hai il piede a terra e qualcuno azzarda un timido arrivederci. Ma dove? Gli vorresti chiedere ... ma la porta si richiude e riesci a malapena sentire dall'interno una voce: un passo avanti....

Tra le fototessera c'era pure Mongiardini, quello della macelleria in piazza della verdura. Erano due fratelli: Mario e Silvio. Forse questo è Silvio e forse era anche un mio lontano parente.

Mia madre mi raccontava che Silvio invitava lei e sua sorella a prendere l'uva su alla cascina delle Cappellette... questa non è matura, questa no, questa è così e così, questa non ancora, questa... L'uva incominciava ad essere buona dal primo filare del vicino in avanti.

Analisi logica ed illogiche recriminazioni. “Lo aveva annunciato Ginin dalla porta del negozio, poi venne Maria di Bogliolo a confermarlo: così, quando arrivò Tugnein d'Picena dall'America, fu un gran giorno, più promettente di una vigilia. La festa non finiva mai ed era mobile perché andava con lui. E lui giù ad offrire e incantare col suo parlare dagli accenti strani, elegante e quei baffetti sottili di chi balla il tango. A Capra non pareva neanche vero servire whisky già dal mattino, da sentirsi in un altro mondo, Casabianca o Bogotà, poi Bacicioun, che sistemava il banco in piazza ed era lì dalla buon'ora, lo riportava a casa”.

Tutto quello tra virgolette era stato scritto nel precedente “saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso”. E di quello i parenti di Tugnein si lagnarono: scrissero lettere all'Ancora. che non ho mai letto, si parlò di querele finché un bel (si fa per dire) giorno mi ferma il loro avvocato. Leggiti il testo, gli dico, e gli spiego la cosa.



Non era affatto vero che Bacicioun riportasse a casa Tugnein ubriaco, aveva ben altro da fare visto che era giorno di mercato, ma era il Capra che sognava di essere da tutt'altra parte (e qui avrebbe dovuto lagnarsi Ada, la moglie di Giovanni, che aveva un marito con la voglia di evadere) ma per fortuna bastava la vista dell'inconsapevole Bacicioun per riportarlo



all'ovile, o meglio, in mezzo al banco.

E poi com'è finita? Si chiederà qualcuno.

Ginin è morta, Tugnein è morto, Bacicioun è morto, Bogliolo è morto, Maria è morta, Capra è morto, Aldo, il cugino di Maria, è morto ... Sono l'ultimo a ricordare.

Piero Bersi scrive al computer con una mano e con l'altra accarezza il cane: così è tutto più umano ed è giusto che questo avvenga all'Accademia.

Il cane è piccolo: tutt'occhi e orecchie, un po' come quello che teneva in braccio Xavier Cugat quando dirigeva l'orche-

stra e che esibiva per distrarre il pubblico dal culo della Abbe Lane.

Cosa guarderanno? Ch'io sappia la Madonna non è mai apparsa qui ad Ovada e nessuno ha mai tentato di buttarsi da un cornicione. Forse Pesce, uno dei pochi ancora vivo, si ricorderà. Lo chiedo a mio fratello, mi dice. E' la stessa risposta che è solito dare quando gli chiedi se sono pronti i biglietti da visita.

Che sia passata la pattuglia acrobatica dell'aeronautica militare? Mi sembra superfluo chiederlo a Emilio Costa. So già la risposta. Cosa hai visto Emilio? Niente.

Il dottor Rapaglia, da allora, è scomparso da Ovada: che ne sia rimasto sconvolto? Un carabiniere sembra chiedere all'altro: ma tu cosa vedi? L'altro non si sbilancia.

La signorina Costa, di fianco ai coniugi Bocchi, sembra dire: questa poi! Prima di morire bisogna proprio vederle tutte.

Il parroco, Mons. Cavanna, ha abbassato il capo: questo è troppo! Magari dall'altoparlante il sindaco non stia annunciando l'aumento dell'ici e della spazzatura? O, a richiesta, non rifacciano ascoltare la dichiarazione di guerra del Duce? I Buffa sembrano attenti... .

Chiedo a Gastaldo ma senza speranza: lui è di Lerma ... E' la posa della lapide in via Gilardini, per ricordare Domenico Buffa che era....

Me lo potevate dire anche prima!







Nel 1941 Baloun non so dove fosse. Senz'altro in guerra: ma su quale fronte? Combatteva in Africa? Era in Russia? E in Spagna era già finita? Poteva essere da qualsiasi parte ma, unica cosa certa, è che sotto la cassa di San Giovanni quel 24 Giugno del 41 non c'era.

E neanche la meglio gioventù quel giorno c'era. Assenza più che giustificata.

E fu allora che arrivò l'uomo della provvidenza che altro non era che l'Ufficiale della Sussistenza del Regio Esercito che di nome faceva Ettore Tarateta. Il quale impugnò la situazione e con totale disprezzo del pericolo, con un manipolo di uomini si mosse alla presa del Maragliano, prima che l'alleato tedesco dirottasse cassa e processione sulla via di Berlino.

Fu un trionfo: il Santo sfilò per le consuete vie e, come premio, miracolò il bell'Ufficiale al quale venne promessa sposa la più bella ( proprio così! Non si possono cambiare i finali alle favole!) la più bella e più ricca dei reame.

Bacicia, fatti una fischiata, tanto il mondo è tutto una fetenzia. Avvocato, c'è anche del buono, diceva mio padre ... Tutto da buttave e da fotteve ... e se vuoi te lo vipeto anche in latino. Basta questo, avvocato.

Dina, e dillo anche alla tua amica Genia ... ti liquido il delitto Montesi in due pavole: malefemmine e comunisti. Sodoma e Gomovva, Falce e Mavtello.

Baloun dava del tu ai mobili e li chiamava per nome: erano tutti Luigi con un numero dietro.

Scrivo un po' come se stessi camminando: saluti, due parole, una vetrina, qualcuno ha da raccontarti qualcosa... Ed è come fossero ancora tutti qui: non è morto nessuno. Li vedo e li racconto e ricordo i loro ricordi. Non credo di mancare di ri-



spetto se a volte ci scherzo: per me non sono morti. Mio padre è ancora seduto lì, fuori dal bar e Pippo parla con Giovanni mentre risciacqua i bicchieri. Tito ha ancora il farfallino e il vestito blu della sera prima: ha fatto tardi stanotte. Tito hai fatto cip? Cip e altro, risponde, mentre si accende la sigaretta, posso offrirti qualcosa? Mio fratello lo sento fischiare poi arriverà in via Cairoli e avrà una parola per tutti. Androne ha allineato le macchine e noi siamo già lì inginocchiati sull'asfalto a fare il giro d'Italia: quel giorno ha vinto Ortelli. Dal Vittoria si sente odore di stufato, in via San Paolo una diceva sule e sicoti pigni. Reborra con occhiali e basco sembra faccia l'imitazione di Nenni. Roggero ha in vetrina le pesche e le lingue di suocera. Dalla Voltegnina arriva una stroppa di ragazzi, hanno pescato con le mani e ora hanno grappoli di pesci che portano come trofei. Quando in via Cairoli passa la corriera, quelli seduti fuori dai negozi si alzano in piedi e ritirano le sedie. La corriera in piazza, davanti alla parrocchia, lascia una macchia d'olio e sempre nello stesso punto. Mia madre ha esposto occhiali da sole costumi da bagno e un vestito bianco di lino. Carina diventi tutti i giorni più carina .... Da Alpa provano un radiogrammofono: il giradischi è marca Lesa, dice che sono i migliori. Il professor Bruno ha una maglietta a righe bianca e blu da gondoliere e pantaloni spaiati di un vecchio doppiopetto. Attacca una locandina del Lavagello e accenna un passo di danza: organizzazione Bruno, dice, quale garanzia della buona riuscita della serata. Ricchi premi, c'è anche la Schiaffino. Carina diventi tutti i giorni più carina... Provano un altro giradischi. Al Lux danno Sangue e Arena: ha successo quanto la Nascimbene. Nini Torrielli mi dice che a Parigi è meglio andarci in prima-



vera. Calcagno ha una foto con Coppi. Mario Zafferani assicura che quest'anno Coppi vince giro, tour, campionato del mondo e .... Mongiardini vende il formaggio olandese, quello con la crosta rossa come la ceralacca. Migone ha chiuso la banca ma torna indietro per controllare: non si sa mai. All'una Canadelli attraversa la piazza per andare al Trieste dove trova Gigi Ottonello che parla con

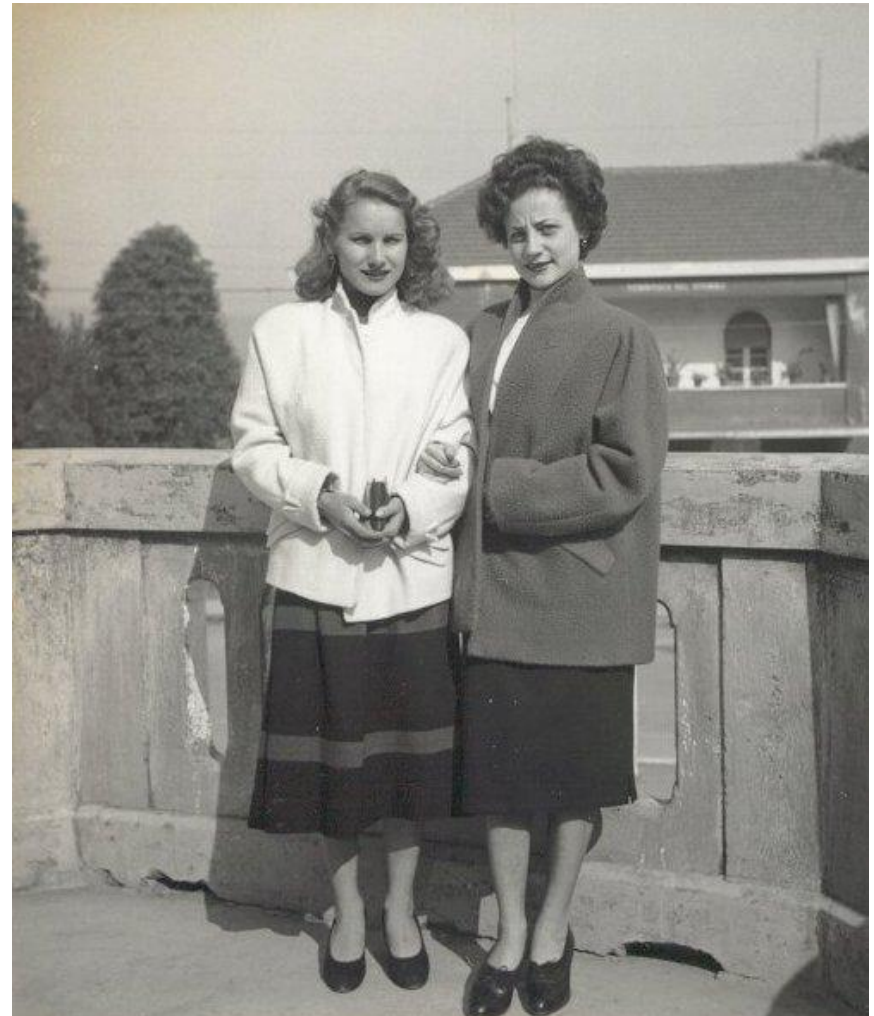


Gigi Ottonello. Davanti alla farmacia ci sono il dottor Mignone, Frascara e Soldi l'orefice. Questa sera Turein andrà al cinema con la fidanzata: l'appuntamento è alle otto dal portone di via Gilardini. Sono anni che non sgarrano di un minuto. Valerio ha detto che Mara, domenica, non passa i dodici giochi. Nella vetrina di Olivieri c'è un pallone con la firma di Parola. Mascherpa, i suoi, non sa da chi farli firmare. Gino Meneghetu prima di uscire dal portone controlla che le scarpe siano lucide. Due con il vestito nuovo vanno a farsi fotografare da Leo: ne vogliono una appoggiati alla balaustra e una sul ponte per Novi e che dietro si veda Ovada, come nel cinema quando fanno finta di guidare la macchina, parlano e poi si baciano e sembrano sempre nei posti più belli del mondo. Passa Aldino con la posta e saluta, ciao grande, dice a tutti. Renzo il Brencin ha invece un modo strano di salutare, è come se buttasse il braccio per aria e poi lo lasciasse ricadere, con noncuranza, e ciao lo fa con la testa. Rizieri ti mette l'asciugamano attorno al collo, ti guarda in faccia e poi ti dice: sai fuma as cù? Nino Dagnino, al juke box del Posta vorrebbe mettere un disco di Perez Prado, Cardona invece ha già le carte in mano per un ramino veloce. Dal Quighe arriva Ciaula col motorino, Mandoun è già lì sornione: li aspetta tutti.

E' uno strano libro questo: è un libro su Ovada ma siamo quasi sempre in fondo alla scalinata, dove ci vuole Leo. Non riusciamo a venirne fuori. Avrò già visto duemila volte la ciminiera di Brizzolesi, la casa del Lilo, il ponte per Novi, la stazione della littorina, il cartello della esso e la lambretta....

Prima c'era un campo di grano e ora guarda lì un palazzo con l'ascensore. Un grattacielo. Ma cosa se ne fanno di un ascensore se ci sono già le scale?

Hanno anche buttato giù il muro delle suore, dicono che ci









faranno tre palazzi.

Ci avessero pensato prima, i partigiani che hanno fucilato contro il muro si nascondevano in un portone. E vedrai che la lapide che ricorda quei poveretti sono buoni di metterla contro un negozio di gelati! Anche di là, in via Torino, buttano giù, altre case: le suore ci fanno una vigna. Prima o dopo anche le altre, per non essere da meno, si faranno buttare giù l'asilo e...At salut Bergneu. Scumetuma?

Ci sono nomi nuovi per Ovada: Bacan, Natino, Bellotti, Giorgi, Finco .... Finco, la prima volta che l'ho visto, mi ha

ricordato gli attori francesi, quelli ai quali fanno sempre fare la parte dei marsigliesi: i cattivi.

E' morto Stalin: quelli con il lutto hanno la maggioranza assoluta.

Quando muore Benedetto Croce non andiamo a scuola, ci hanno dato vacanza.

Quando hanno ammazzato il bandito Giuliano invece niente: festeggiano solo i carabinieri.

Quando Coppi, in allenamento, passa per Ovada saluta con il braccio alzato e sembra sorridere, ha un sorriso che mette tristezza. Saluta perché sa che questo è il paese di Giacchero o forse perché sa che Mario Zafferani parla sempre di lui e che Calcagno ha sempre una sua fotografia in vetrina.



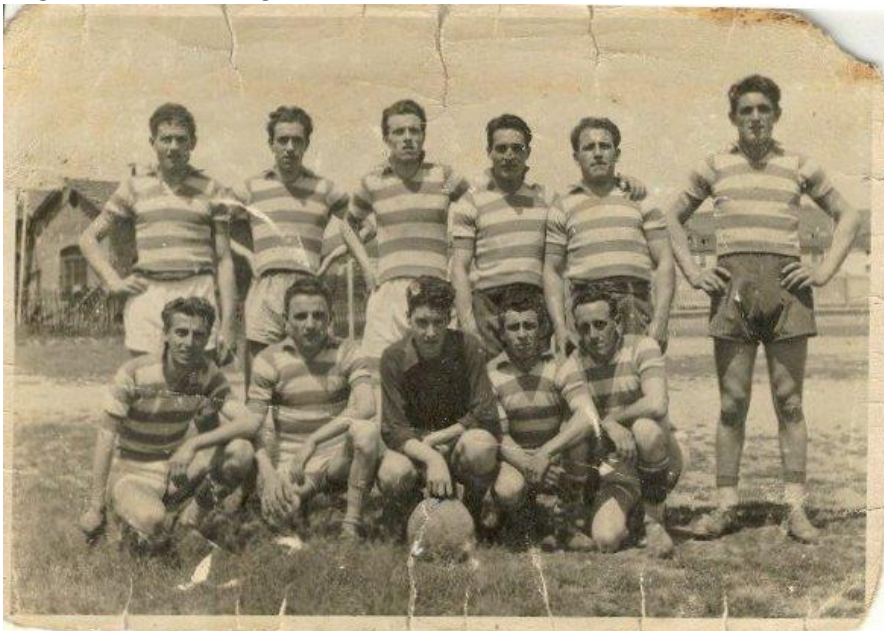


I parenti si erano dati appuntamento alla casa del vecchio: primo per salutarlo, secondo (forse questo è il primo) per parlare di una eventuale divisione dei suoi beni qualora dovesse morire, cosa probabile, visto che era già avanti negli anni. Lui sonnecchia, poi si alza in piedi, va alla porta, apre, lascia entrare il sole e dice: perché non piantiamo un bel nocce proprio lì, in mezzo al cortile. Mi piace vedere crescere le piante, e poi due noci me le mangerei volentieri.

Se la morte si sconta vivendo, come scriveva Ungaretti, il nonno era già andato a credito.

Della morte ne parlano solo i vivi: fossero i morti a raccontarci cose turche magari uno potrebbe anche avere qualche motivo in più per averne paura.

Tutta la vita non facciamo che pensare a quel momento ed agiamo di conseguenza: che sia una invenzione delle case



farmaceutiche?

Tutta la vita ci alleniamo per quel salto nel buio, a quello sprofondare senza mai toccare il fondo: per l'eternità, per sempre. E' il per sempre che mi preoccupa.

E se invece di sprofondare si va in alto?

... su alzarsi ancor di più  
cercare un mondo che non sia più quello  
e smarrirsi dentro questo immenso nero  
mistero

... insieme da quassù  
vi salutiamo con cenni della mano  
sembrate tutti uguali da lontano  
che strano

... guardare da lassù  
la terra diventare quasi zero  
e quei puntini neri sono la gente  
più niente

...e non stancarsi più  
contar le stelle anche quando è giorno  
e a chi di sotto spera nel ritorno  
un corno

... venite tutti su  
facciamo finta di essere già morti  
lasciam vagare inerti questi corpi  
che forti

... e siamo tutti su  
giriamo con le stelle tutto in tondo  
la vita è ormai finita e siamo in fondo  
in fondo



Sono falsi tigrotti, da parco giochi. Indossano la divisa ma non fanno paura, anzi, lo fanno per ridere. Dietro la foto c'è una data: maggio 1950. Manca Piero, in quei giorni era militare ad Aosta. Con una scatola avevo fatto un salvadanaio e ci avevo scritto sopra "pro alpini", e tutti quelli che venivano in casa dovevano versare il loro obolo. Pagava le visite anche il dottor Moizo, quando veniva a trovare mio padre che allora non stava bene.

Fino lo prelevarono alla sera, dopo il cinema. Fu deportato e morì in campo di concentramento.

Quel pomeriggio era stato al Bar Stella e, come sempre, mi aveva fatto giocare. Allora avevo sei anni. Ci lasciò la racchetta da tennis: Dina, la prendo domani, disse. Non tornò più.

Fino è il terzo a sinistra, vicino a Paolino il padre di Nino Ravera. Ho trovato la fotografia tra le carte dell'Accademia e l'ho inserita nel libro: credo sia giusto, anche Fino avrebbe voluto esserci.

Sul muro, di fianco alla porta d'entrata del Caffè della Posta qualcuno aveva scritto "abbasso Capra viva la Lollo". La scritta ci rimase per dei mesi. Un giorno Pericle, che era lì, fuori dal negozio, mi chiama, si guarda in giro con aria circospetta, poi mi dice piano, per non farsi sentire da Capra: anch'io preferisco la Lollo.



Mi è venuto in mente la cosa trovando una fotografia di mio padre seduto al tavolino fuori del bar con Pesce, il padre di Gian Paolo e Gianni: la scritta si intravede tra i due.

Famiglia si scrive con la g, motivi familiari senza. Ieri sono stato assente dalle lezioni per motivi famigliari. Era questa la giustificazione che presentavo al preside per venire riammesso in aula, e lui, tutte le volte, invece di interrogarmi circa i motivi che avevano causato l'assenza si soffermava sulla bellezza e sottigliezza della lingua italiana e sul mio perseverare nell'errore.

Quando dovevo inventarmi un motivo plausibile invidiavo

Baloun che avendo ben 24 fratelli a lui un motivo familiare non mancava mai.

Un bel giorno del '63 esce il libro della Natalia Ginsburg "Lessico Familiare" con una bella g in copertina: ma il preside era già morto. Meglio così, altrimenti gli pigliava un colpo.

Per la fototessera Leo ti sbatteva contro il muro ed eri già colpevole prima ancora di aver commesso il fatto. Era poi inutile dire sono meglio di quello che sembro, dovrebbe conoscermi, frequentiamoci e vedrà che...

Non c'è niente da fare: siamo quelli che sembriamo. In caso di pubblicazione della foto sul giornale ci mettano davanti un bel presunto che è un po'

come prendere le distanze e pararsi il culo alla Ponzio Pilato. Ma tu resti comunque quello della fotografia per col

pa di quel muro, dell'arrosto nel forno, dell'acqua che bolle, del sole che non è mai quello giusto, del che se venivi prima veniva meglio e di quello che sta sulla porta dell'osteria e aspetta il bianchino, gli mette fretta e Leo che gli dice adesso mando via questo qui e arrivo.

La zia Rosetta si sposò tardi e morì presto. Il giorno delle nozze c'erano tutti, mancava soltanto la zia Enedina, la suora. In piedi, dietro Piero, c'è anche mia cugina Vilma (quella che il nonno aspettava: dounde là Vilma?).

Questa credo sia l'unica fotografia in cui siamo ritratti insieme mio padre, mia madre, mio fratello ed io: la mia famiglia.

La fotografia era nella scatola di legno dove la mamma teneva le sue cose: immagini,

ricordi di morti e una prece per tutti, foto di chi partiva soldato e di chi non è tornato, parenti di cui non so più niente, nozze, comunioni, battesimi ... Saluti da Chieri e .... Ma chi sono questi Tabasso?

Alla zia Rosetta piacevano le scarpe. Abitava a Trento così quando veniva a trovarci ne portava una valigia piena e le allineava in bella mostra sul letto poi, un paio per volta accarezzandole le raccontava : belle e piccole, diceva.



Ma ti vanno bene? Le chiedeva la mamma. No, rispondeva, come fosse la cosa più naturale del mondo comperare scarpe da non portare.

Tra le cose della mamma c'era anche questa fotografia. E' datata sul retro 20/11/47 e c'è una dedica scritta da mio padre

che dice: con il nostro ricordo, Baciccia Dina Piero.

Non so per chi fosse: forse per lo zio Pino in America o per qualche altro parente lontano ... Ma per tutti questi anni è rimasta qui, in questa scatola di legno tra i ricordi della mamma. Incomincio a credere che forse il loro ricordo era destinato a me.

Allo Splendor era più bello quando il film non si vedeva, quando si strappa-

va la pellicola e si restava al buio e così potevi urlare anche tu Paatootaa. In quel momento ti sentivi come gli altri, come da soldato, quando facevi casino per strada perché non avevi nome, eri solo uno in divisa. E così, durante la proiezione, non aspettavi altro che si bloccasse la pellicola, mezze teste e mezze gambe, per potere urlare: quadro!

In cabina c'era lui, Franco Bersi, quello che ora è lì, in posa con Dino, e che ti guarda come volesse dire: ora fatelo voi il



cinema e cercate di inquadrarmi bene, testa e piedi al posto giusto, altrimenti quadro ve lo dico io.

A Bavazzano piacciono i vecchi films in bianco e nero. Disturbo? mi dice, e mi guarda rimescolare le foto e gli sembra cinema, e intanto mi parla di suo padre, ed è ancora cinema in bianco e nero: la sera, il giornale radio, la tavola mezza sparecchiata, il padre con l'Unità aperta sulla parte libera del tavolo, la voce della madre che si lamenta del figlio che fa tardi la sera, della moto, dei pericoli...e digli qualcosa anche tu! Gioventù bruciata, dice, senza alzare gli occhi dal giornale. Argomento chiuso.

Alla faccia delle indagini di mercato, dei caroselli e del tre per due: vado da Rino per comperare della farina: abbiamo questa da mille e questa da duemila. Che differenza c'è tra l'una e l'altra? Chiedo. Mille lire, fa lui.

Nello e Maneno, mai che si dica Maneno e Nello.

Non c'è niente da fare, non viene bene, così non sono più loro. Il Nello aveva dalla sua il sorriso ammaliatore, Maneno, piegato sullo strumento si nascondeva. La posizione di Maneno mi ricordava Mario Ratti quando allo Splendor recitava l'Avaro, e si stringeva al petto il suo tesoro e con voce tremante diceva: è roba mia. (Tutta questa scena per una scatola da scarpe del Lulu!).

Il mandolino è uno strumento subalterno come Maneno lo era al Nello, ma a lui andava bene così: non era neanche obbligato a sorridere.

Una fotografia tira l'altra. Ho rimescolato le carte, ho impaginato il libro senza alcun nesso cronologico, ma secondo il



giusto principio del va là che vai bene. (Se dicessi con gusto estetico sarebbe più fine.)

Ho fatto la parte del destino: ho scompaginato famiglie e parentele. Ho rotto fidanzamenti, ho dato un bambino a due che neanche si conoscevano e ora sembrano felici. Enrico Delfino, in queste pagine, l'ho visto crescere. Ho rimescolato compagnie, squadre di calcio e ballerini, qualche bambino si sarà pure perso tra le biciclette... vi assicuro che non è stato facile tenere insieme tutta questa gente.

Con loro mi sono commosso, ma ora mi sento meno triste di quando ho incominciato. Sembra una frase stupida ma penso veramente che da oggi molti di loro si sentiranno un po' meno morti di ieri, ed altri meno soli.

Tanti li avevo dimenticati: ora non più. Ho vissuto con loro per mesi, li schieravo sul tavolo come

da bambino le figurine e incominciavo: tu con questo e tu con quello, tu con... Se prima non li conoscevo, ora li conosco: ci vedevamo tutti i giorni, come quelli che incontri per strada e non sai chi sono, ma quando non li vedi ne senti la mancanza.

Non ho chiesto niente a nessuno, non volevo sapere chi fosse questo o quello: erano di Ovada e mi bastava.

Ora li ricordo tutti: inquadrati dall'obiettivo di Leo o di Ugo o di qualche amico o parente, in un giorno di festa, quando c'era un vestito da rinnovare o un momento da ricordare.

Sembrano felici: ricordiamoli così.



*L'ALBUM DEGLI OVADESI*

**Tutti riuniti al convito di gente comune**  
da "Viaggio di Parole" di Stefano Ferrando













































Le fotografie testimoniano che abbiamo vissuto.



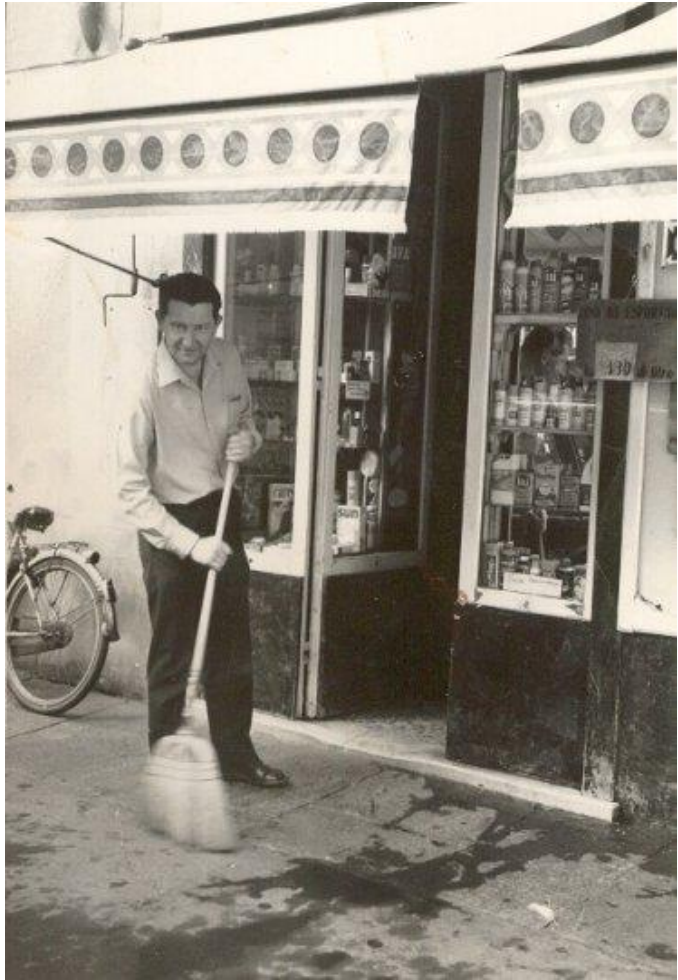


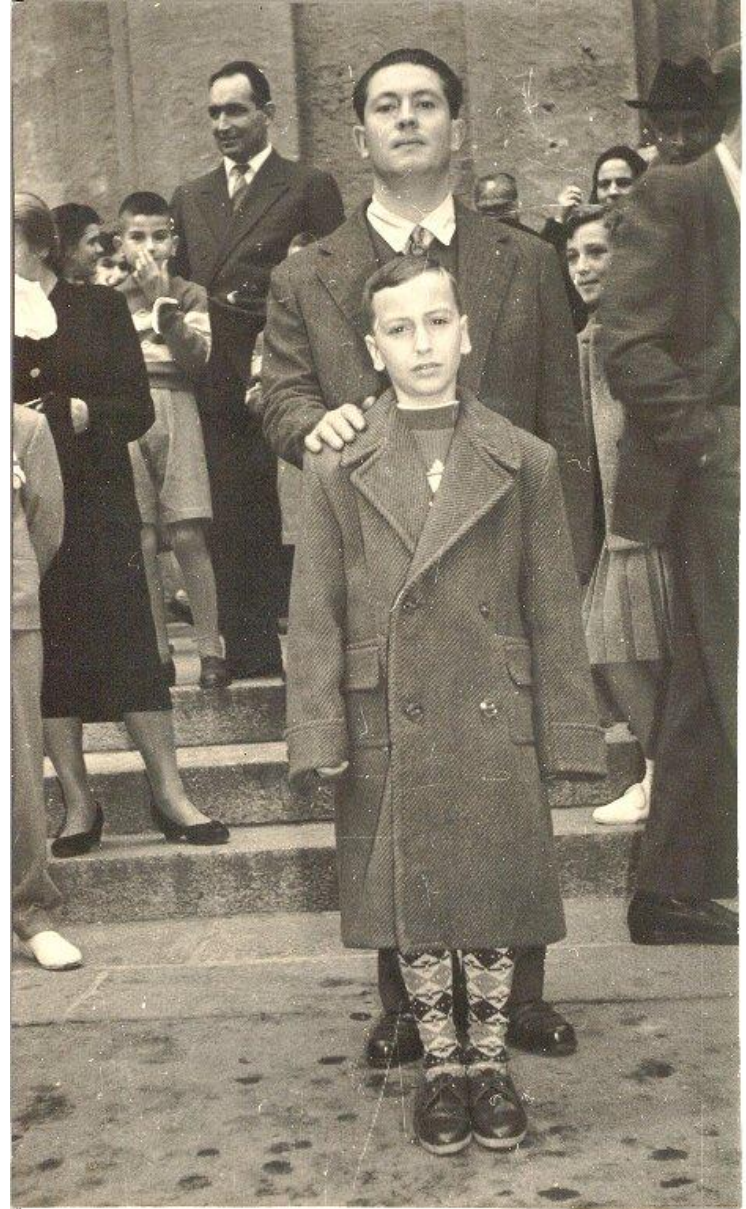




















Mi ricordo di Poldo che stava in piazza a parlare e a salutare con le braccia larghe come volesse abbracciare tutti, e quelli che venivano da fuori si lamentavano perché teneva il posto di due macchine.

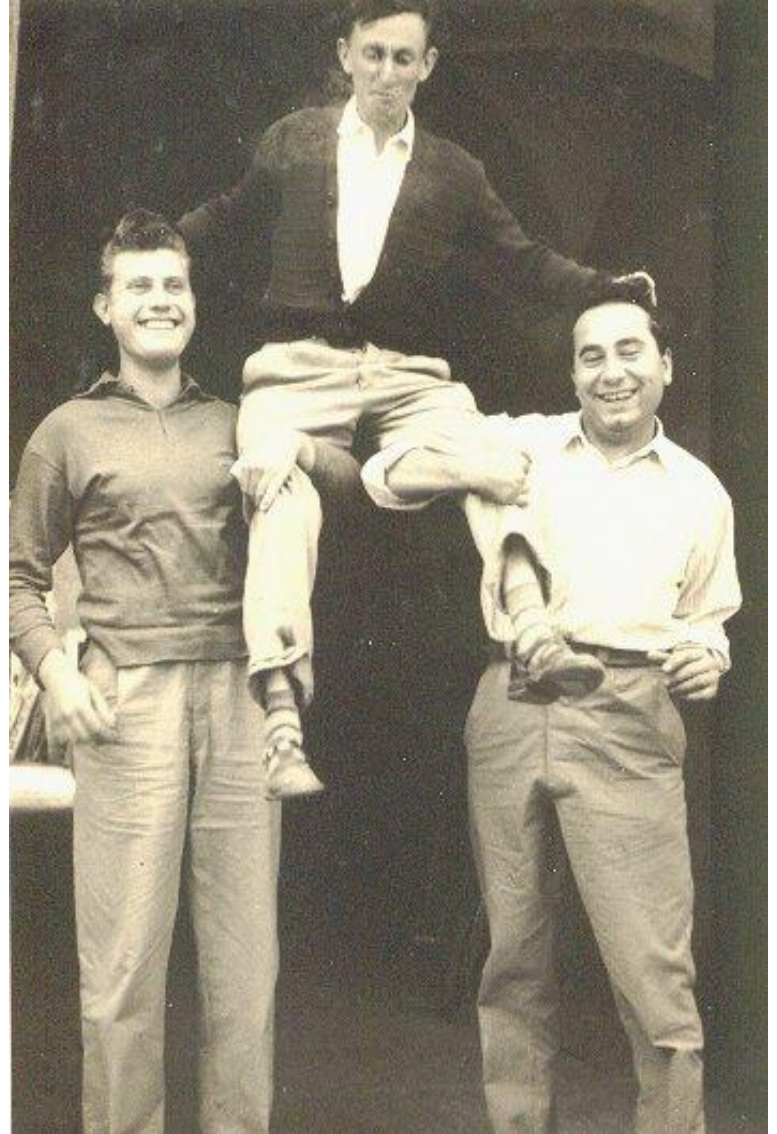




Dazio Nuvolari

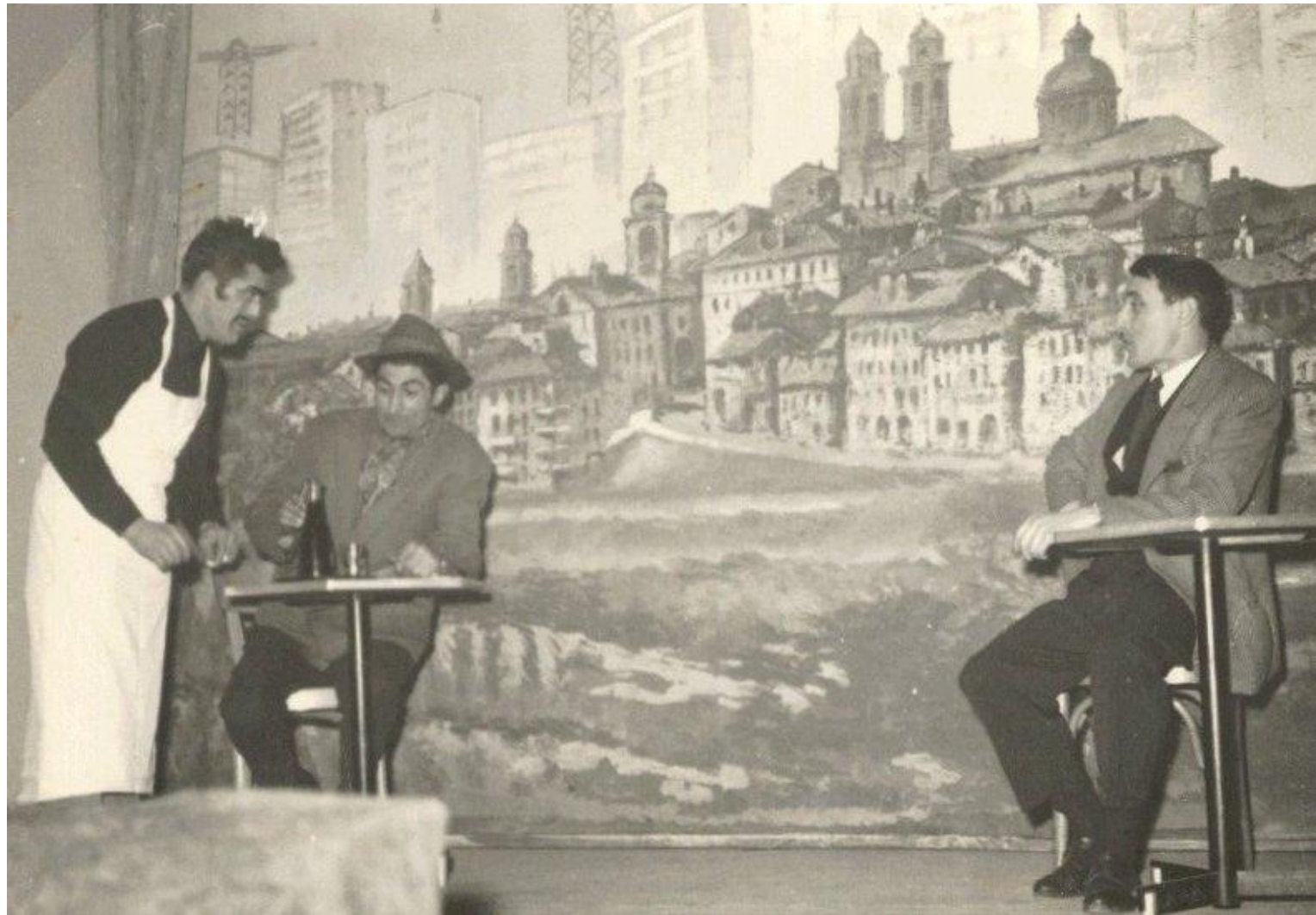




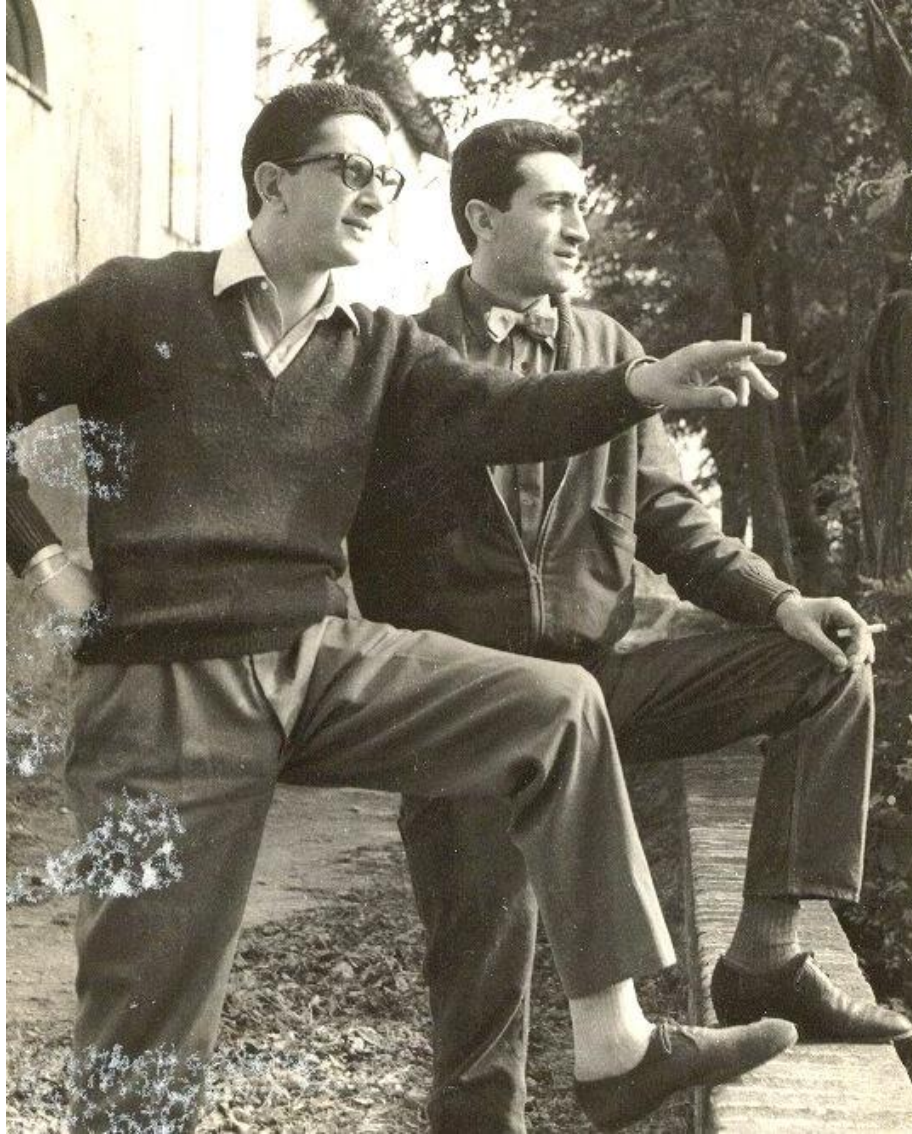






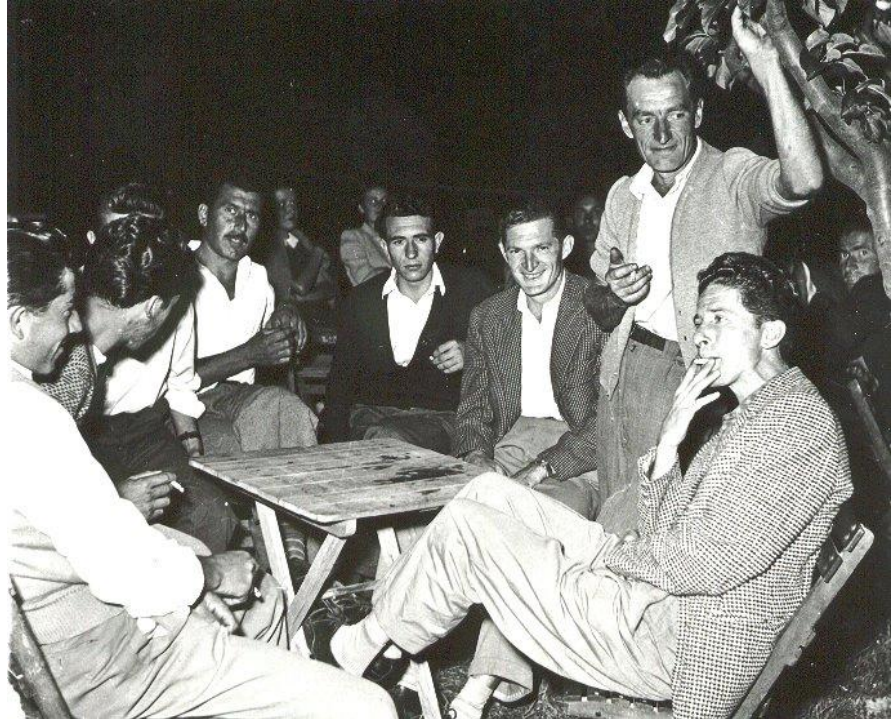












Chi mangia al festival dell'Unità, al festival dell'Avanti e alla festa dell'Amicizia si sente ideologicamente a posto e profondamente democratico: un bruciore di stomaco non si nega a nessuno.





...ma si siam tutti qui  
non mi abbronzio resto smorto  
nuoto piano e sol da morto  
poi mi guardo verso sera  
i segni della canottiera  
e mi piaccio anche un po'



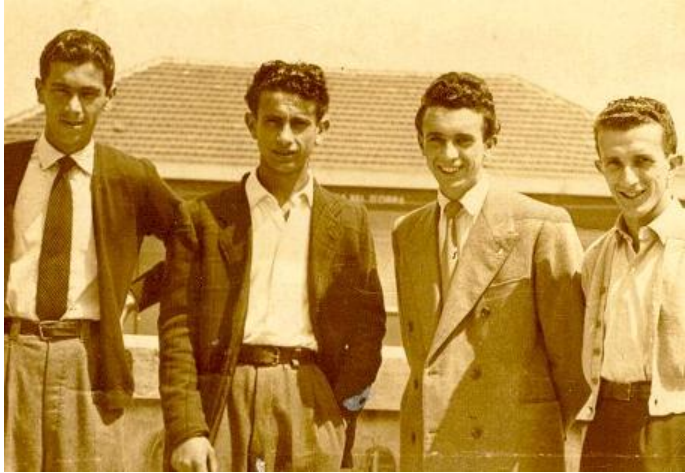




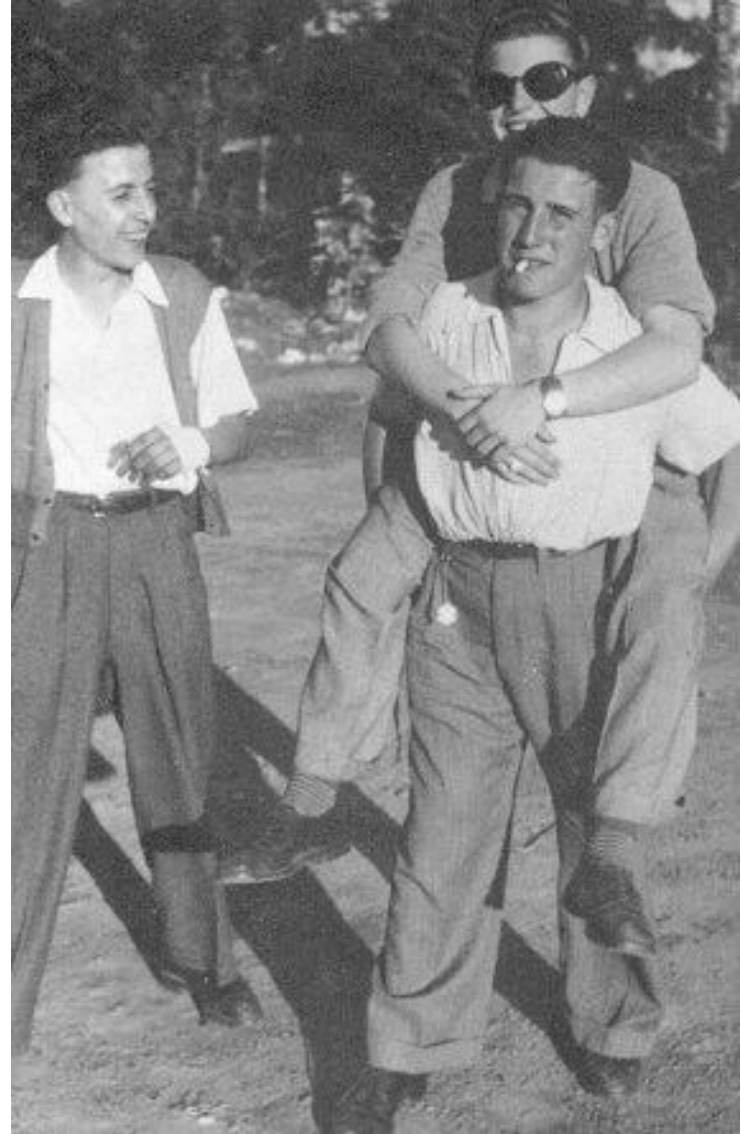








Anche voi da ragazzi,  
se aveste visto Nino  
sollevare sorridendo  
quei sacchi da quintale  
come un gioco da bambini  
lo avreste creduto immortale.





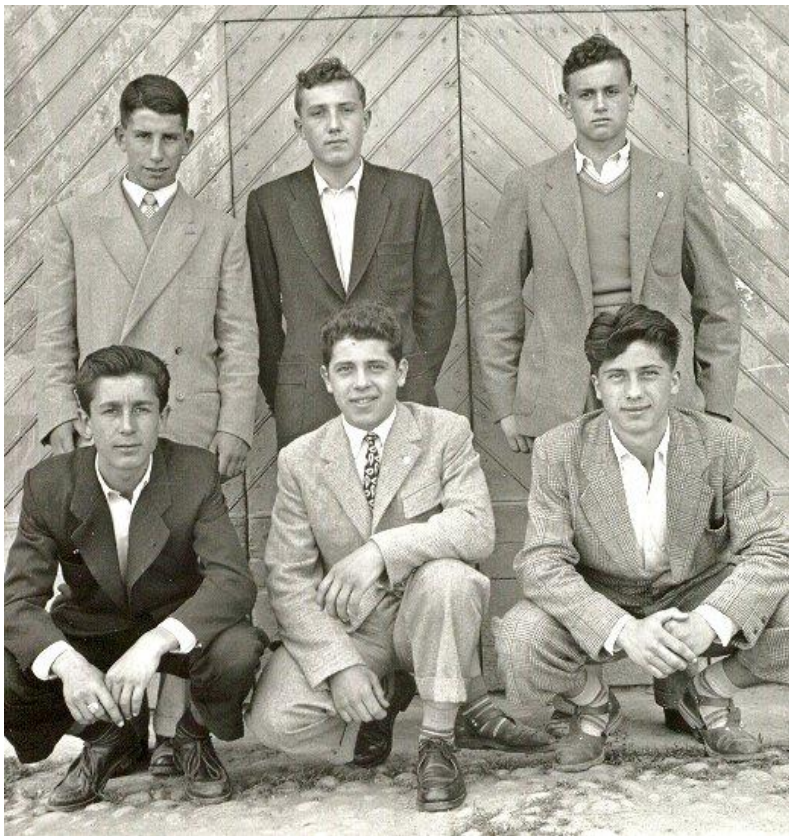




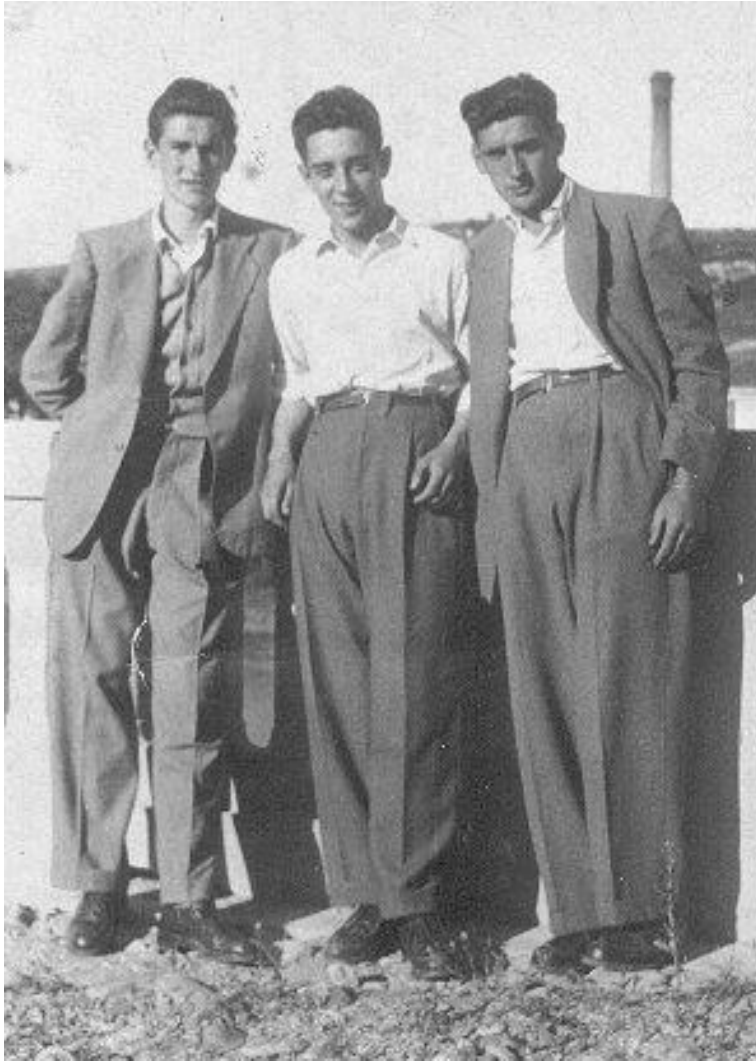




Nel 1951 i maschi, tra i 14 e i 34 anni, erano 1428.



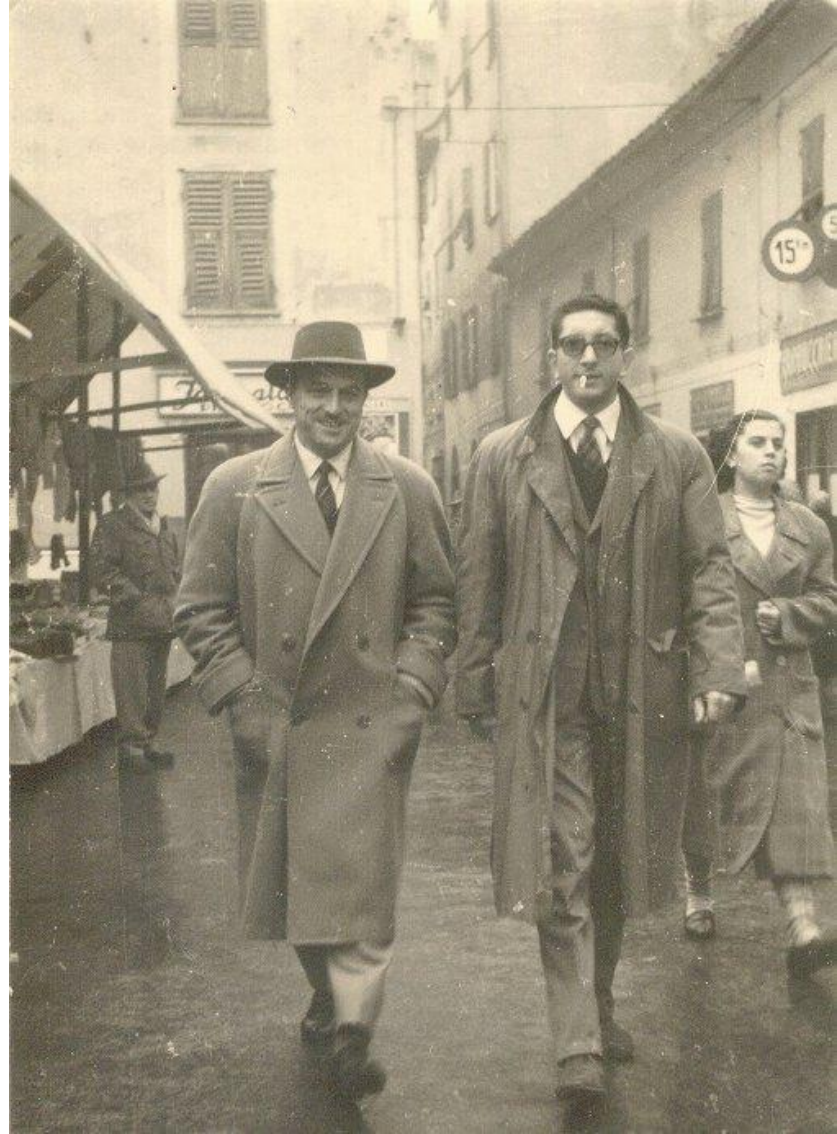




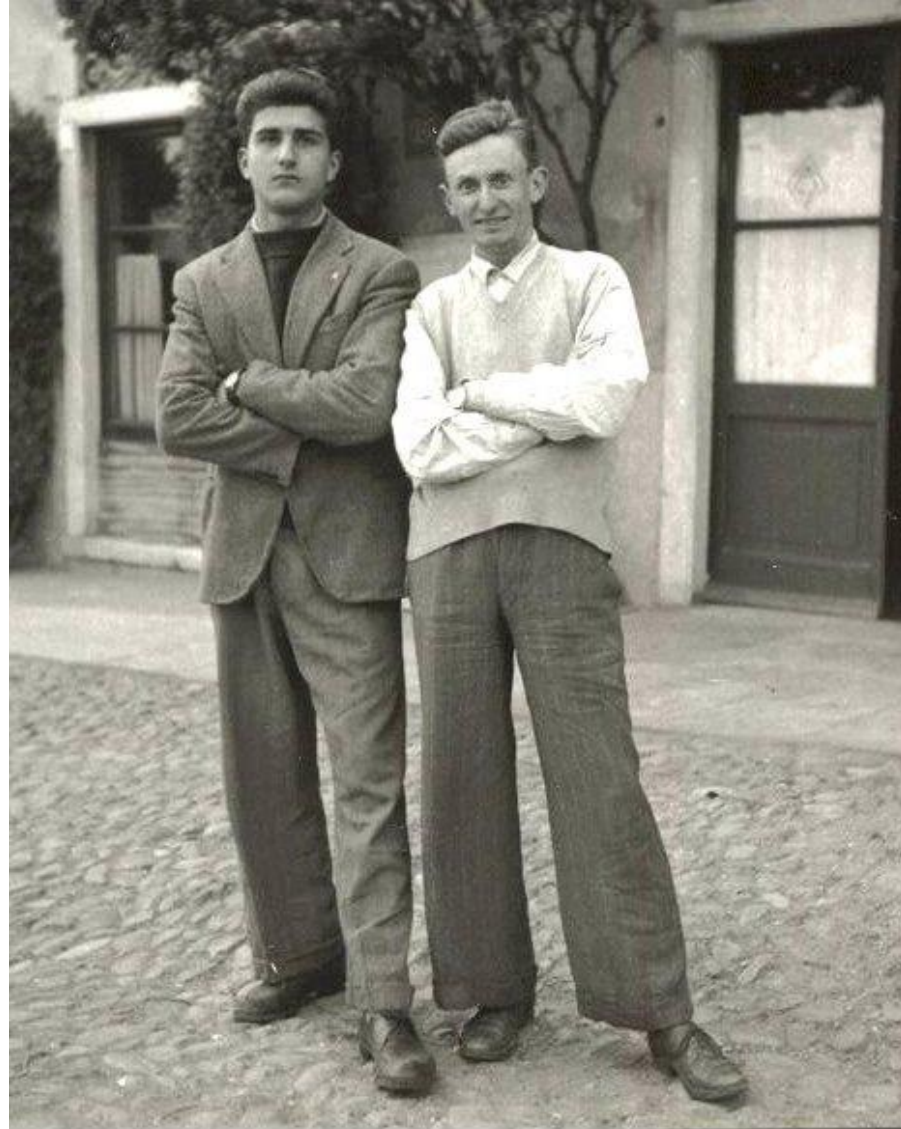
A me piaceva la rovesciata di Parola, invece la canzone “vivere” mi faceva venire la pelle d’oca come quando Giglioun intonava “in paradiso ti accolgano gli angeli”.







Aldino lasciava la bicicletta e scendeva il sentiero che porta alla Pusa abbagliato dal sole: aveva la camicia sfilacciata e la fame arretrata ma veniva per parlare di donne.



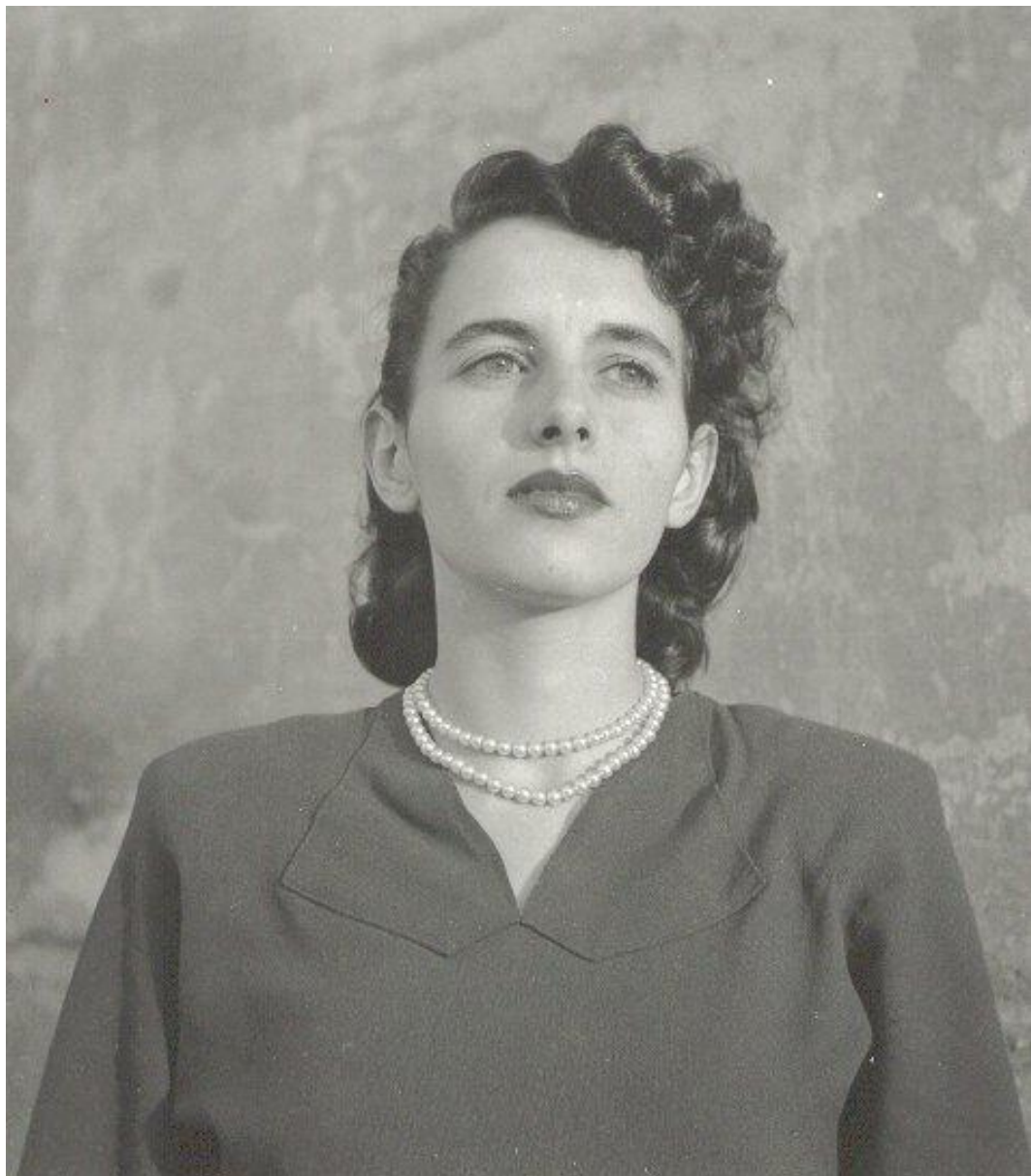


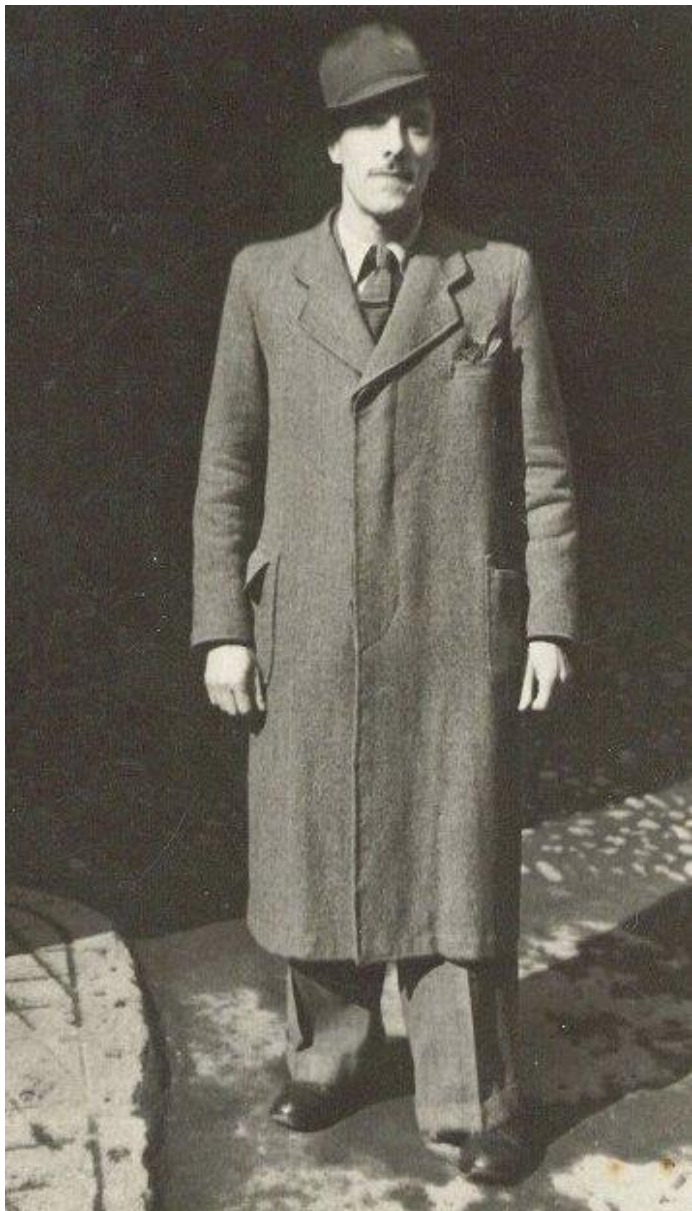






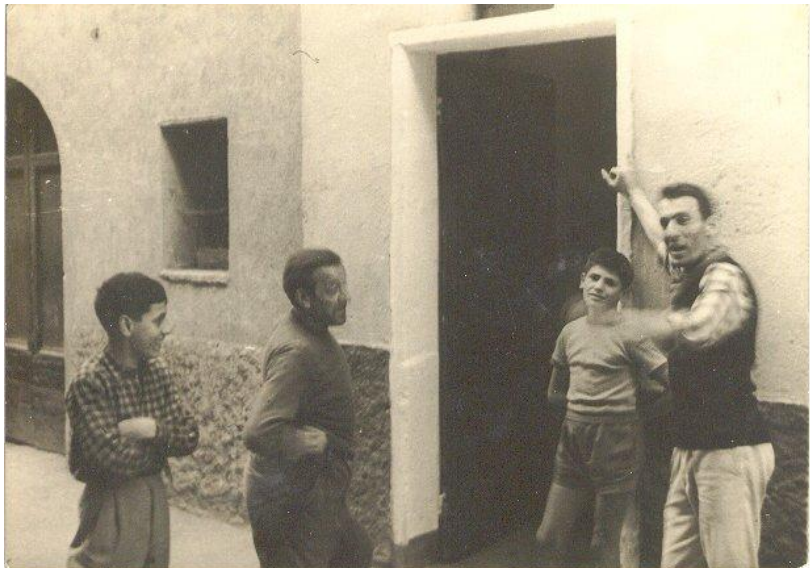
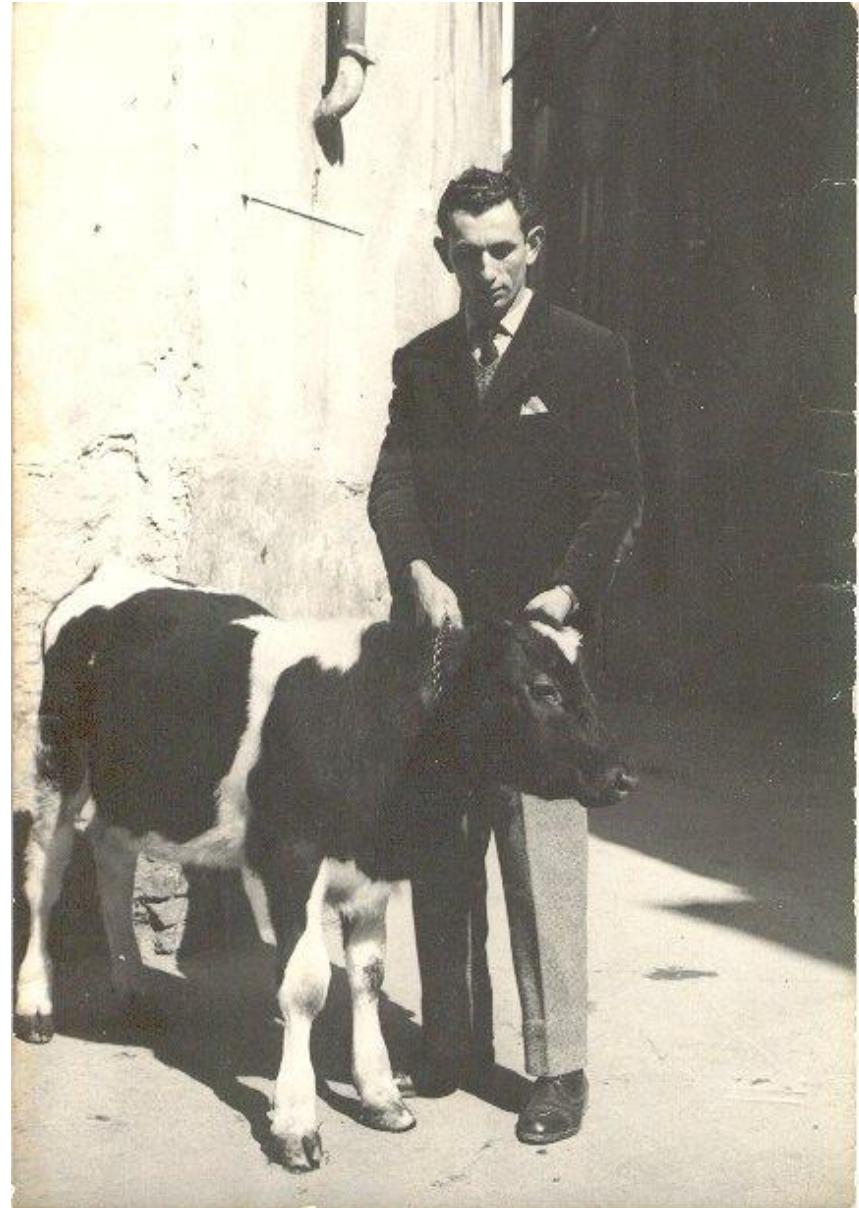
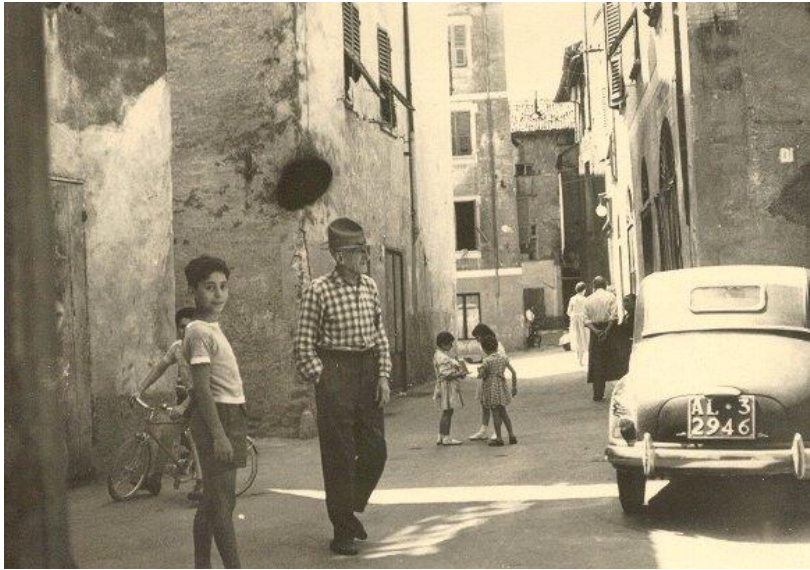




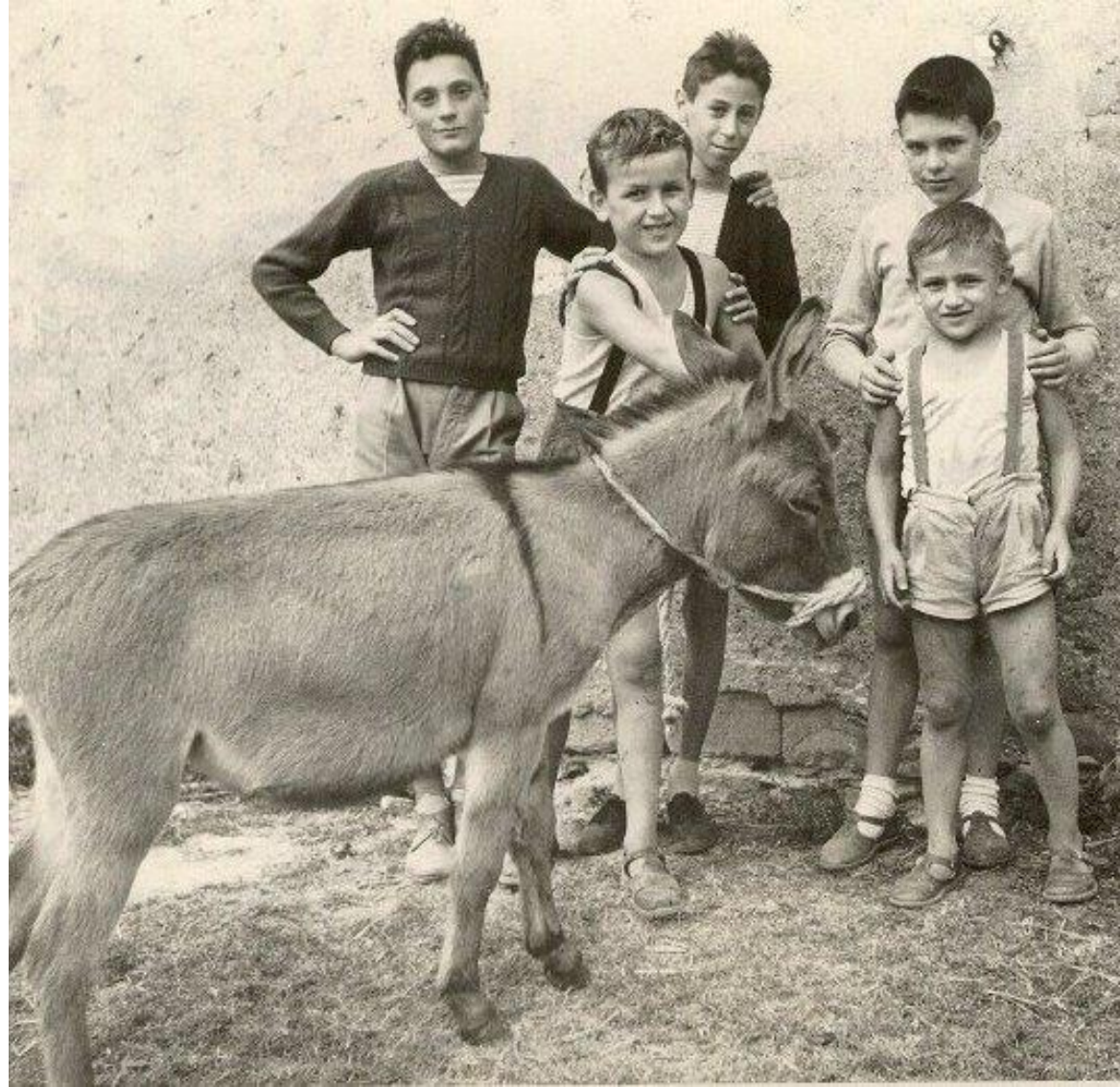


Il nome di Rizieri è Adatto



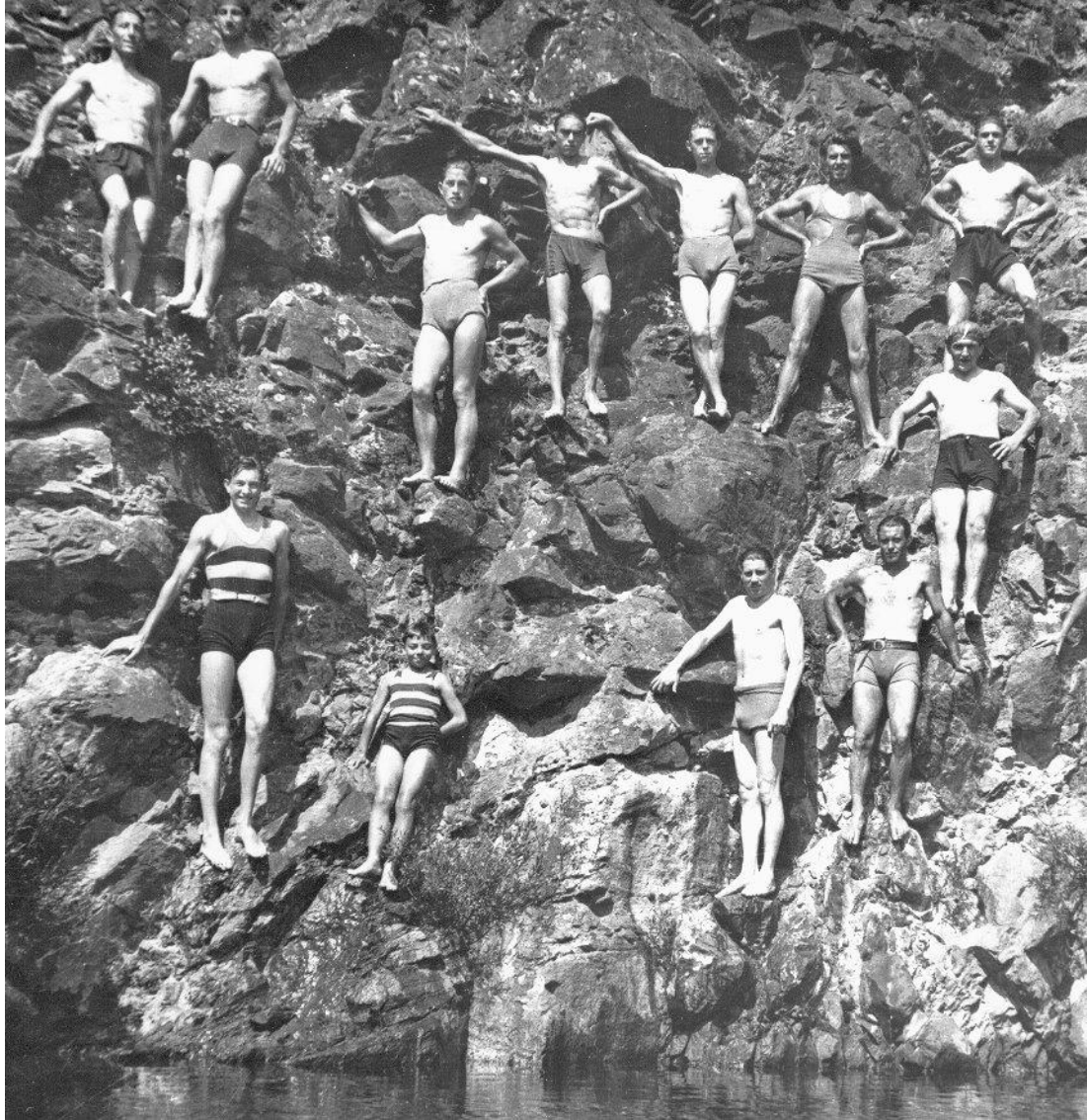










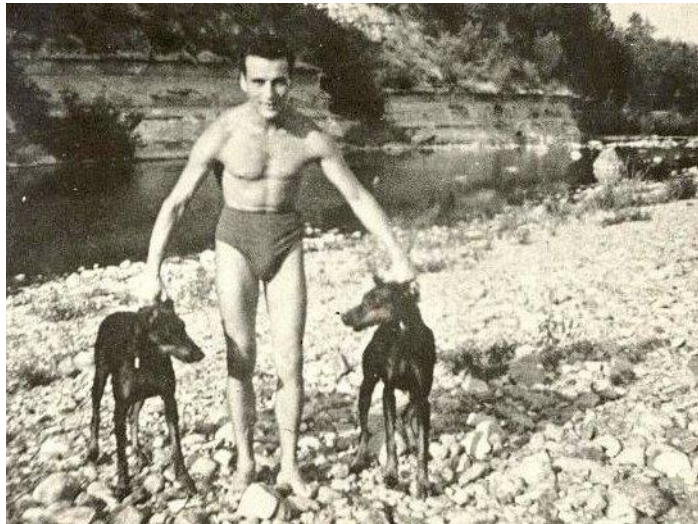






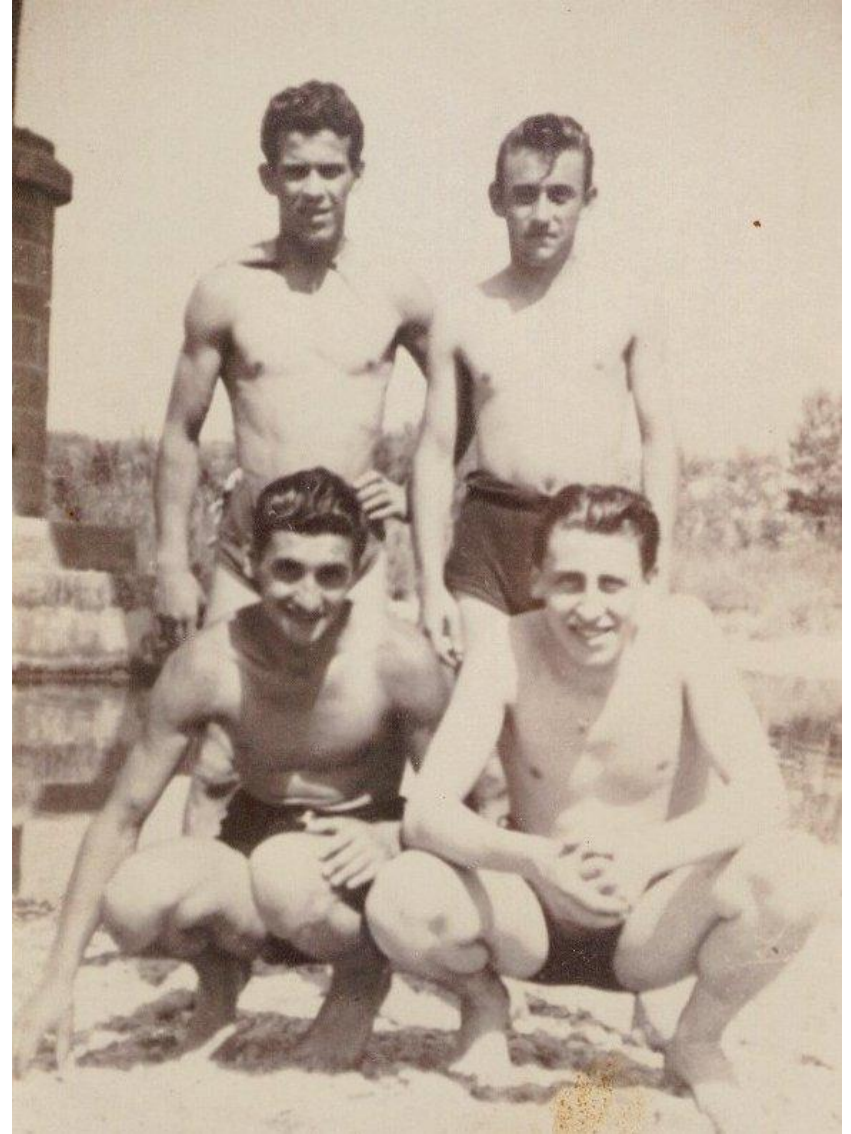


Allora non si andava al mare: noi del Piaso andavamo alla Pusa, quelli della Voltegra al ponte della Veneta, quelli della Trapesa al ponte di San Paolo, quelli della stazione da Pinulu, quelli...



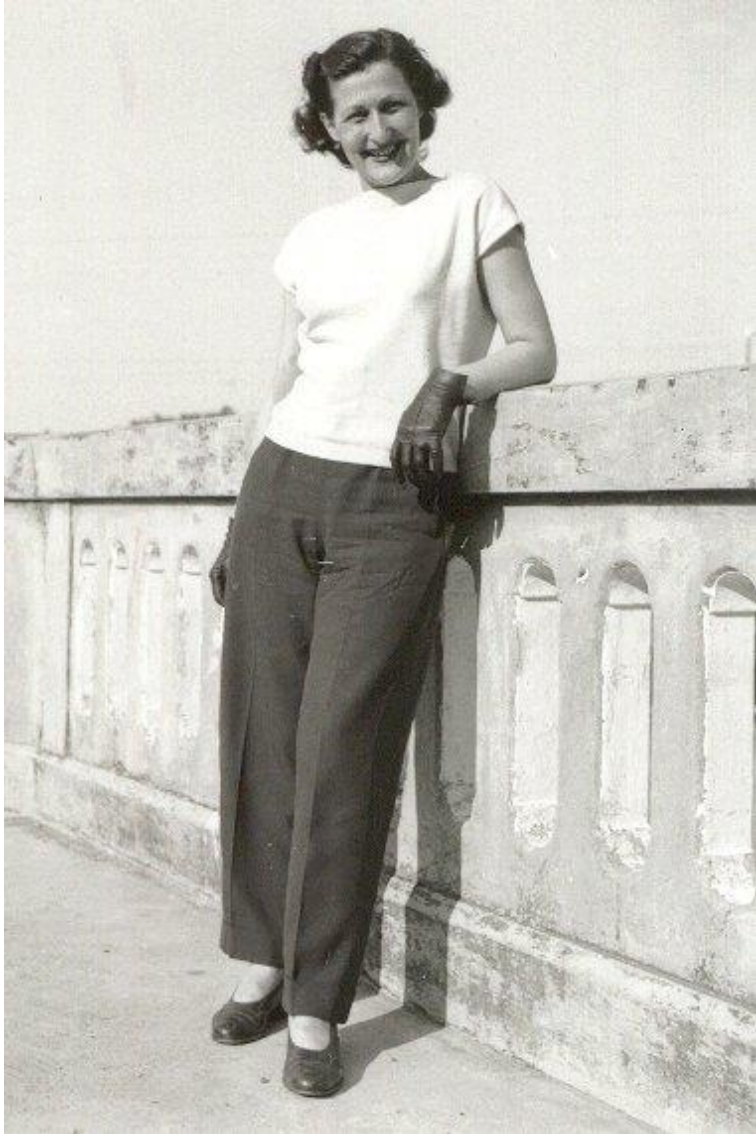


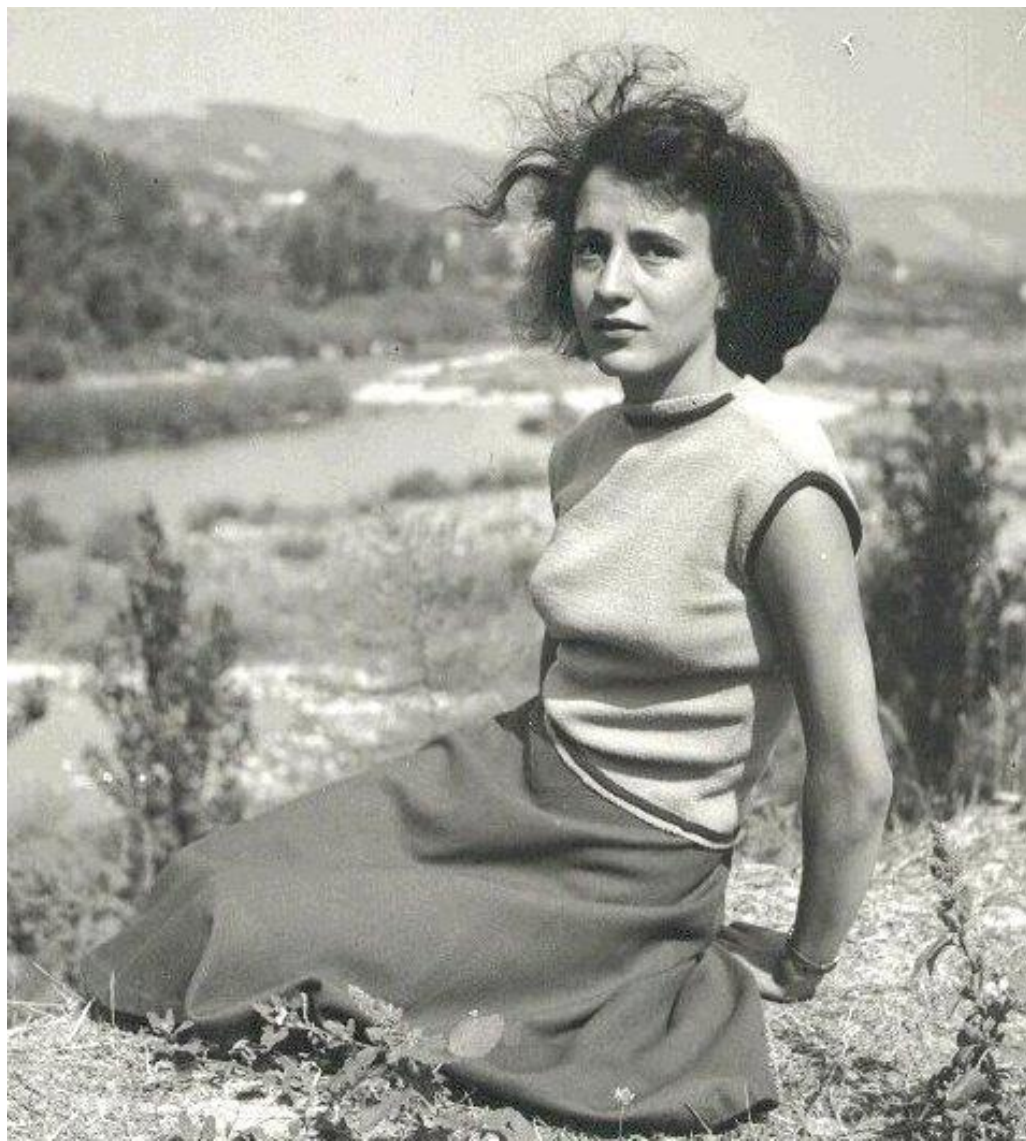














E' inutile che raccomandino vacanze intelligenti come se non sapessero che quelli che partono sono gli stessi dell'anno prima





La città è la periferia della



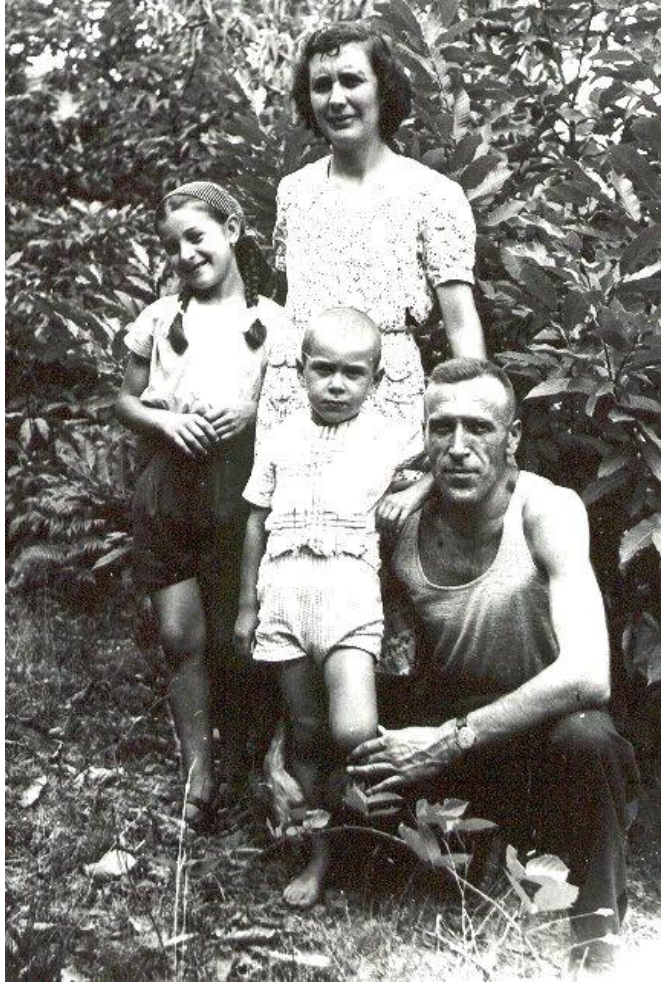


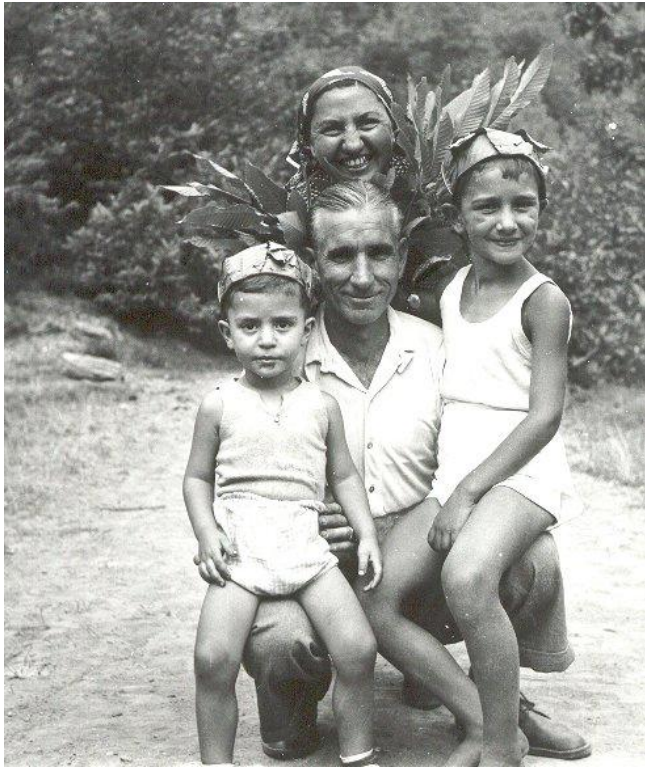






Magari a ferragosto....





























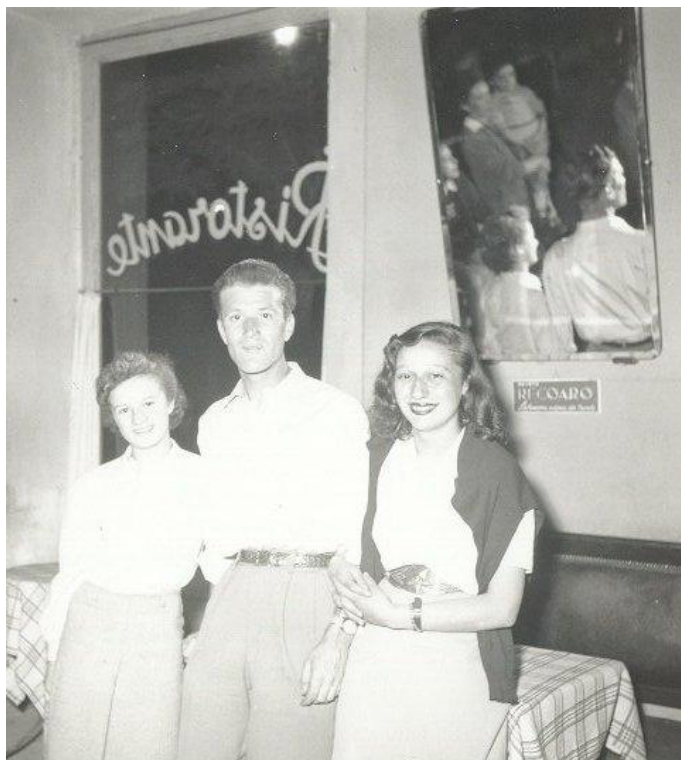


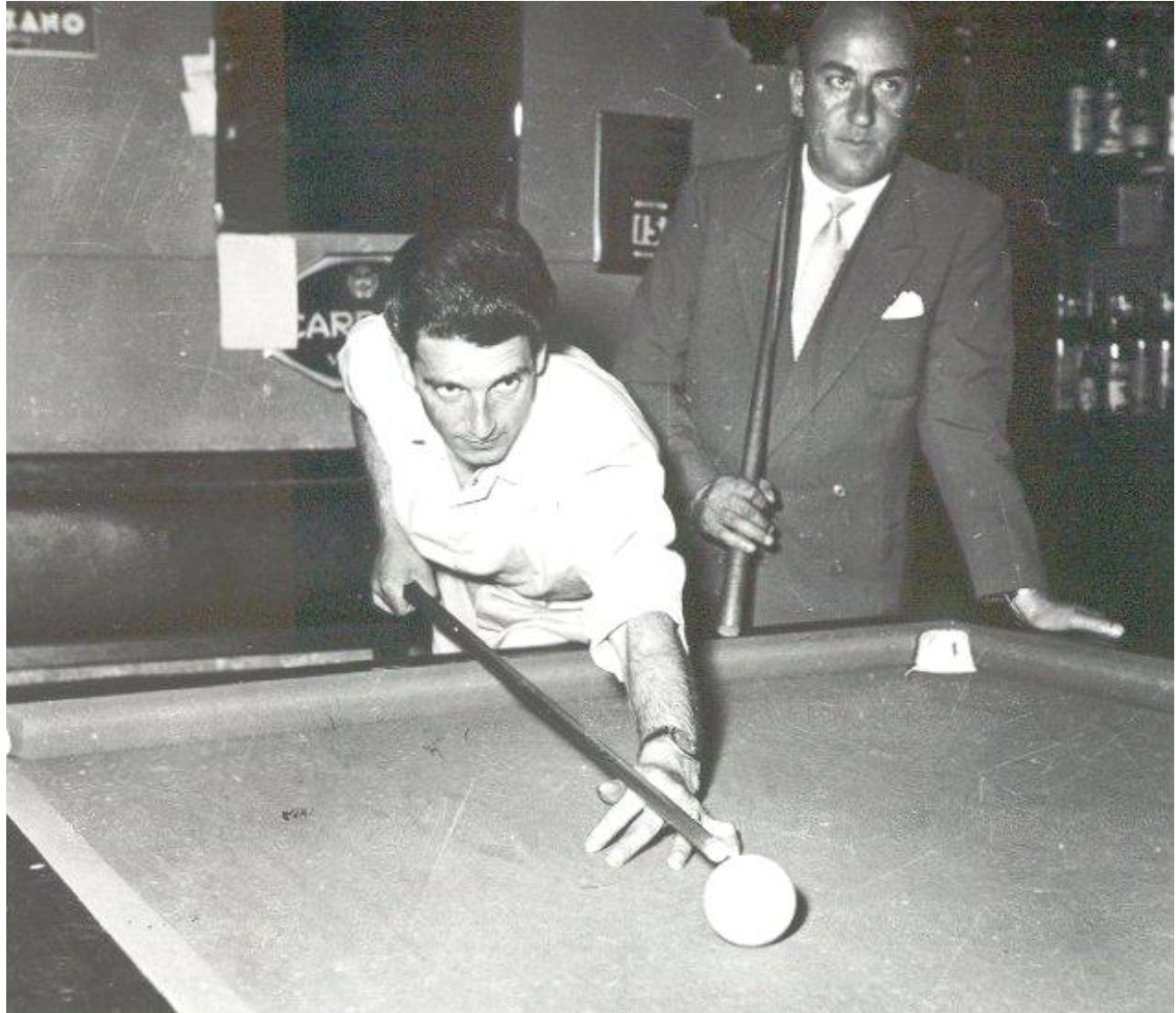


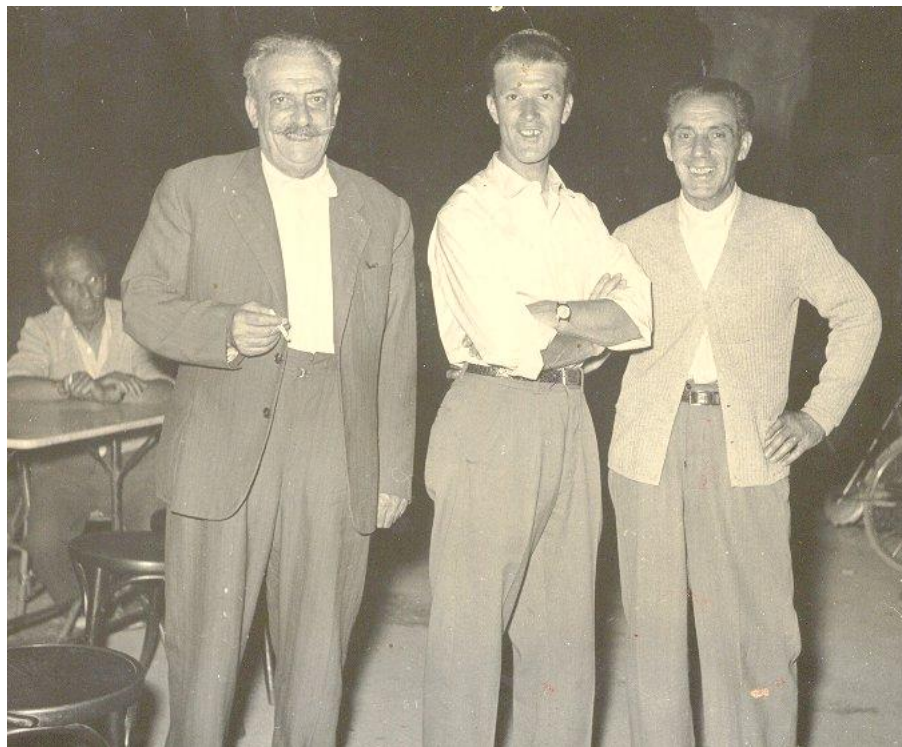


Nel 1951 i bambini da 0 a 13 anni erano 1604. E così quei negativi di Leo che ritraevano quei bambini tutti uguali e sconosciuti sono gli attuali cinquantenni che tutti conosciamo.





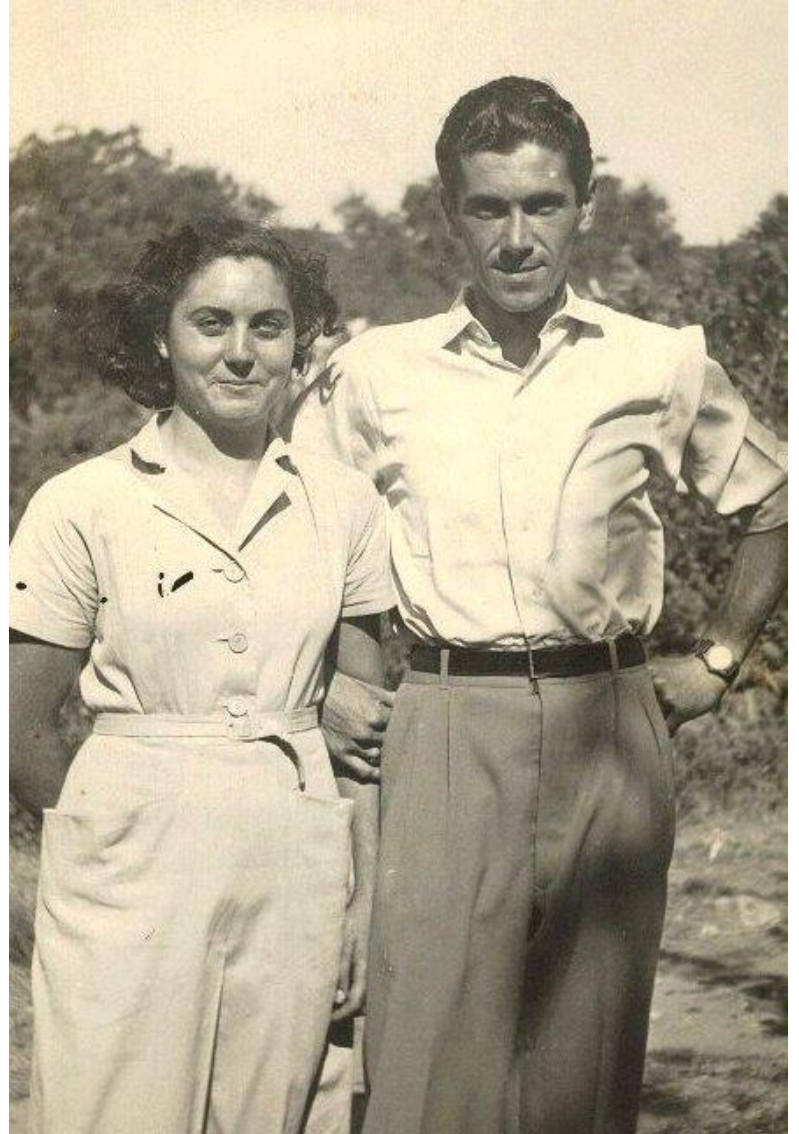
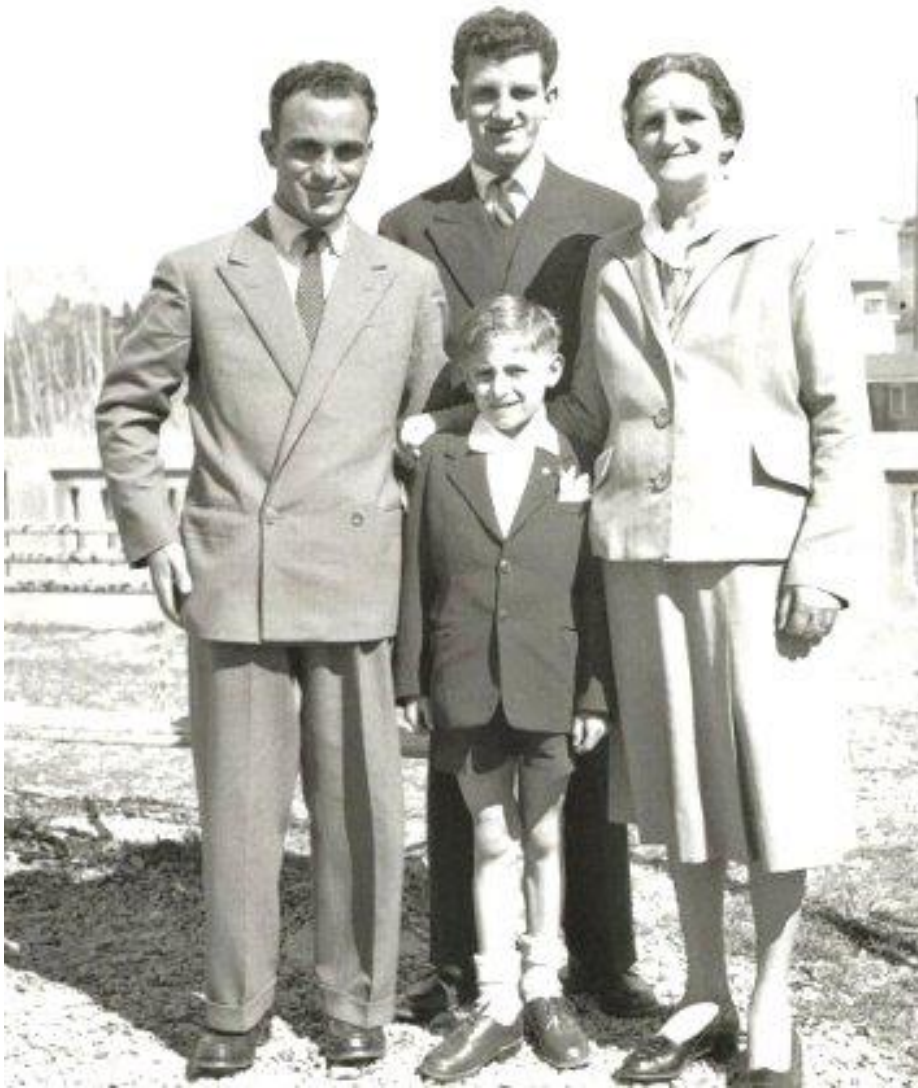




Quando in casa si parlava di Ottonello bisognava specificare se si trattava di Gigi quello dei mobili o di suo fratello Giuanin o di Gigi Ottonello quello che aveva il distributore davanti al Trieste oppure del fratello che faceva il ciclista in via Cairoli. Si chiamava Ottonello anche l'amico di papà Agostino, il marito di Bice, e suo fratello Paulein che vendevano il legname in fondo a via San Paolo e stavano di casa in via Buffa dove la mamma di Nino Fiori aveva la tintoria. Era Ottonello anche quello dei torchi, il padre di Pinuccio, quel mio amico che morì cadendo dal treno tornando da Genova. O potevano anche essere la mamma di Andrea o sua zia Carmen che erano Ottonello come i fratelli: ricordo uno che giocava al tamburello mentre l'altro lo ammazzarono nel '44. Anche il Nello si chiamava Ottonello: ma siccome tutti lo chiamavano solo Nello a lui il cognome non serviva neanche e così nessuno lo confondeva.

















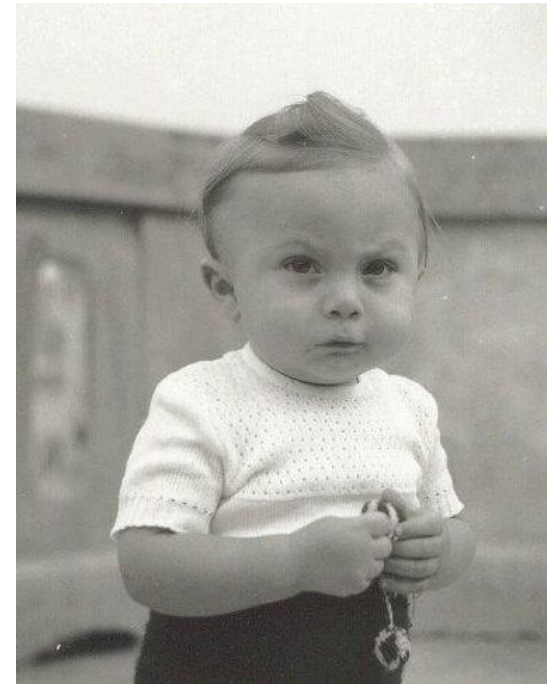




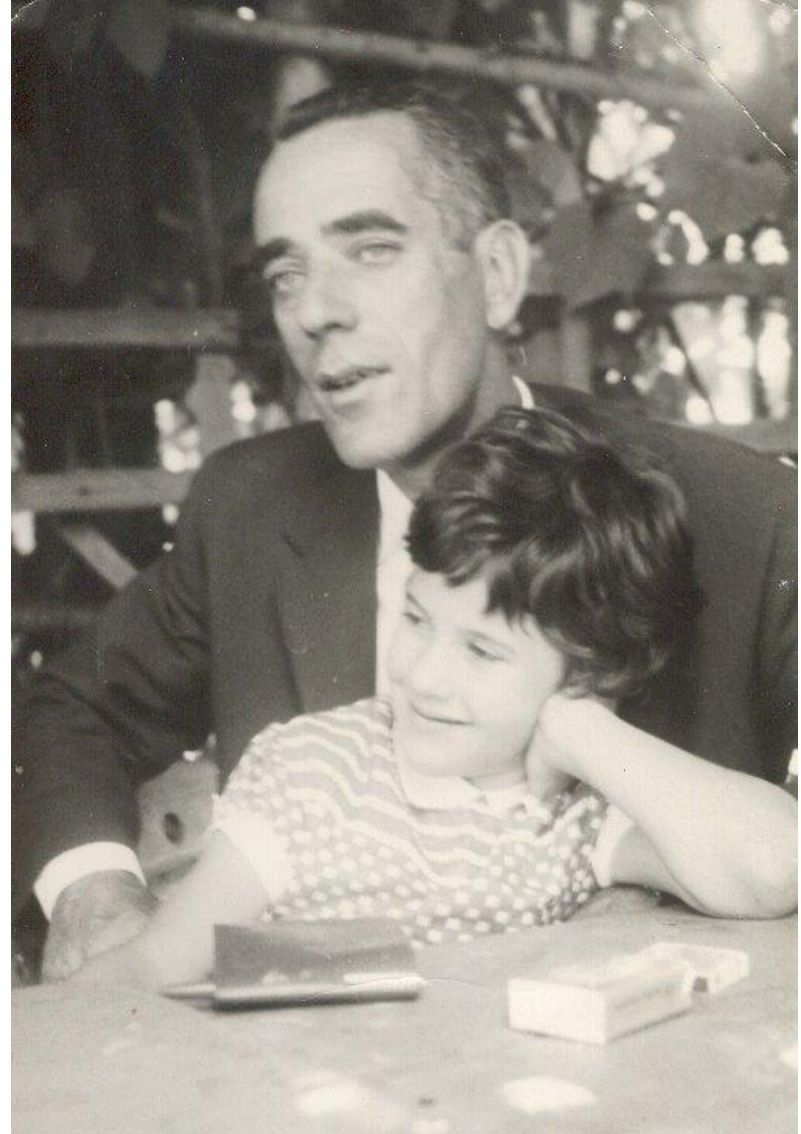










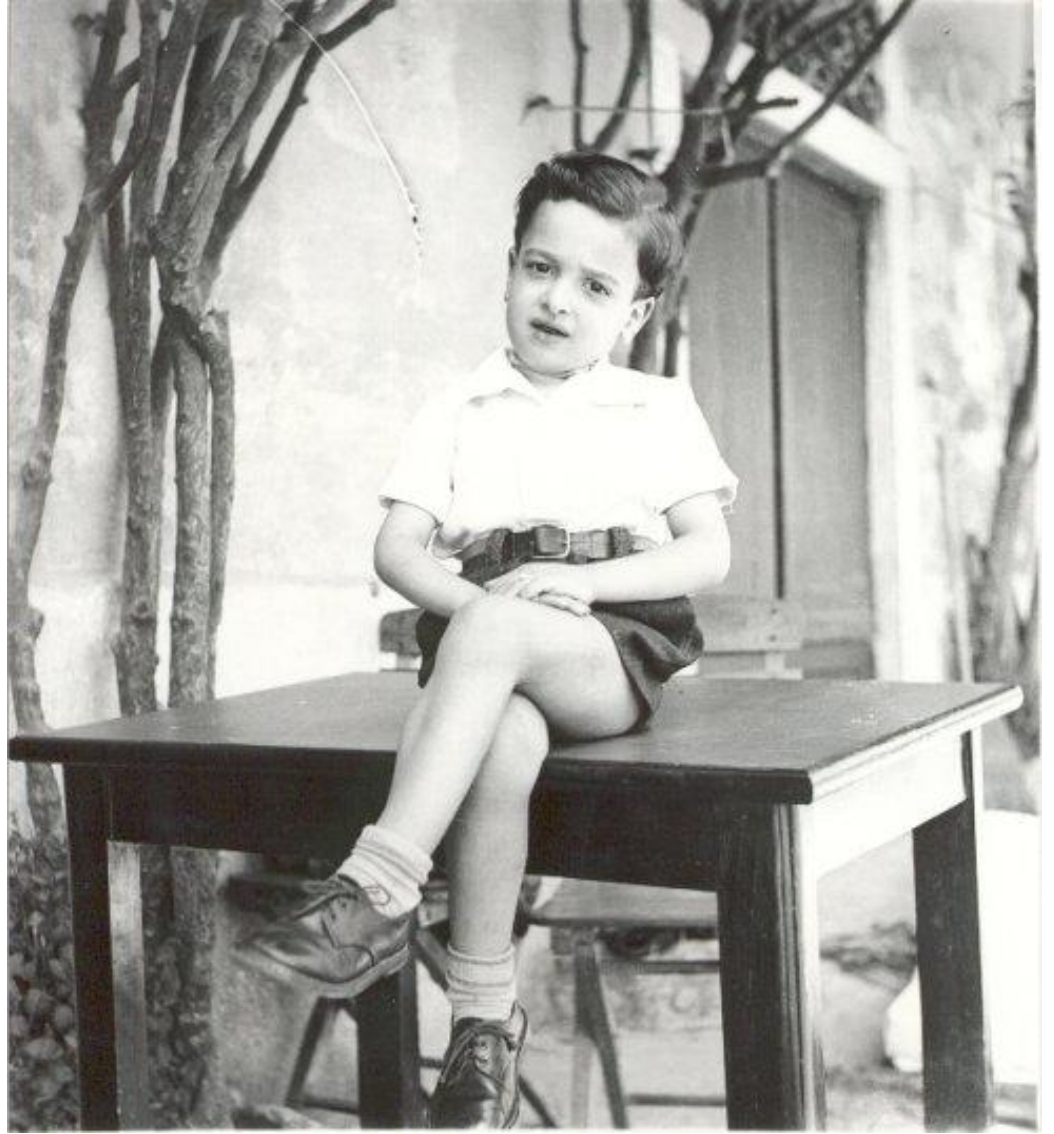










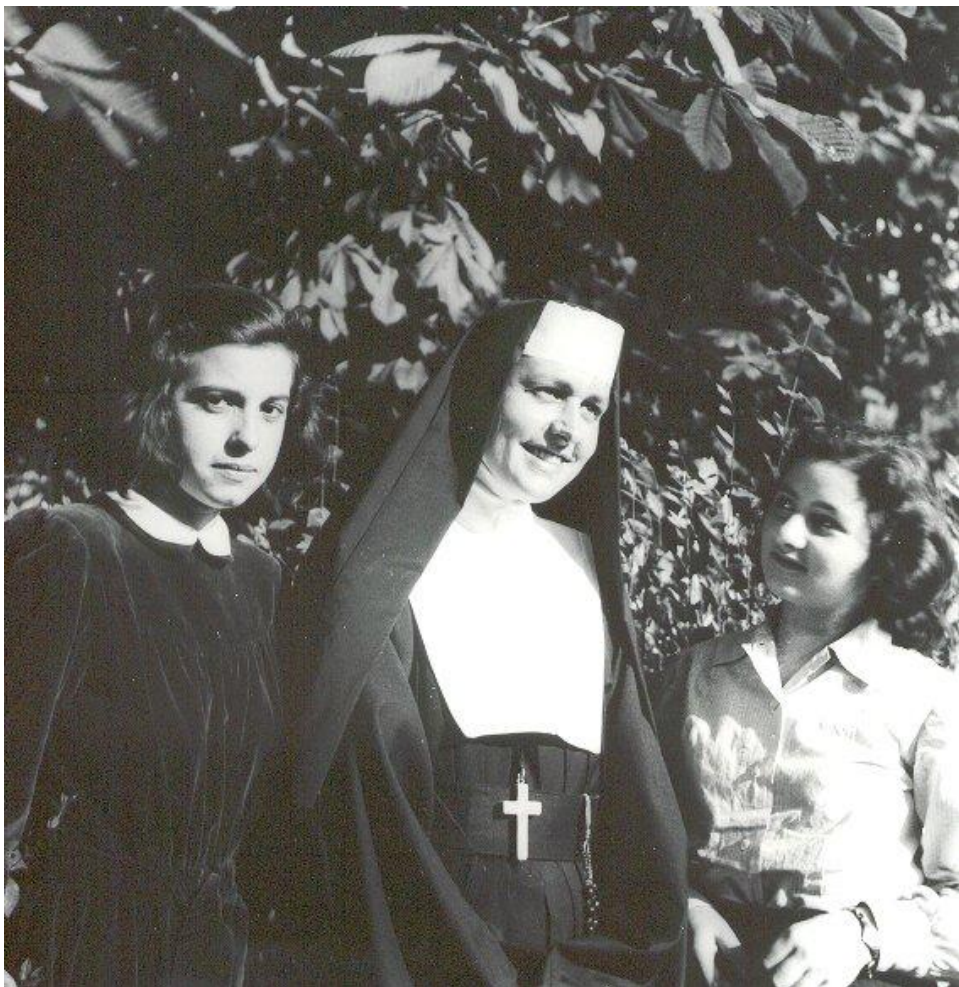
























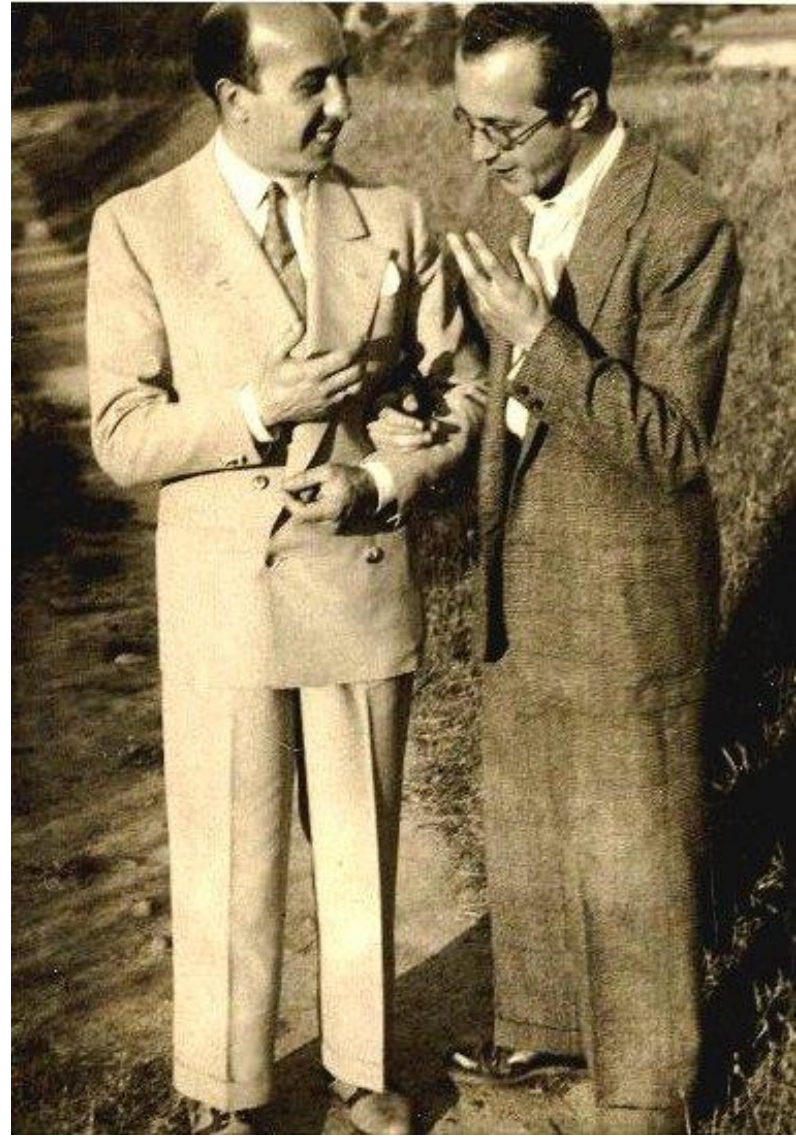


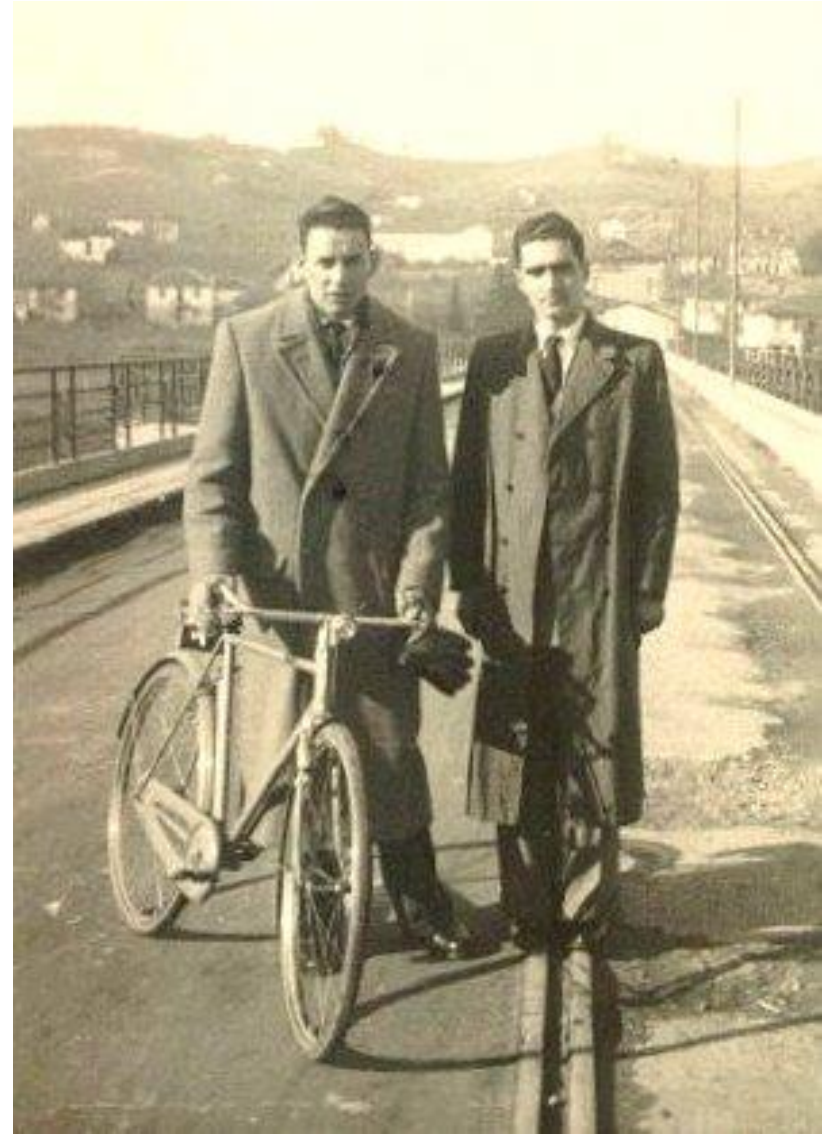




































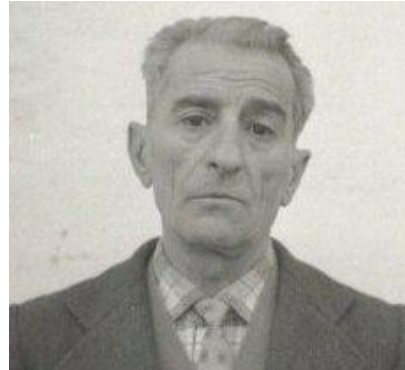
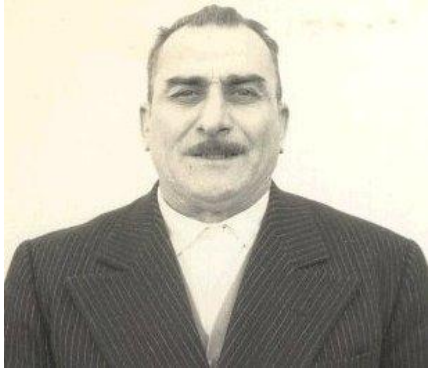




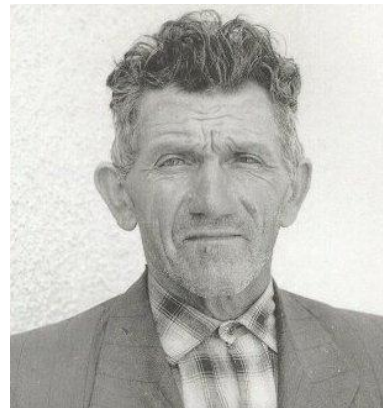
Leo Pola è metodico e preciso. Me lo immagino mentre accarezza la macchina fotografica e sistema le sue cose nell'ora morta dell'osteria, tra il pranzo e la cena, o la sera sul tardi quando gli ultimi hanno dato la buonanotte e le sedie sono state rivoltate sui tavoli, intanto che asciuga il pavimento.

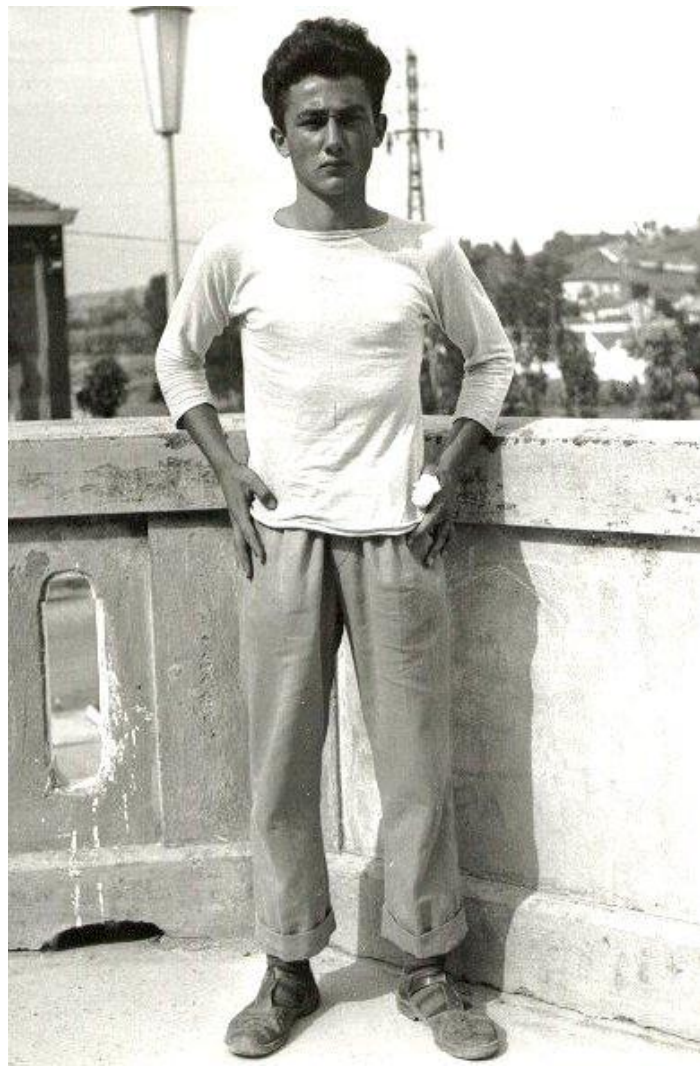


Le fototessera hanno la triste faccia della burocrazia.

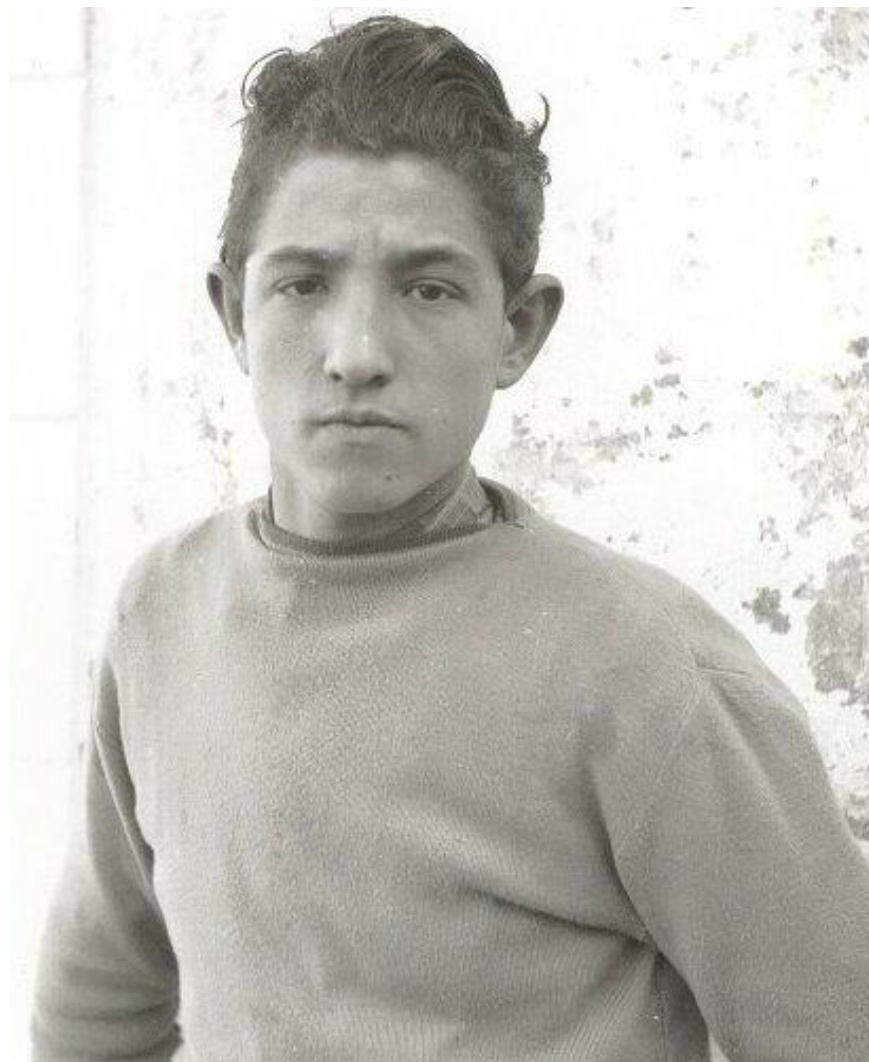
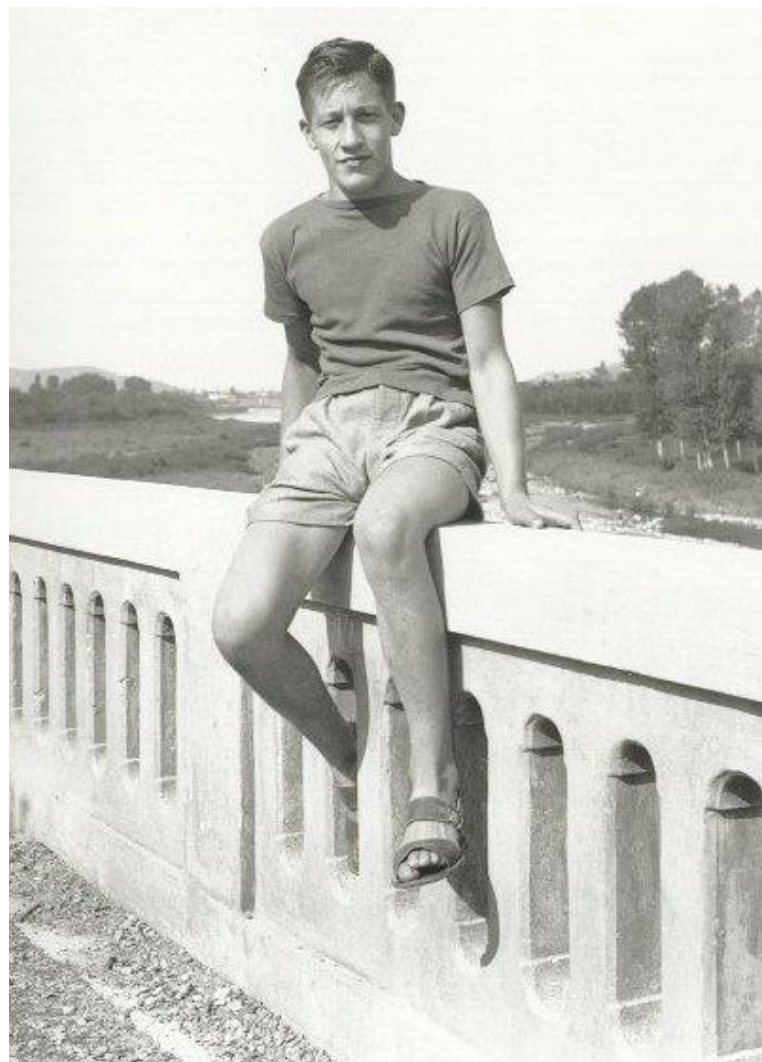




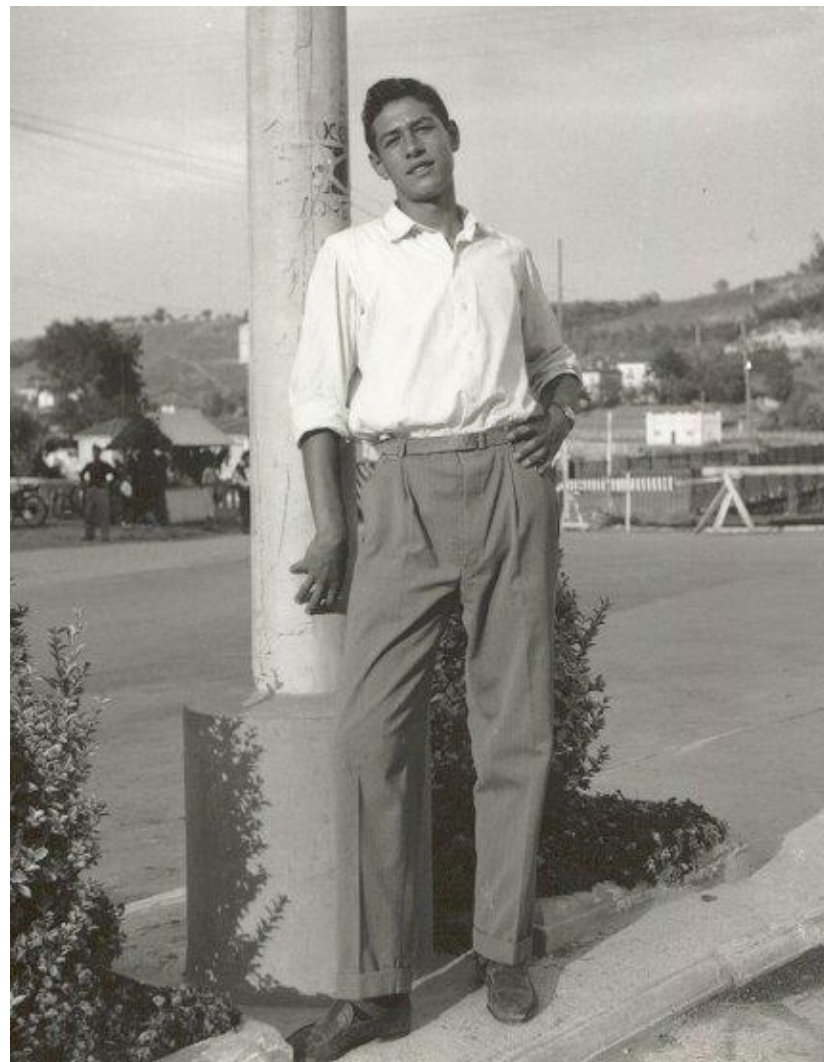








Quando Giuse diceva che era nato il 13 agosto del '37 c'era sempre qualcuno che gli rispondeva che il 13 agosto del '35 era venuta giù la diga.









L'UOMO S'INNALZA ABBASSANDOSI A CHI SOFFRE

# PUBBLICITA' PROGRESSO



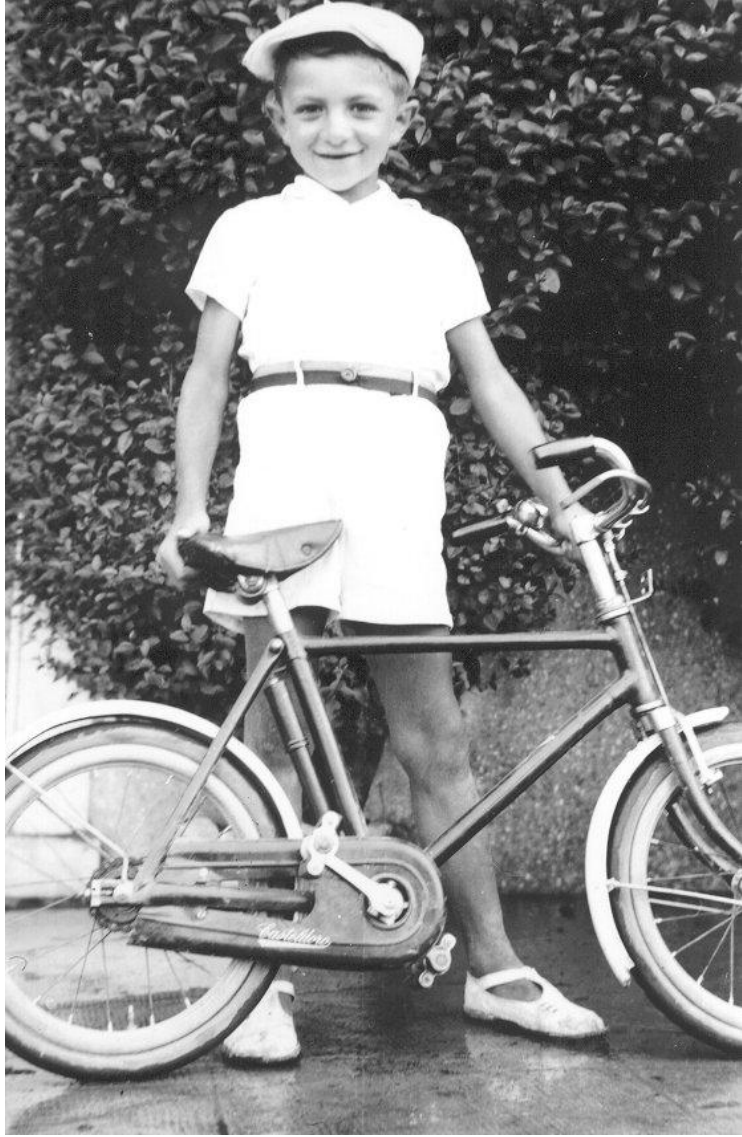


























E' uno strano libro questo: è un libro su Ovada ma siamo quasi sempre in fondo alla scalinata dove ci vuole Leo. Non riusciamo a venirne fuori. Avrò già visto duemila volte la ciminiera di Brizolesi, la casa del Lilo, il ponte per Novi, la stazione della littorina, il cartello della esso e la lambretta



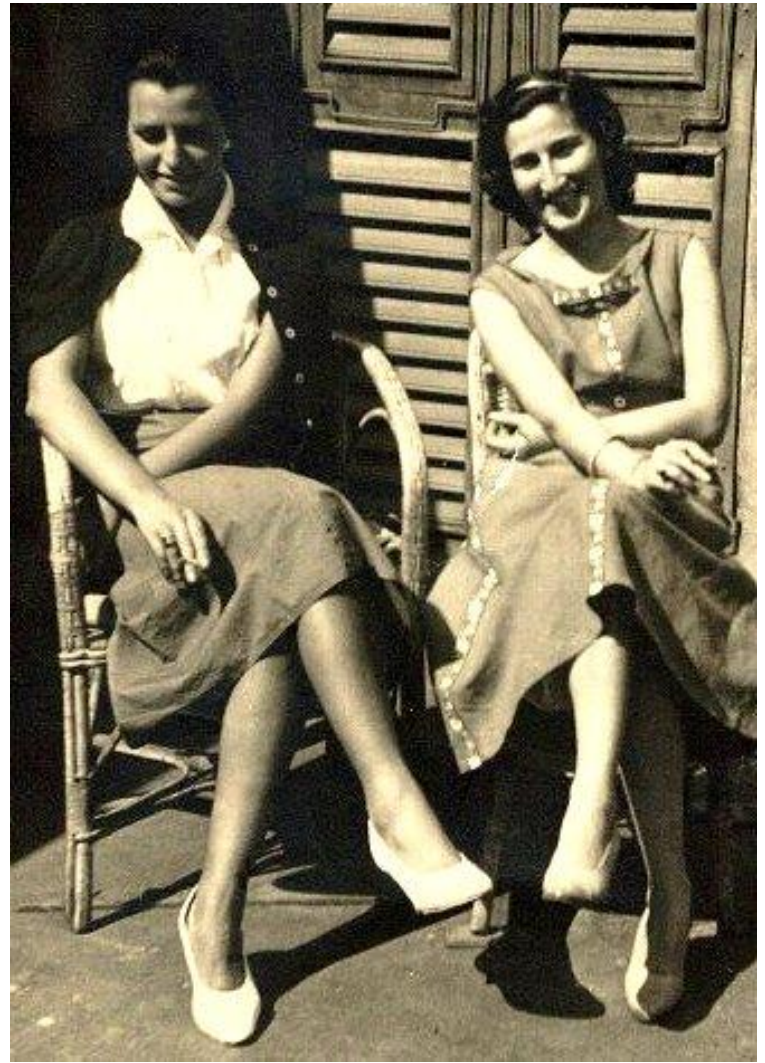








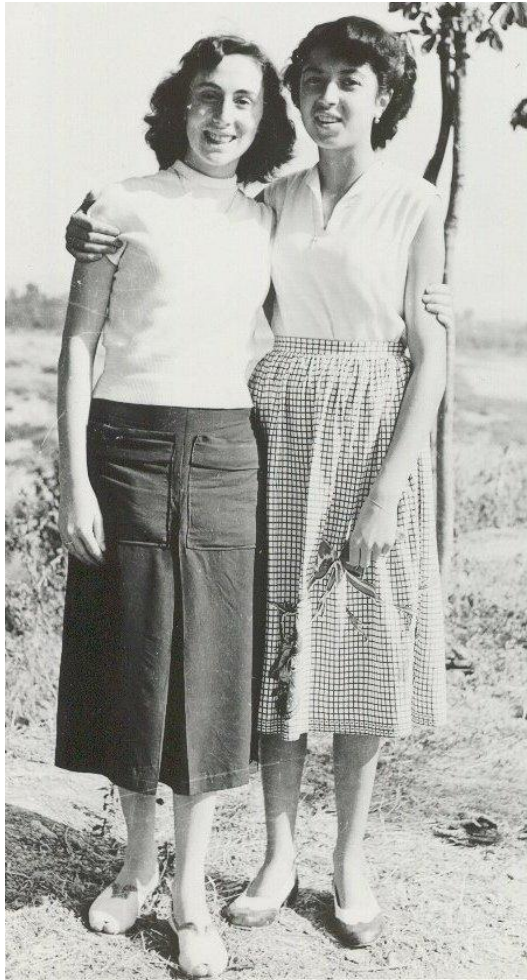


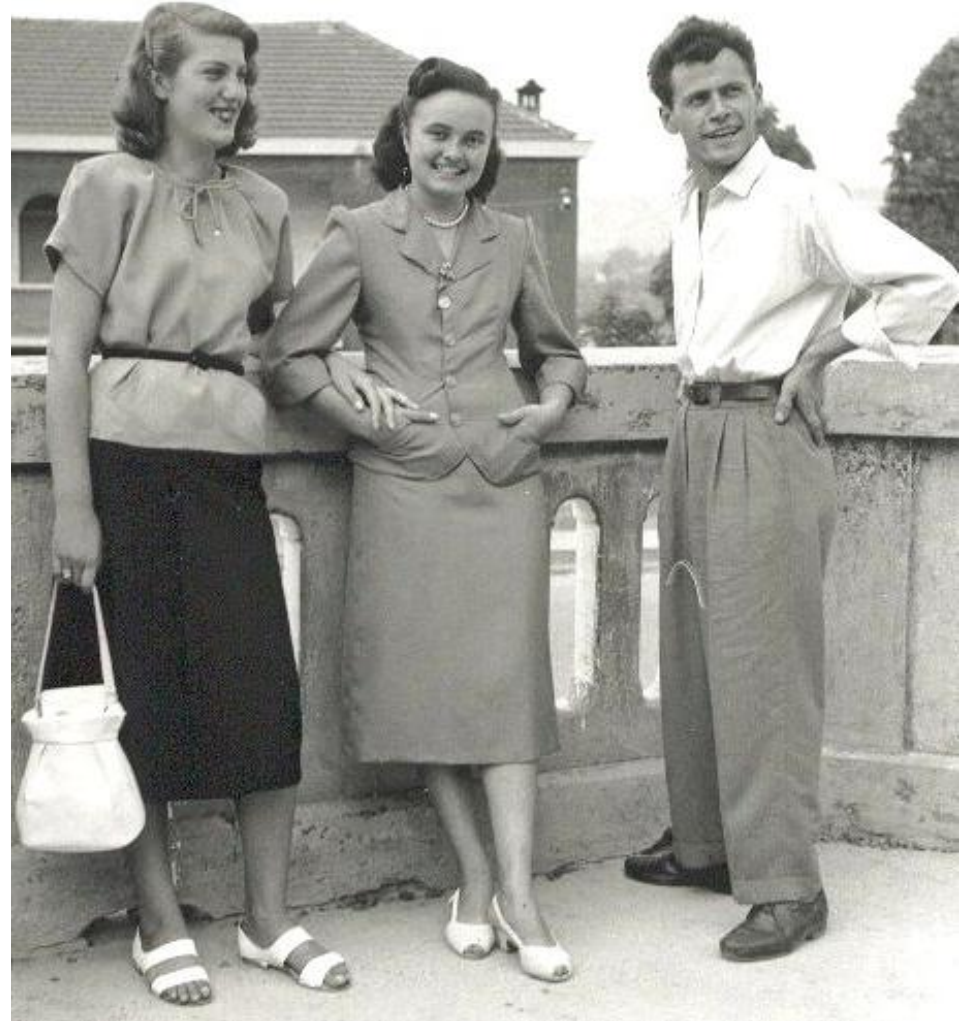










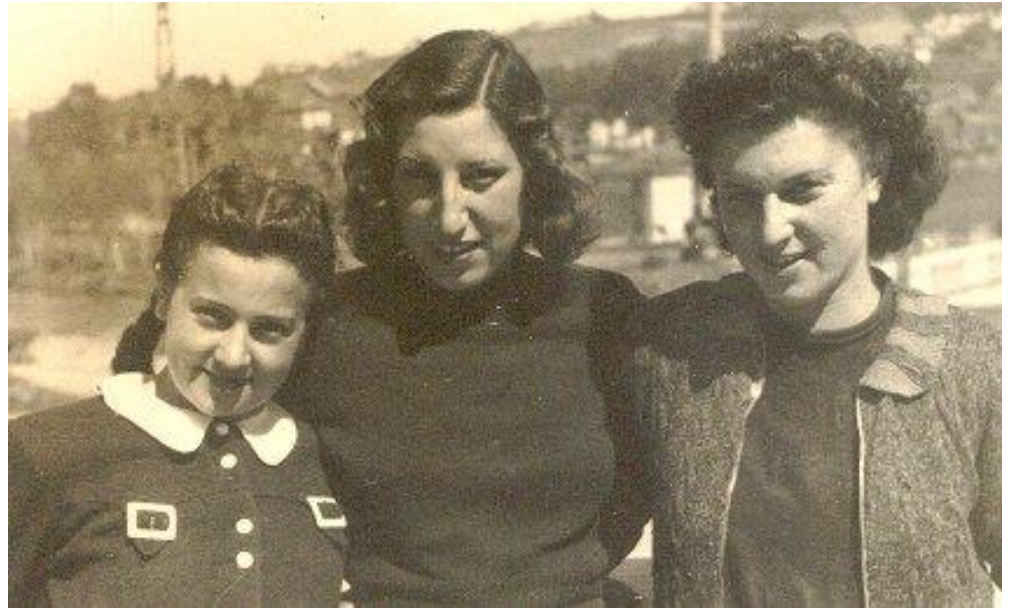


A volte penso a tutti quelli che non ho mai visto ed è come non fossero mai



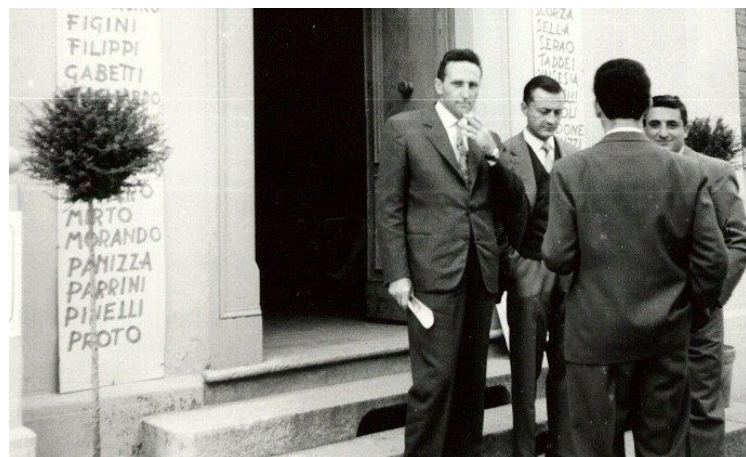


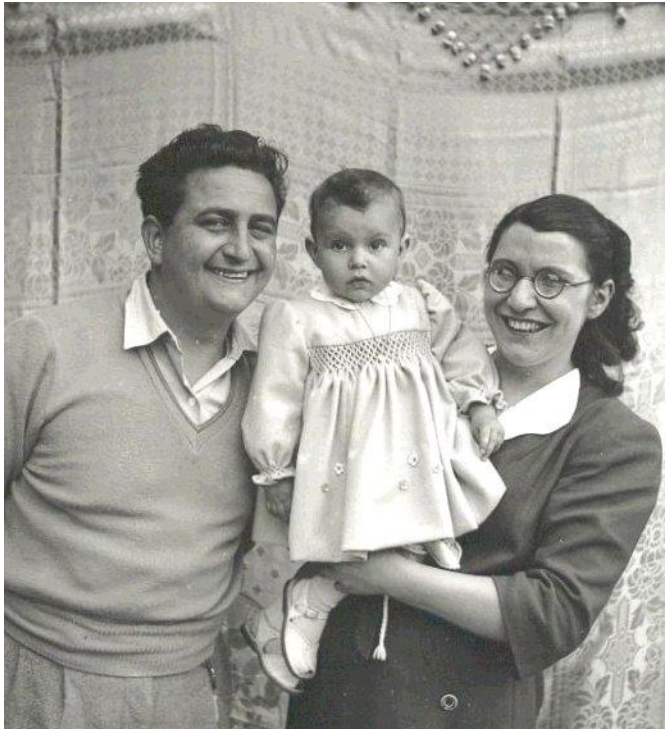














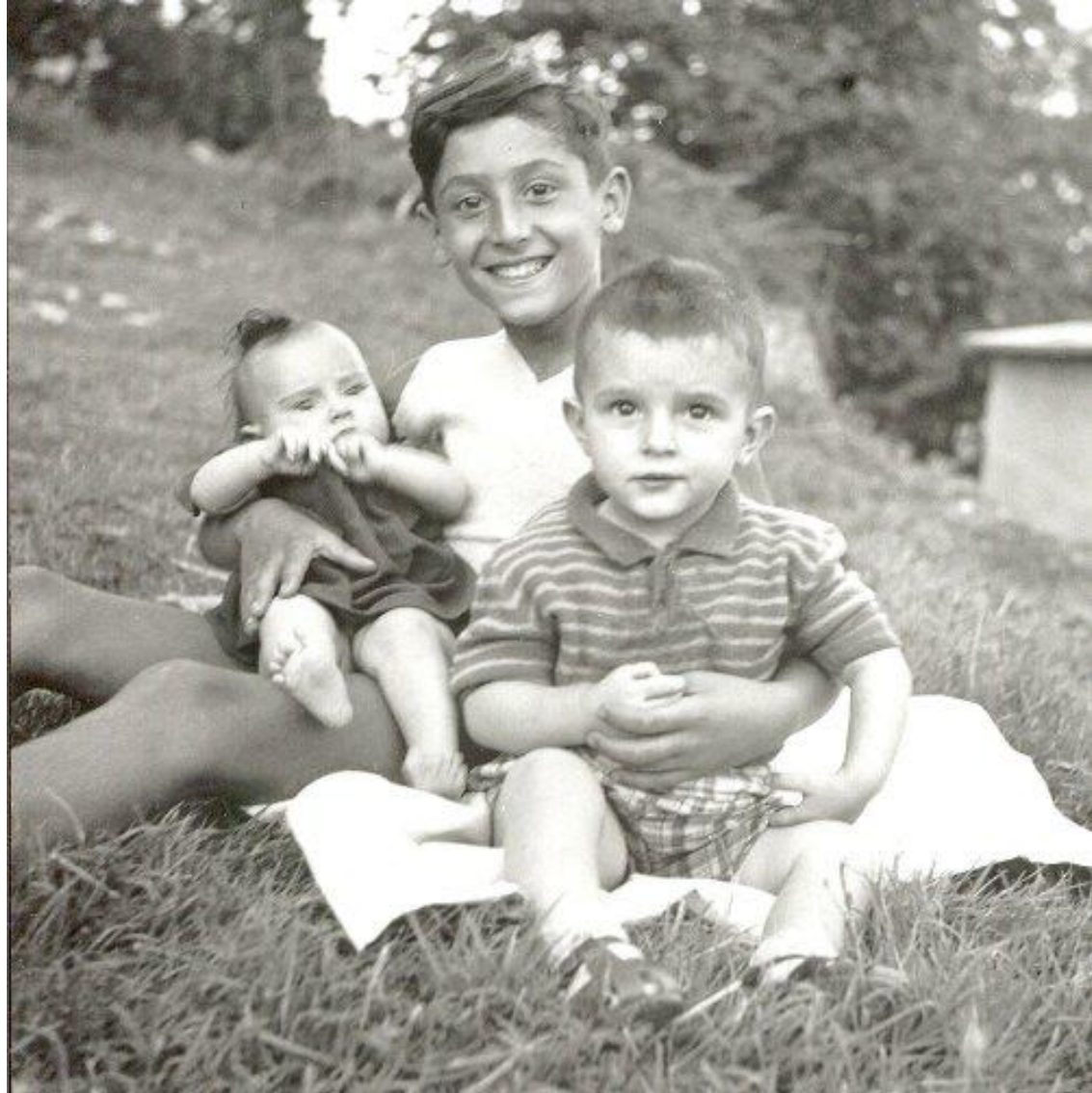




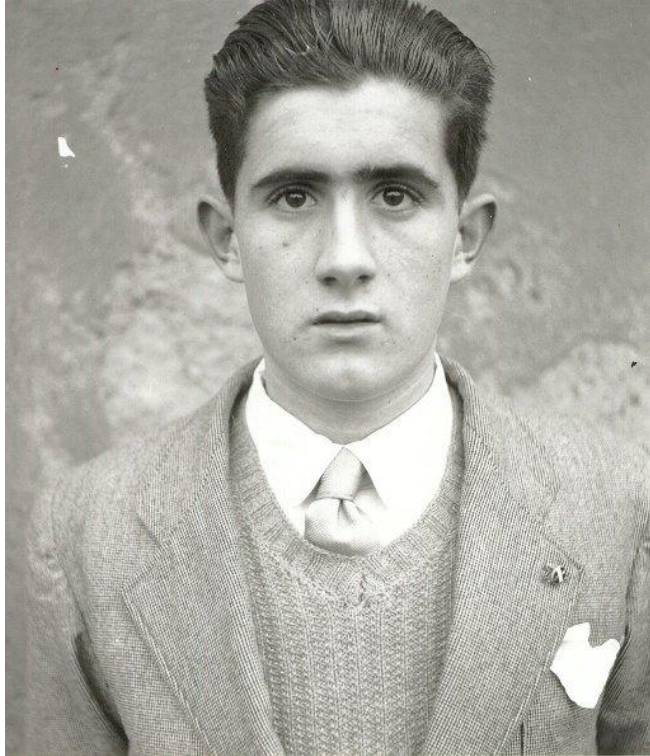


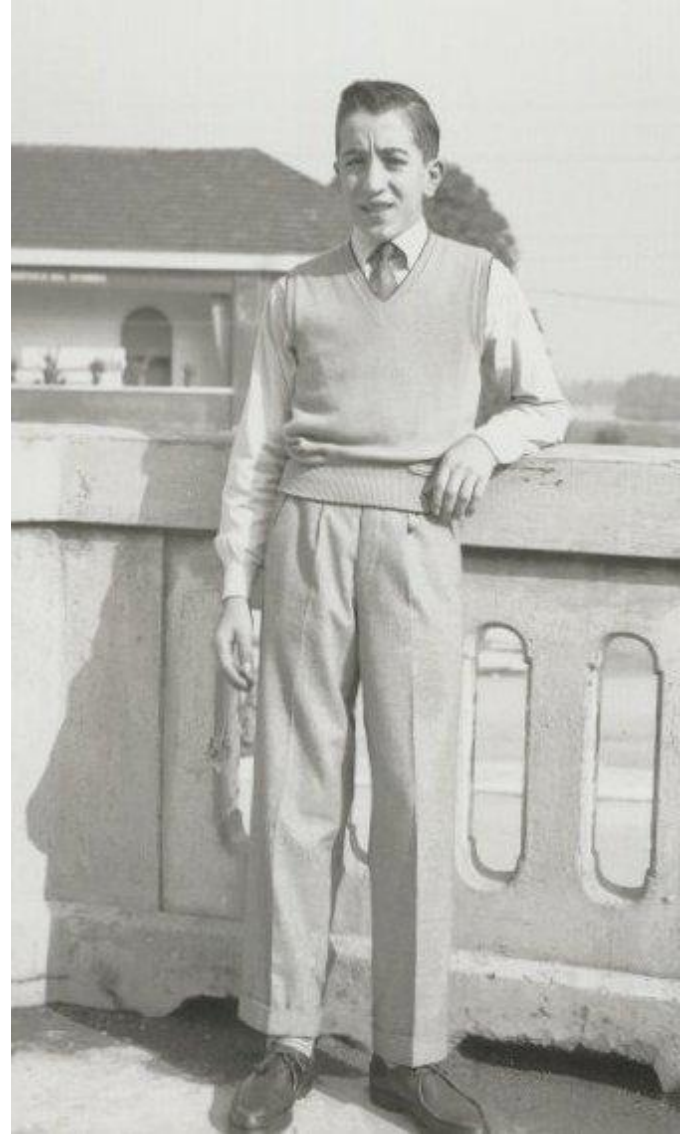
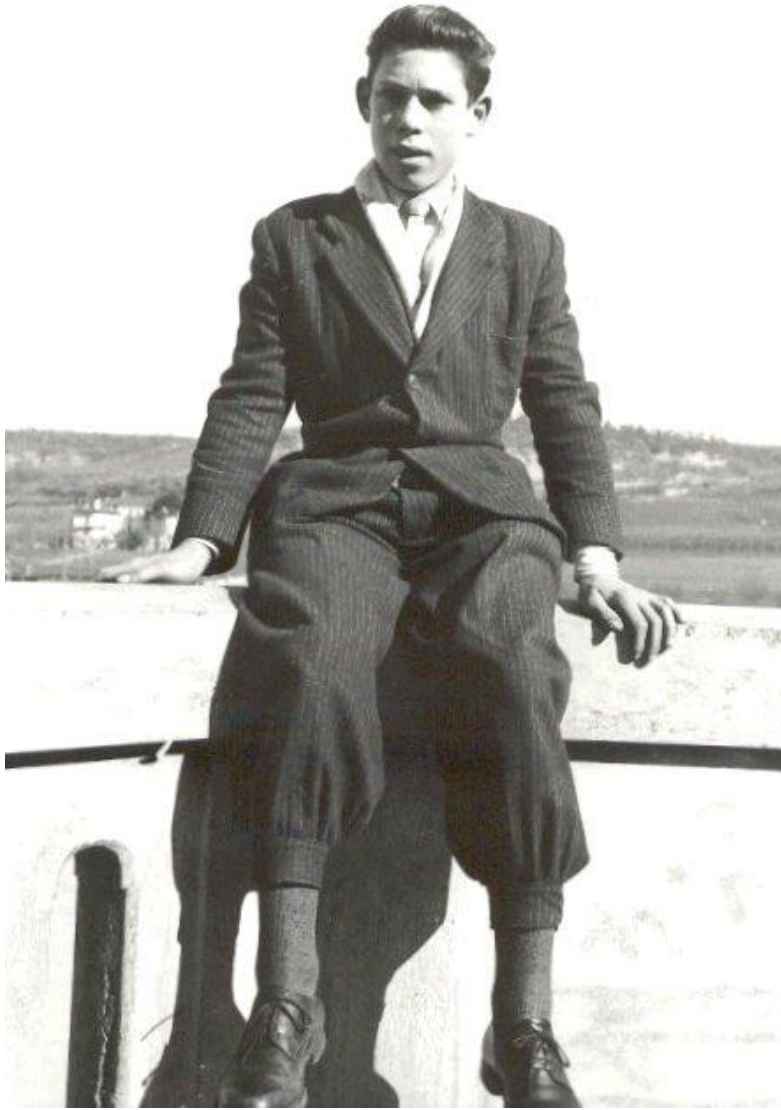




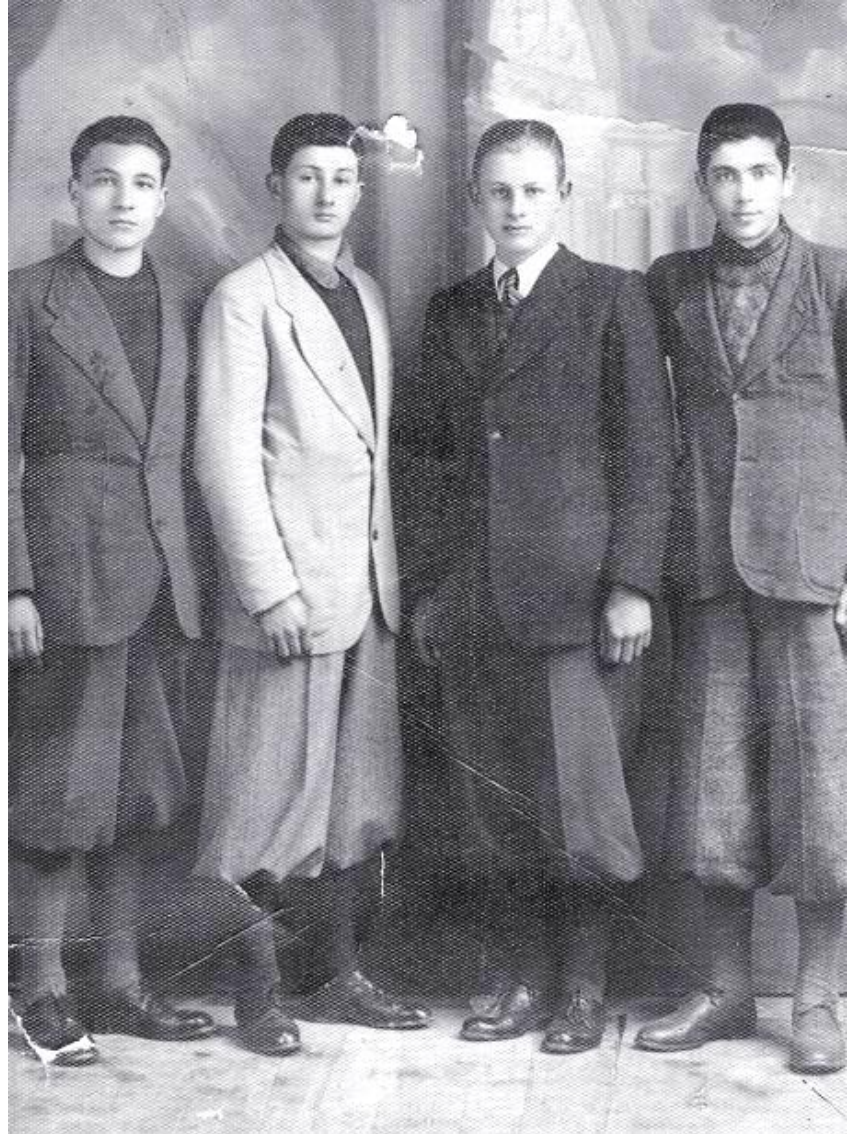












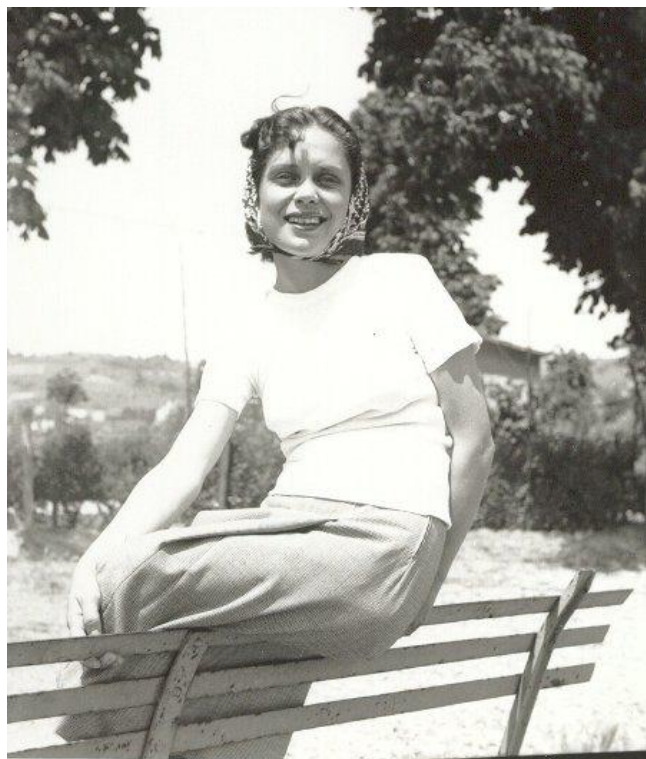


Dopo mangiato scendevo da Erminia  
e intanto che trafficava in cucina  
mi facevo raccontare di papà,  
di Pippo, della Banda,  
dell'Orchestra Fantasma  
e anche di Pinuccio:  
nel vetro della credenza  
c'era la sua fotografia  
e la sua morte  
mi sembrava una storia  
come le altre  
da ascoltare senza lacrime  
perché la morte, quella vera,  
era una cosa da grandi.

Solo crescendo  
si diventa tristi.



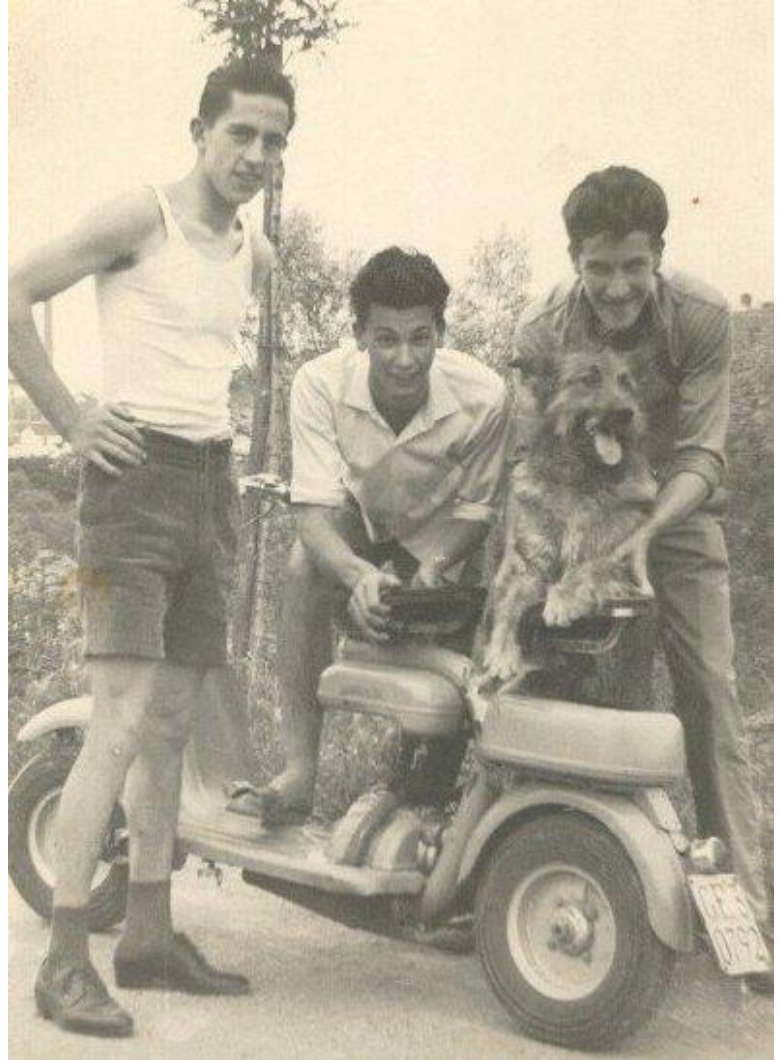
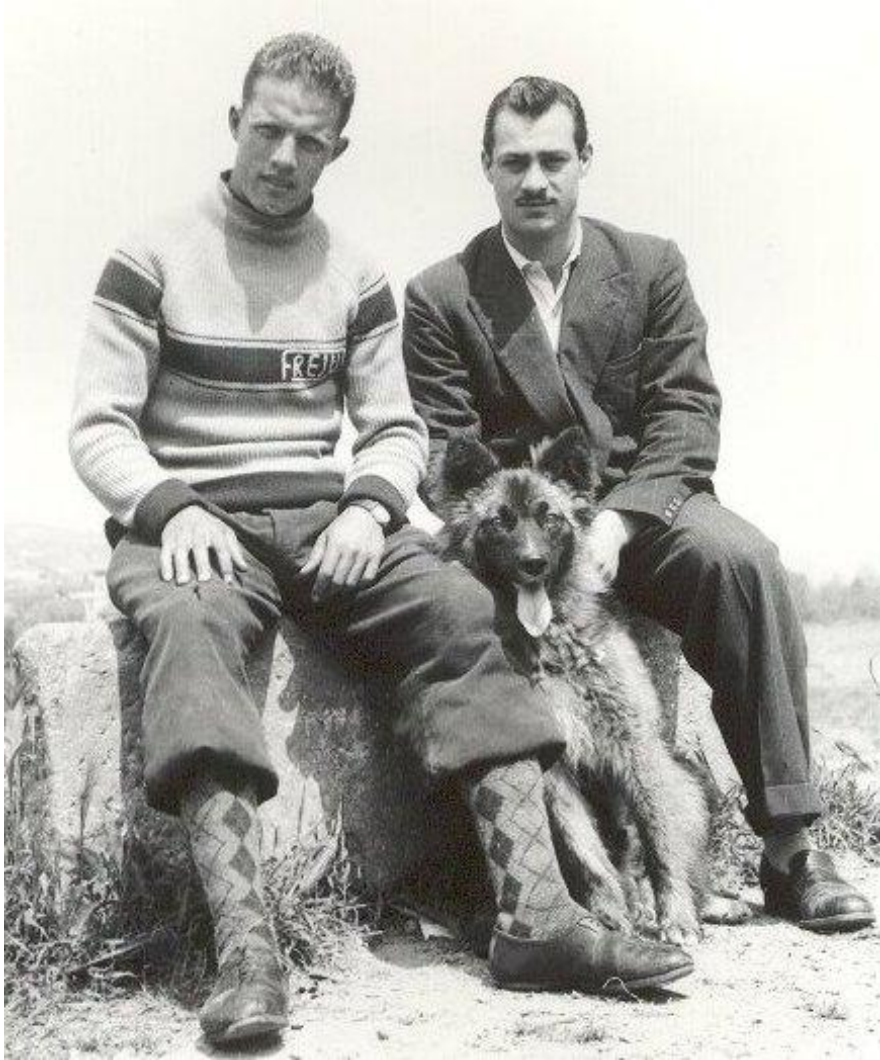








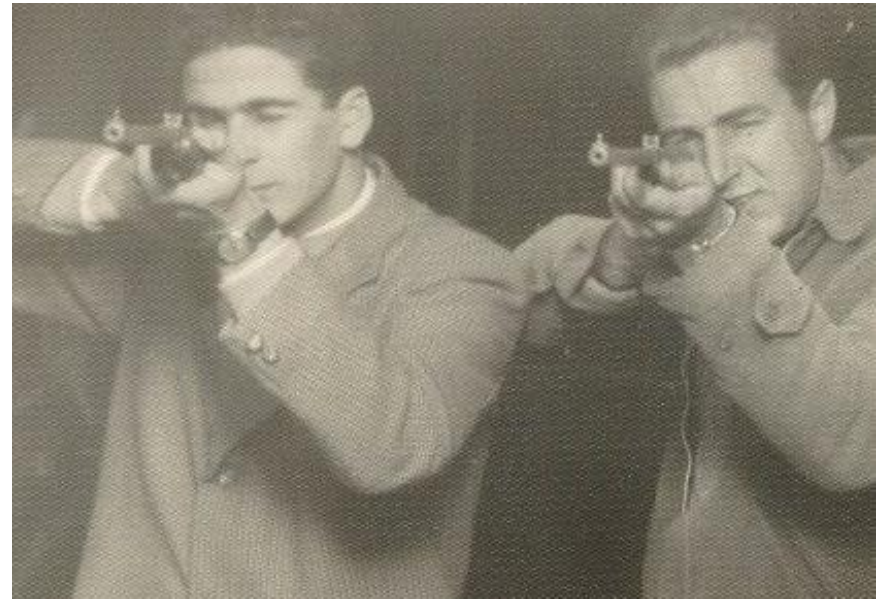




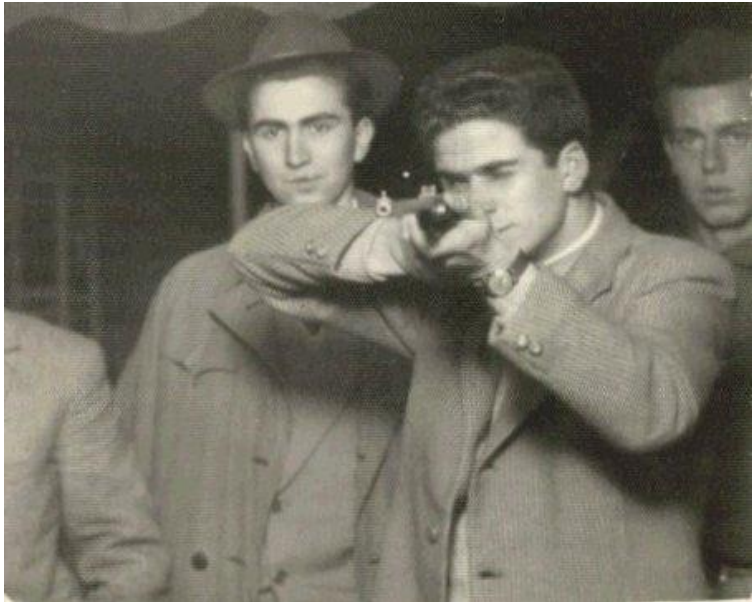
Il cane che abbaia sempre non è né da guardia né da caccia: è un cane da opposizione.

















Mi ricorda gli anni andati  
uno strano ritornello  
cantava il Nello.







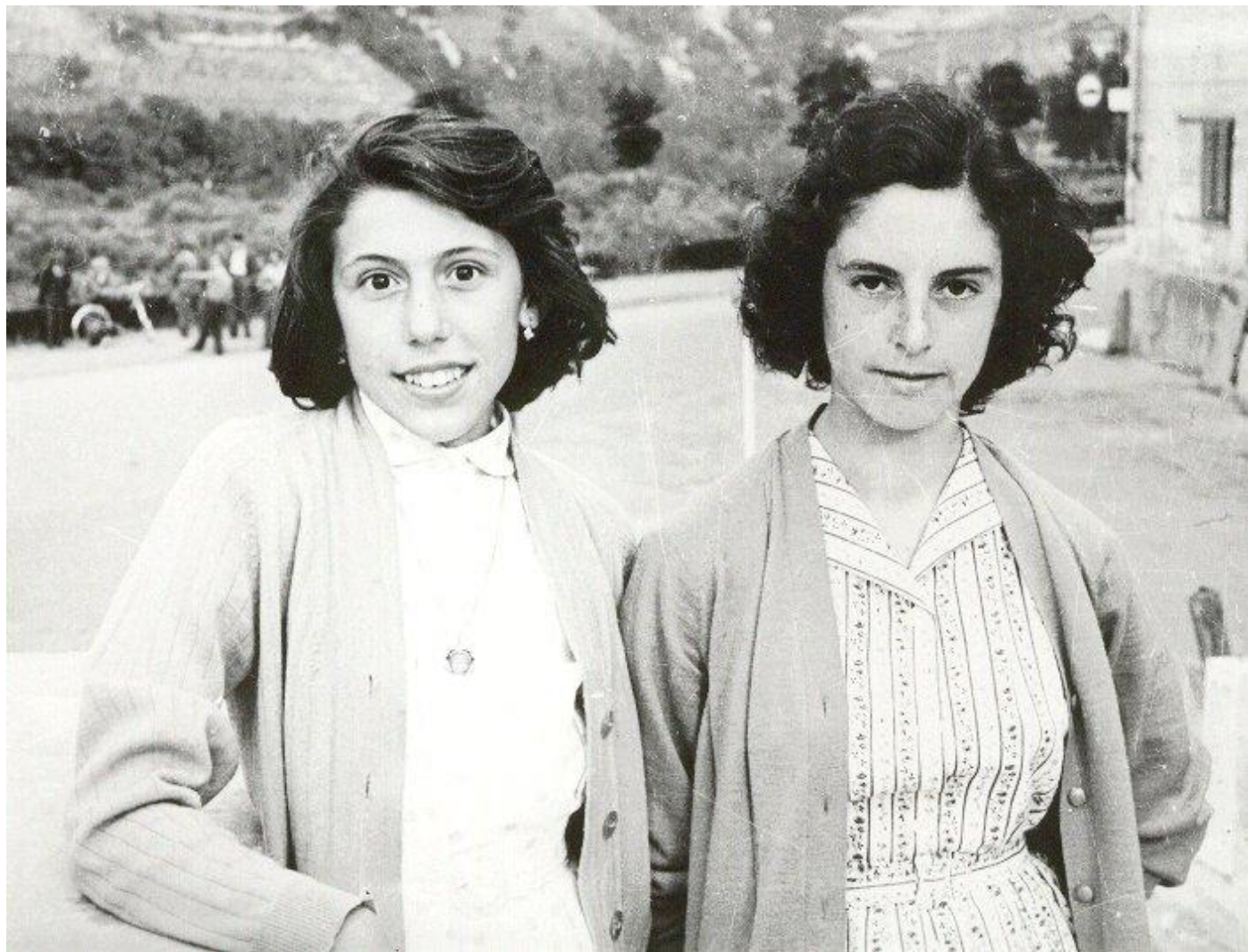
Non ha voluto guardare  
quando hanno sollevato il lenzuolo  
che gli copriva il viso:  
così l'ultimo ricordo di Enrico  
è un sorriso riflesso nella vetrina  
con la locandina del Dancing Lavagello  
che prometteva un agosto  
da mille e una notte.







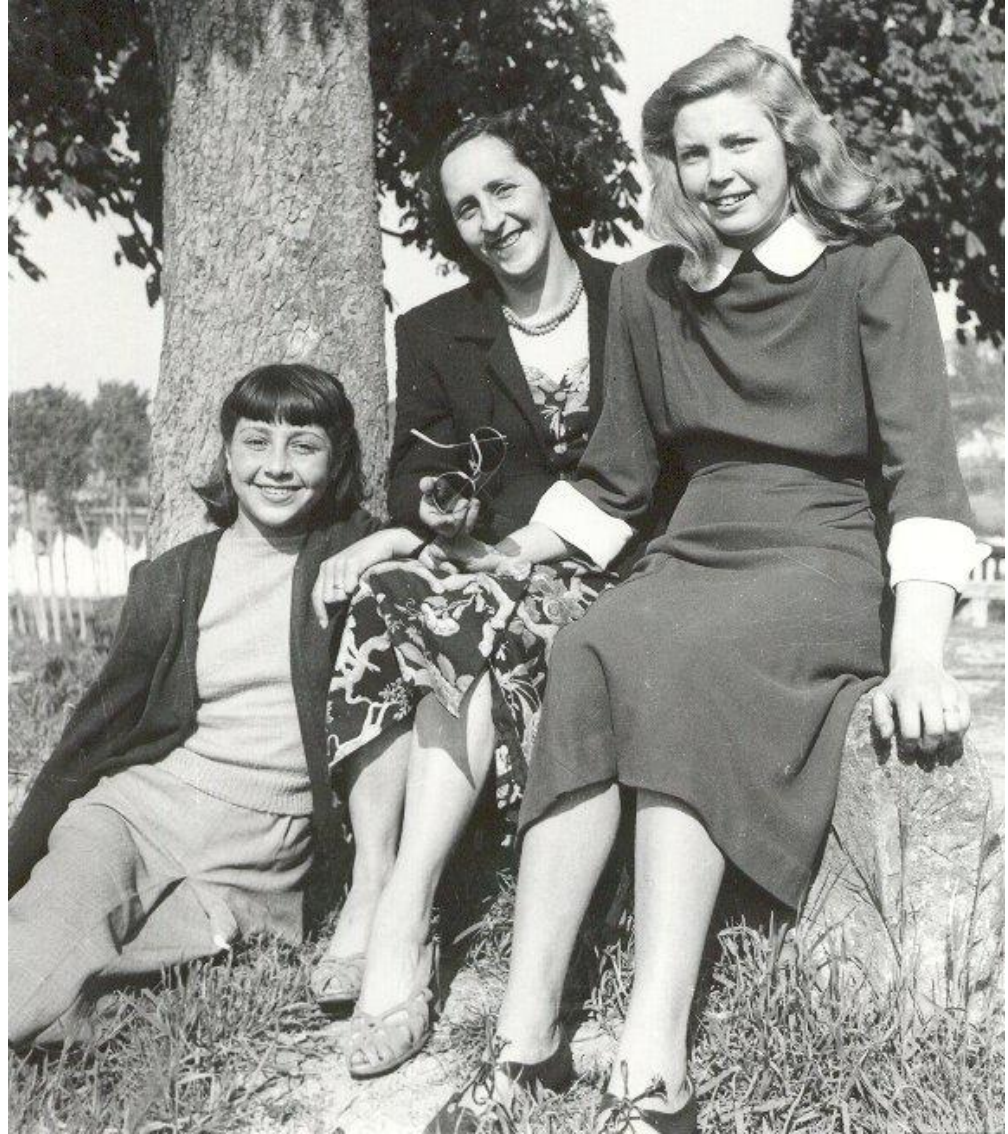
Piano piano ti convinci che la morte ha una parte importante nella nostra vita. La morte di uno, di uno qualunque è un punto fermo; come dire quello che è detto è detto. Un discorso che non puoi più riprendere. La vita invece ti scivola, le dai meno importanza, è un gioco al rimando, un compromesso come se il tempo fosse tutto dalla tua. La fotografia è più vicina alla morte: è quell'attimo e basta. Tutto il resto è cinema.













Nel 1951 le femmine, tra i 14 e i 34 anni, erano 1440.



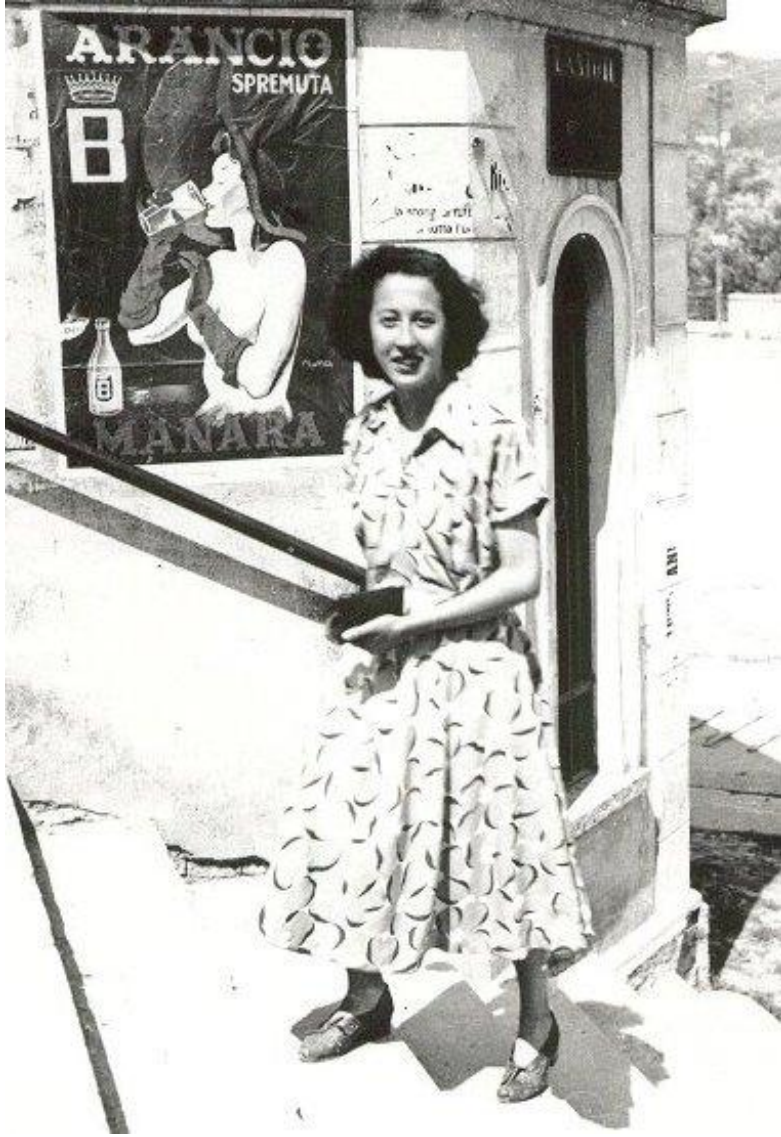




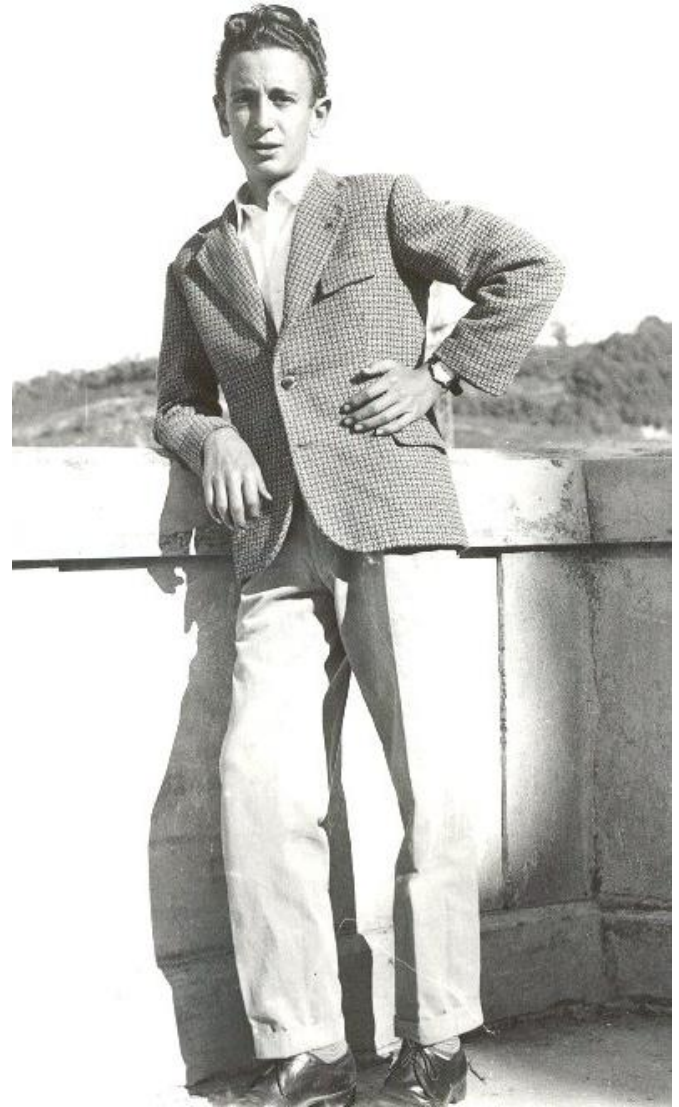
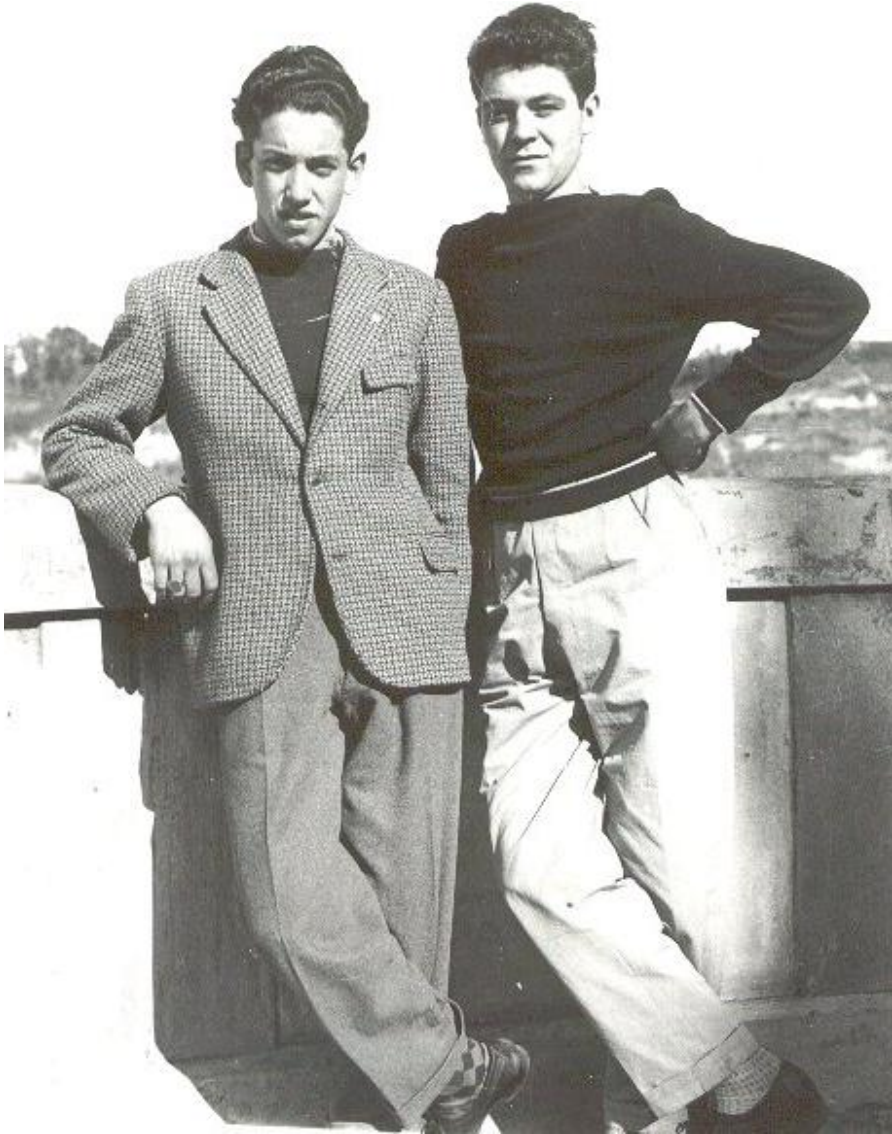


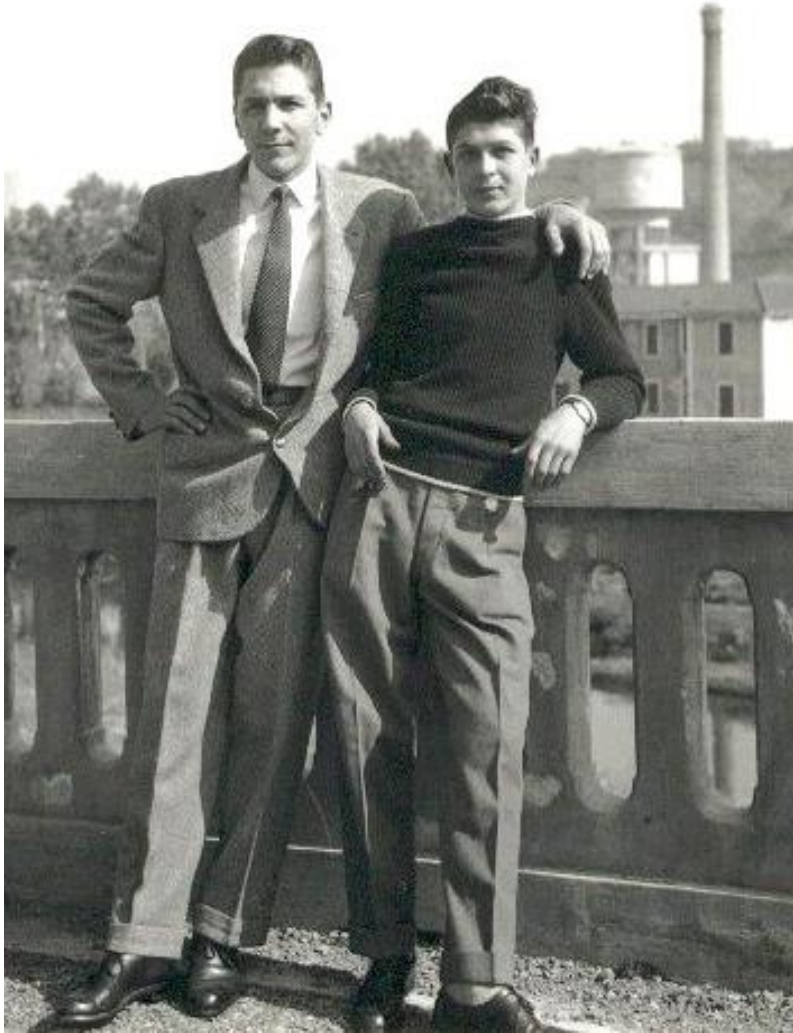
Chi sale e chi scende

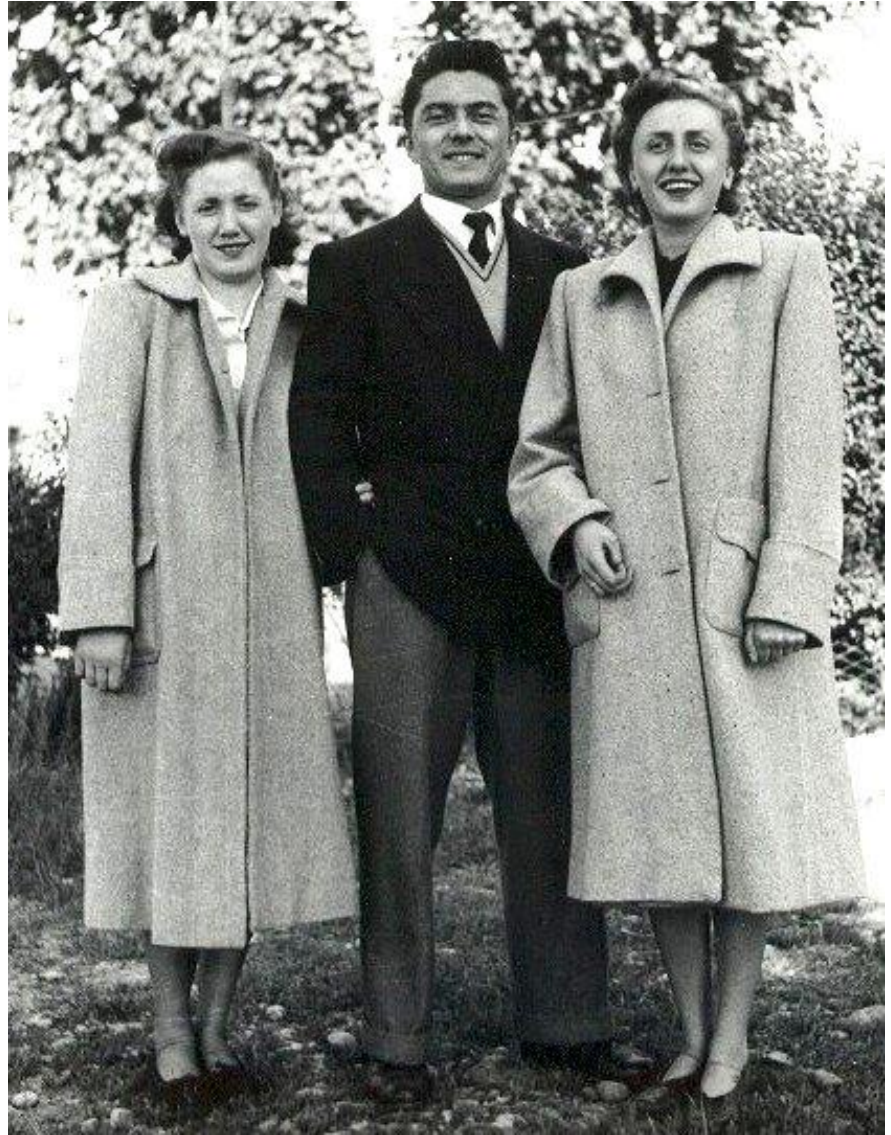






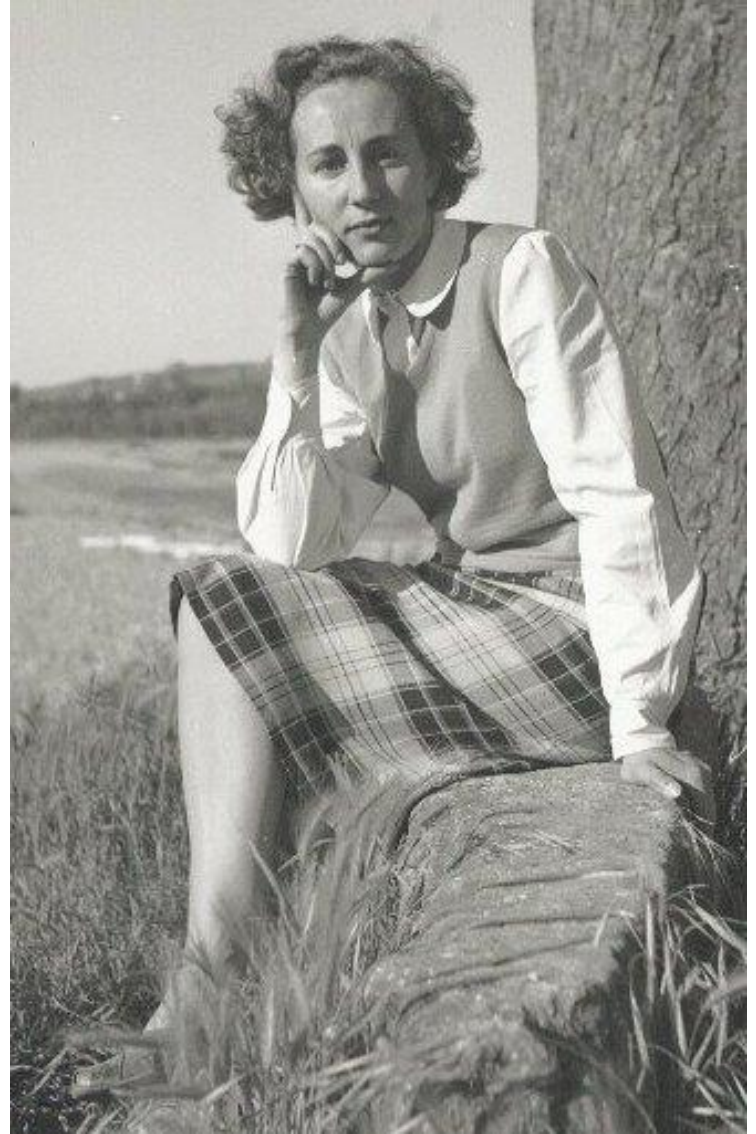




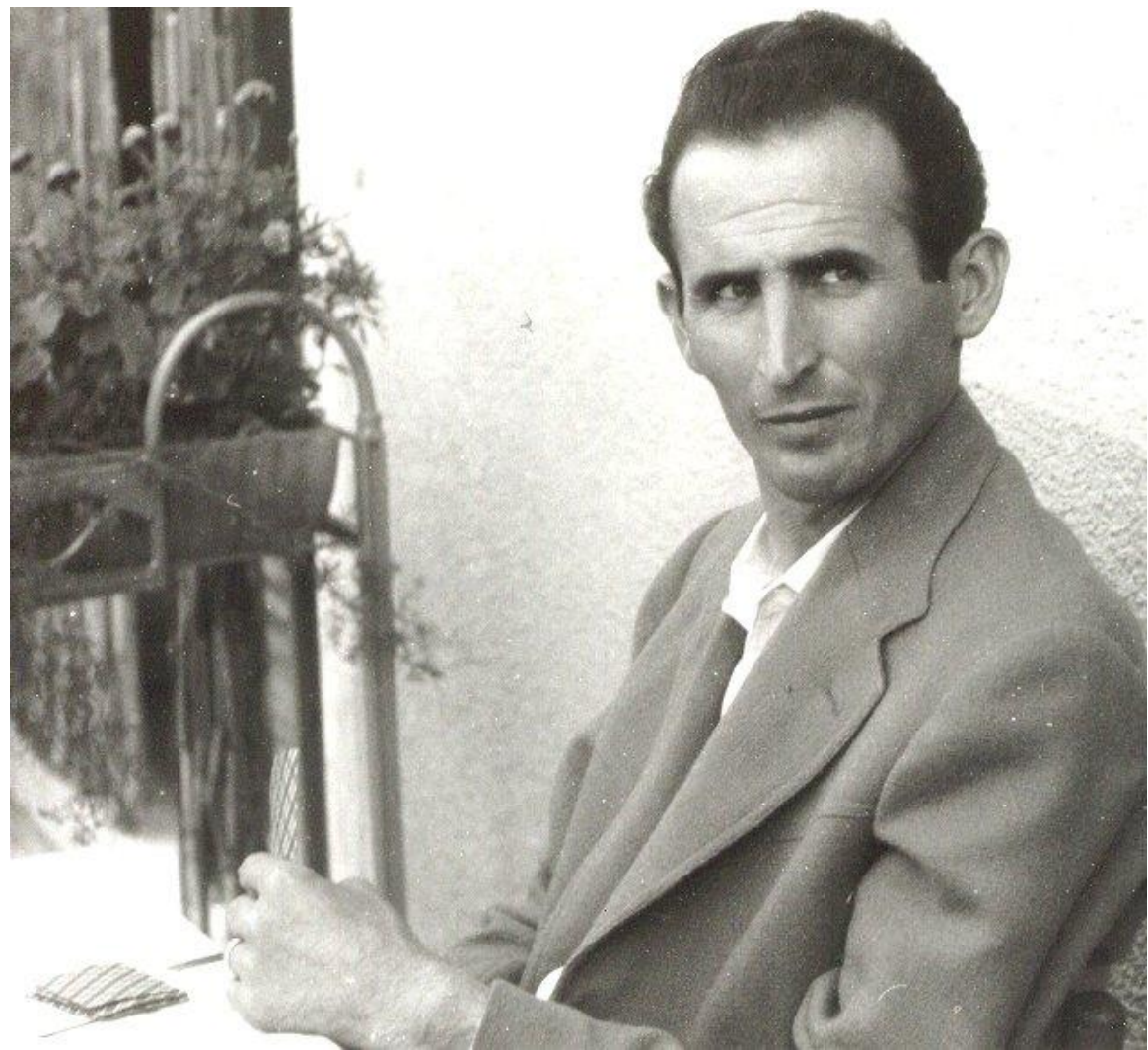














...e chi si ricorda più di Bacicioun  
che per cent'anni tenne il banco in piazza  
e rese allegro il Carnevale  
pescando bimbi con fichi alla vaniglia?

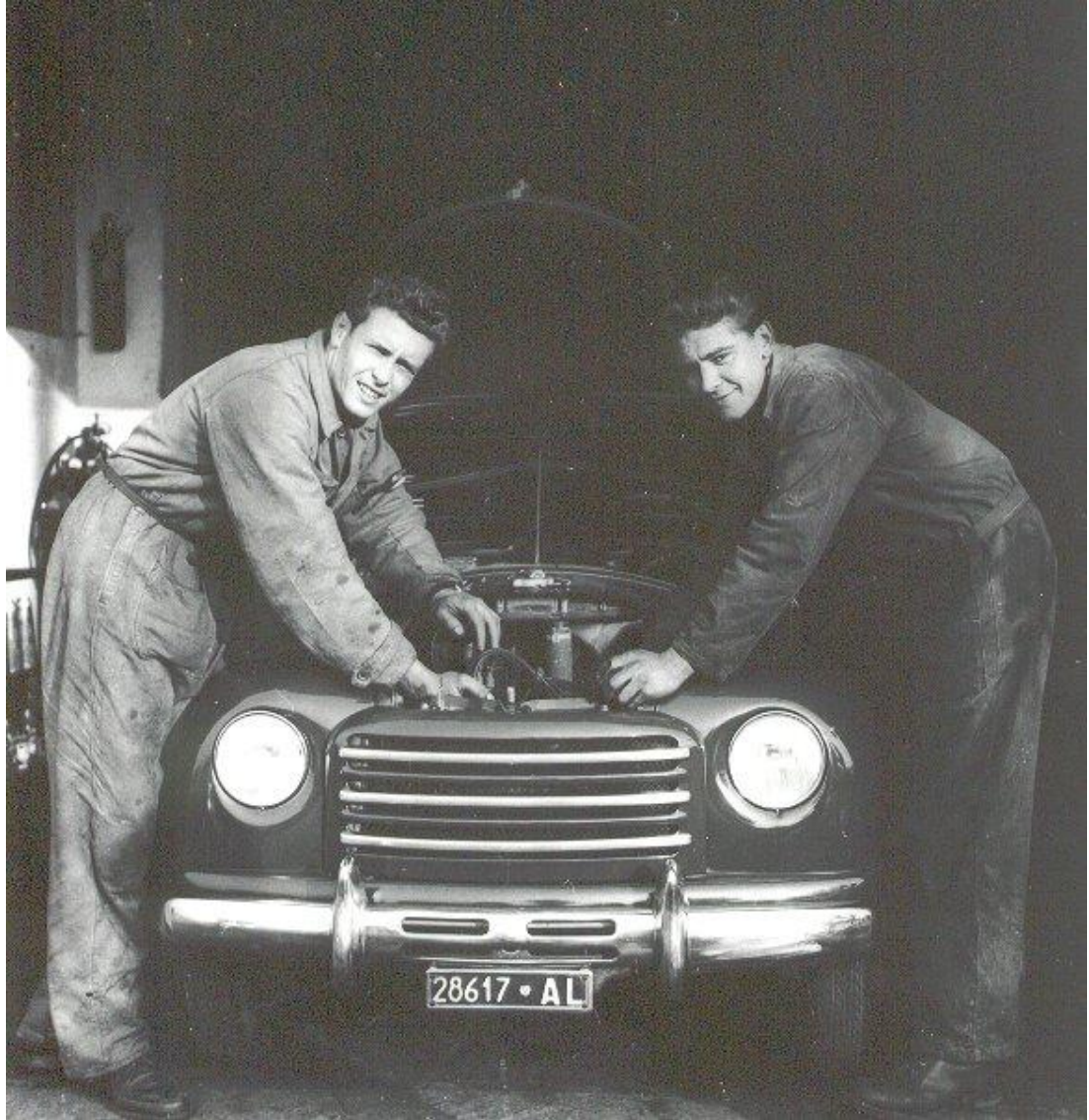










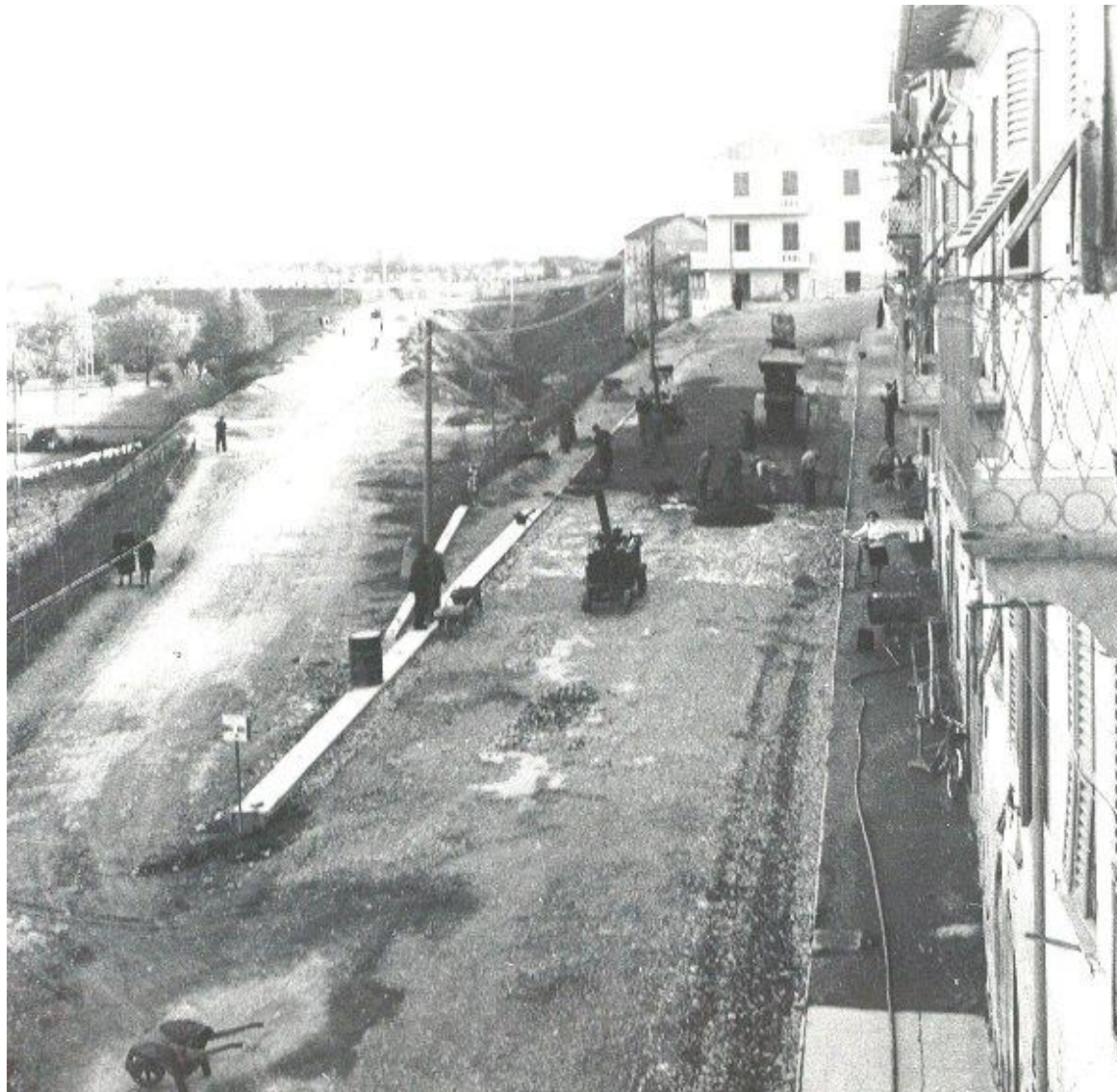


Mi piaceva come Resecco pronunciava la parola “frescura”. La diceva portando la mano larga all’altezza della spalla lasciandola poi andare leggera come accarezzasse l’orizzonte con gli occhi socchiusi di chi cerca il cielo tra le foglie. Proto dice “eccetera” e in quell’eccetera c’è tutto: dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri.

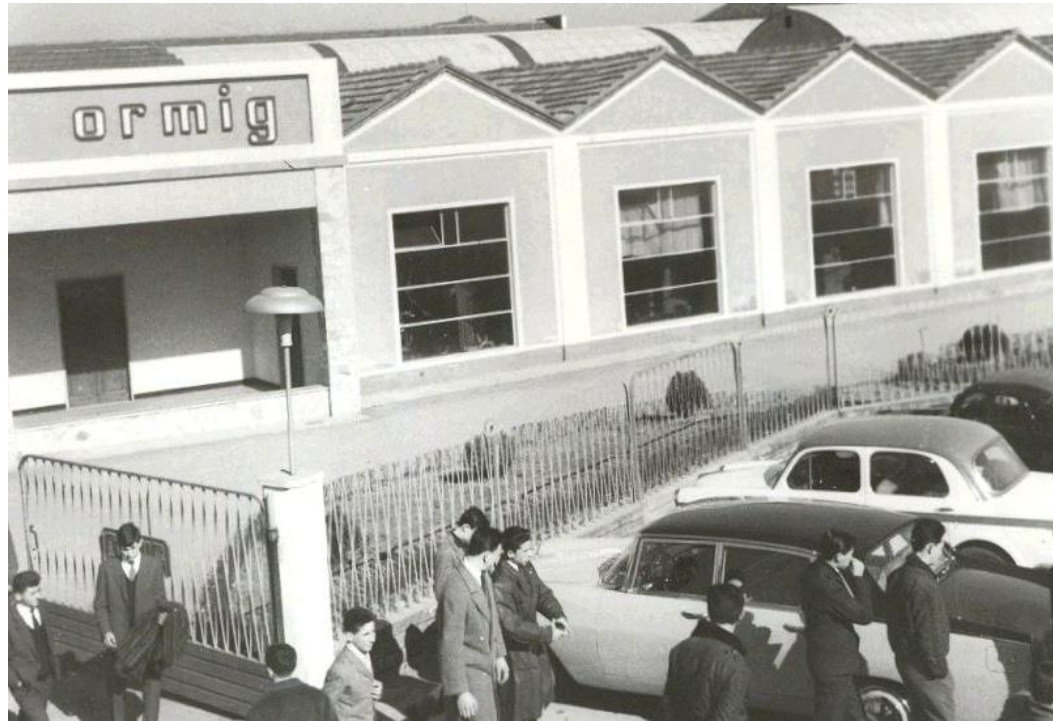




Nel 1951 solo il 53,2 per cento delle abitazioni aveva l'acqua potabile in casa, solo il 47,7 per cento era dotata di servizi igienici nell'abitato e solo il 7,6 per cento aveva bagno e doccia...



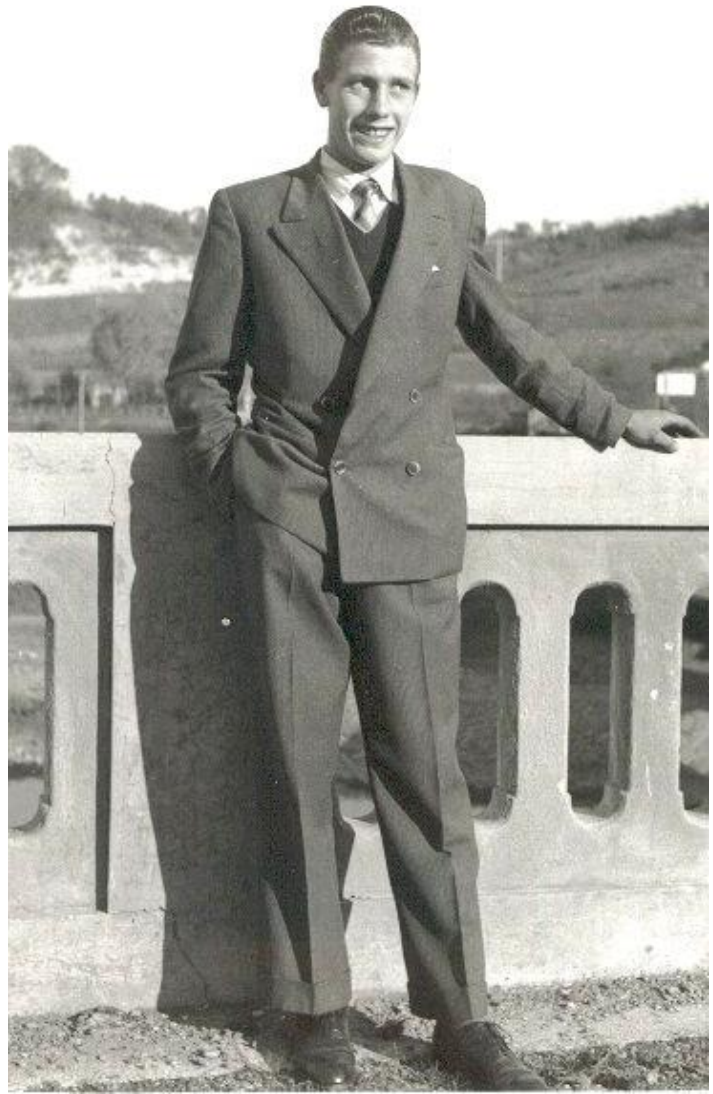




Androne portava il farfallino, Paolo del Trieste il colletto duro, la giacchetta nera e i pantaloni da cerimonia anche quando scopava per





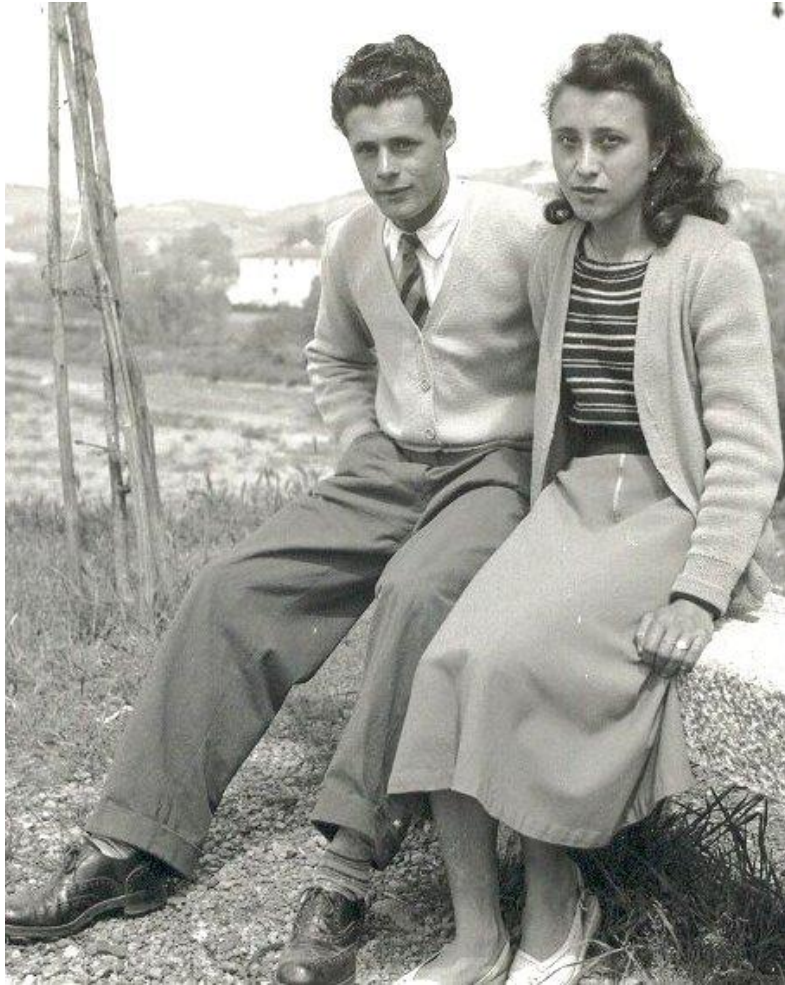












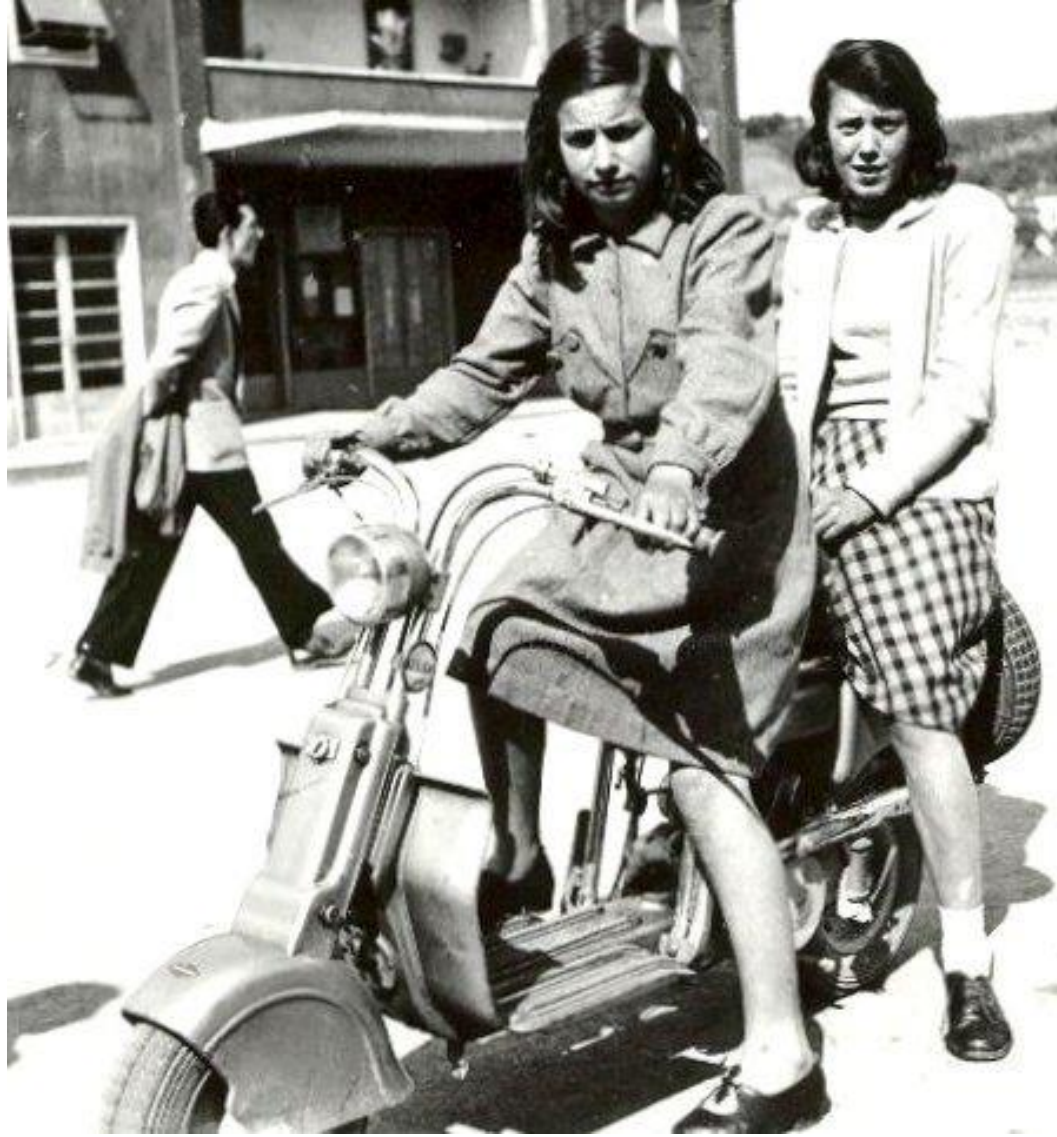




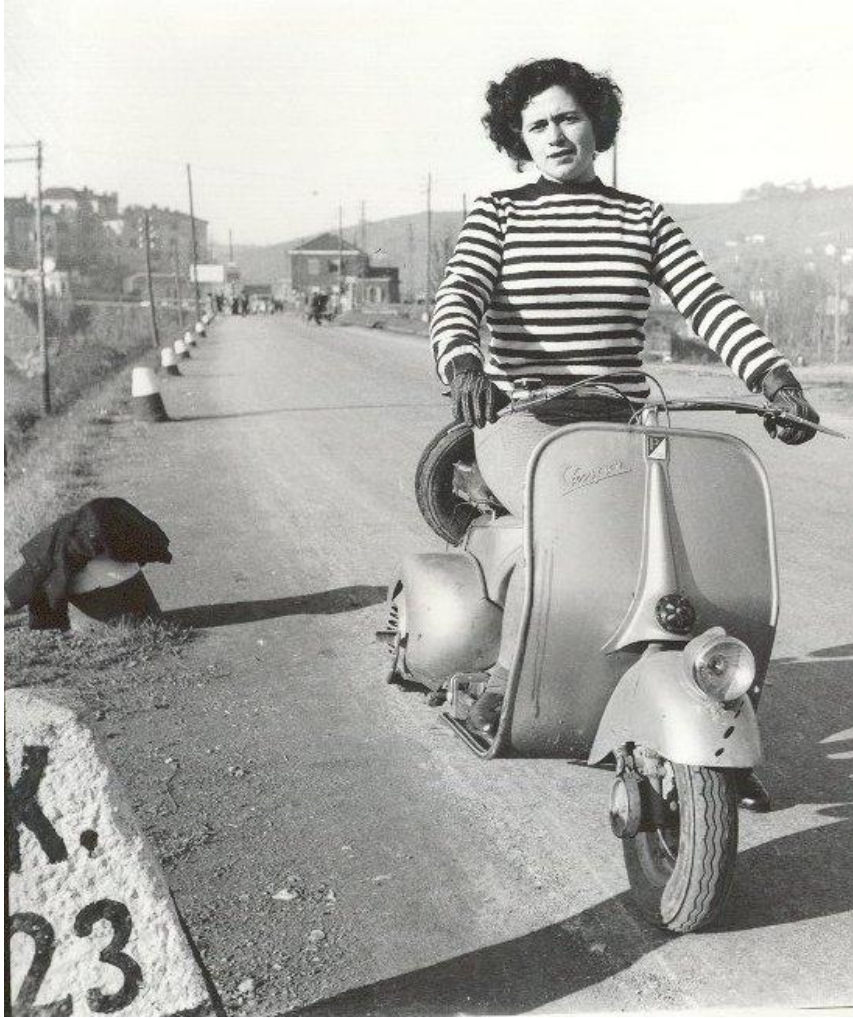










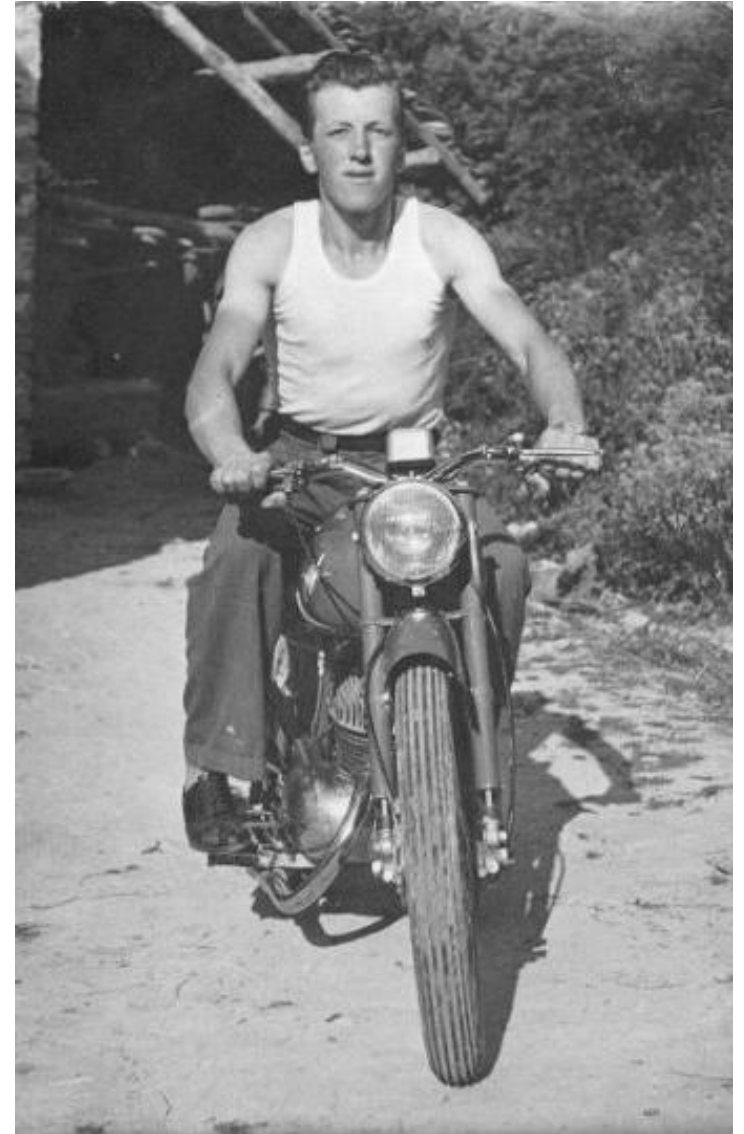


Ma ora erano lì sulla  
lambretta di Leo:  
emancipati, moderni e  
sorridenti.



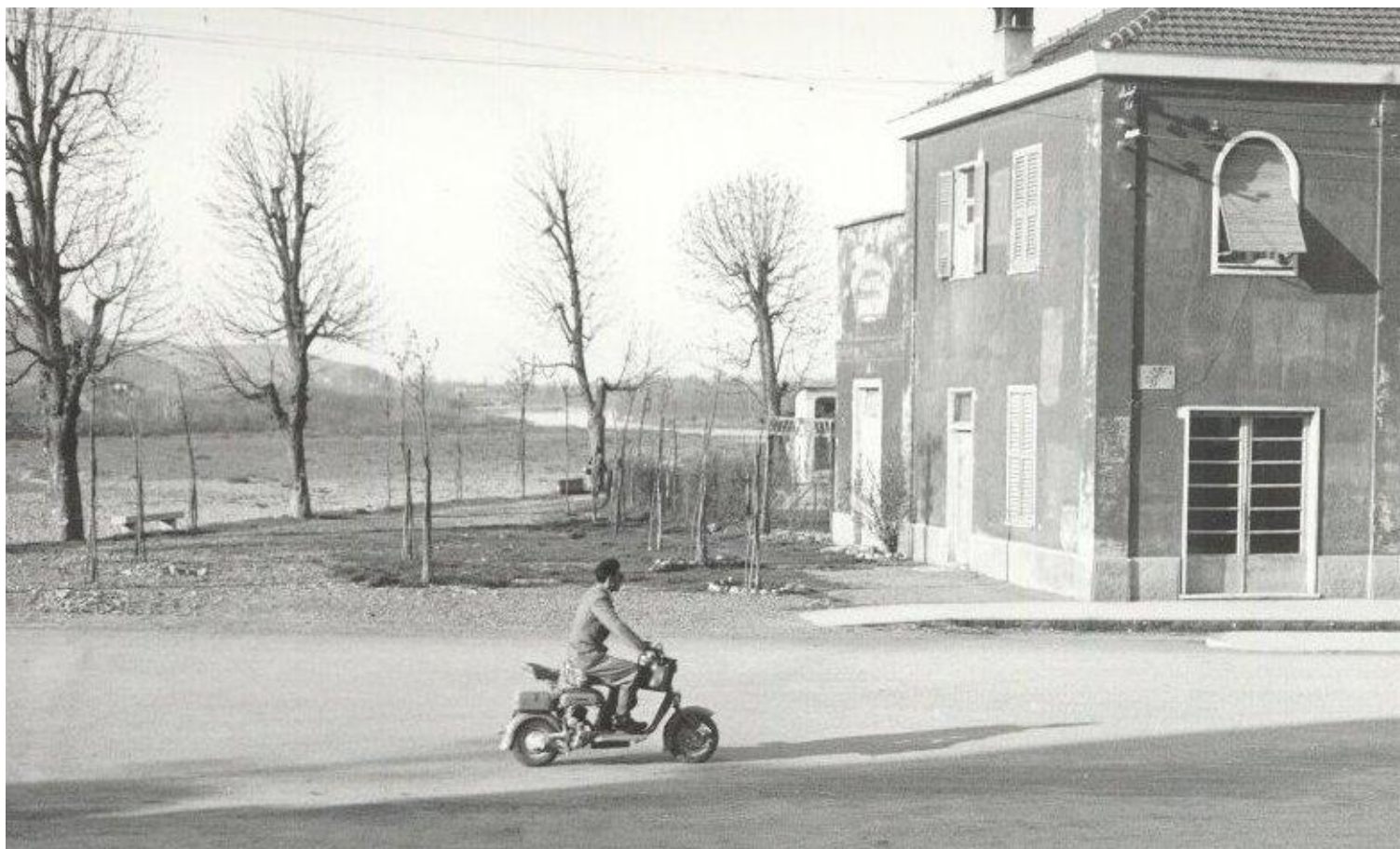


...o mi comperate la moto o lascio la campagna. Vinse lui: barattarono la mucca con una MV125.















Nel 1951 eravamo 9806 ed in quel numero ci sono tutti quelli che troverete in queste foto.







E' sempre triste restare soli.































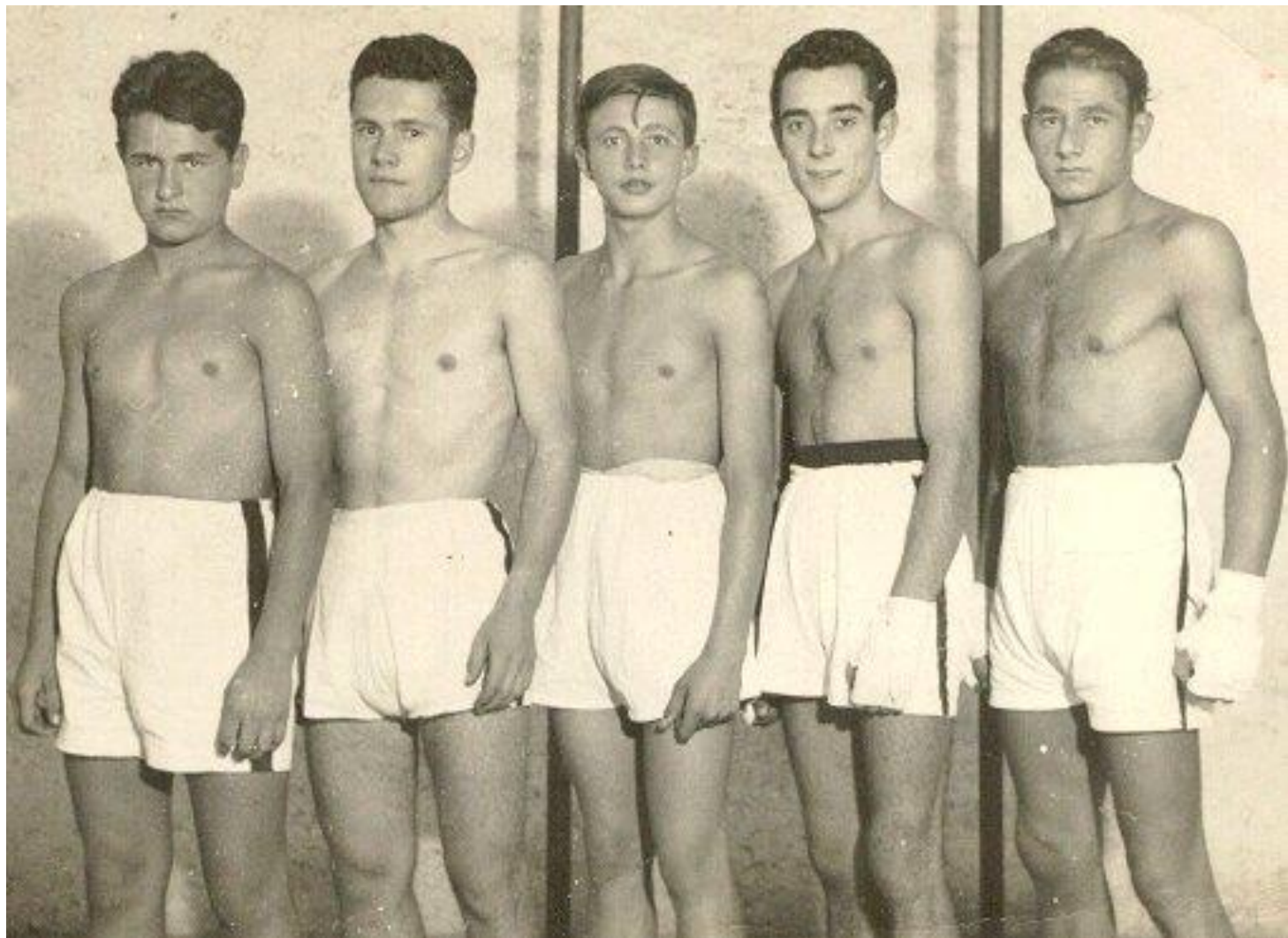




















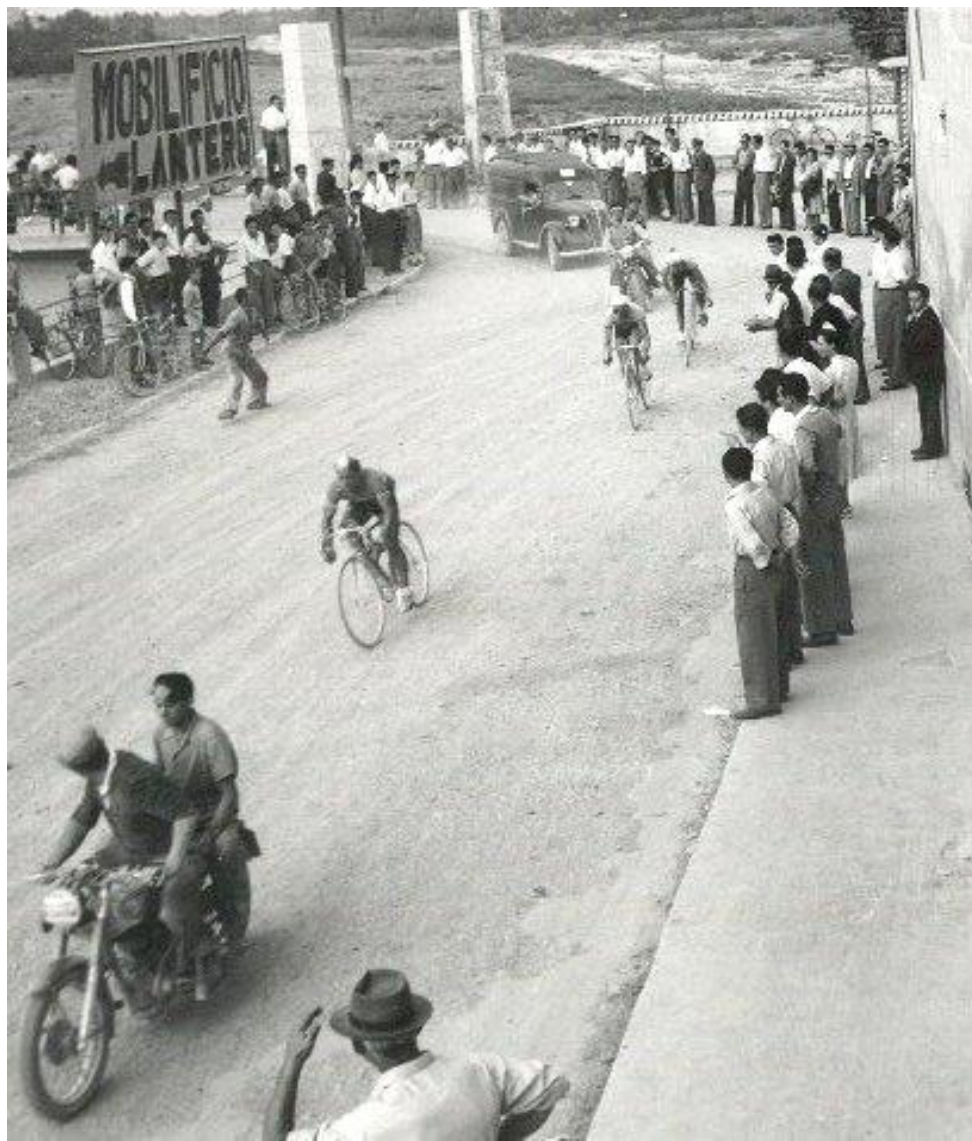




















Nella vetrina di Olivieri c'è un pallone con la firma di Parola. Mascherpa, i suoi, non sa da chi farli firmare.















L'una del pomeriggio era l'ora delle grandi sfide. Se giocavi contro il sole era come John Wayne quando aspettava l'attacco degli indiani: la palla ti poteva arrivare da ogni parte. Allora con gli occhi chiusi dovevi seguire la voce della gente che ti mandava cieco per il campo: "Di qua, di là...davanti alta..." Per il caldo la pelle si stendeva così il tamburello pigliava un suono che non conoscevi allora lo portavi all'orecchio e lo battevi sul palmo della mano per ritrovare la voce amica.





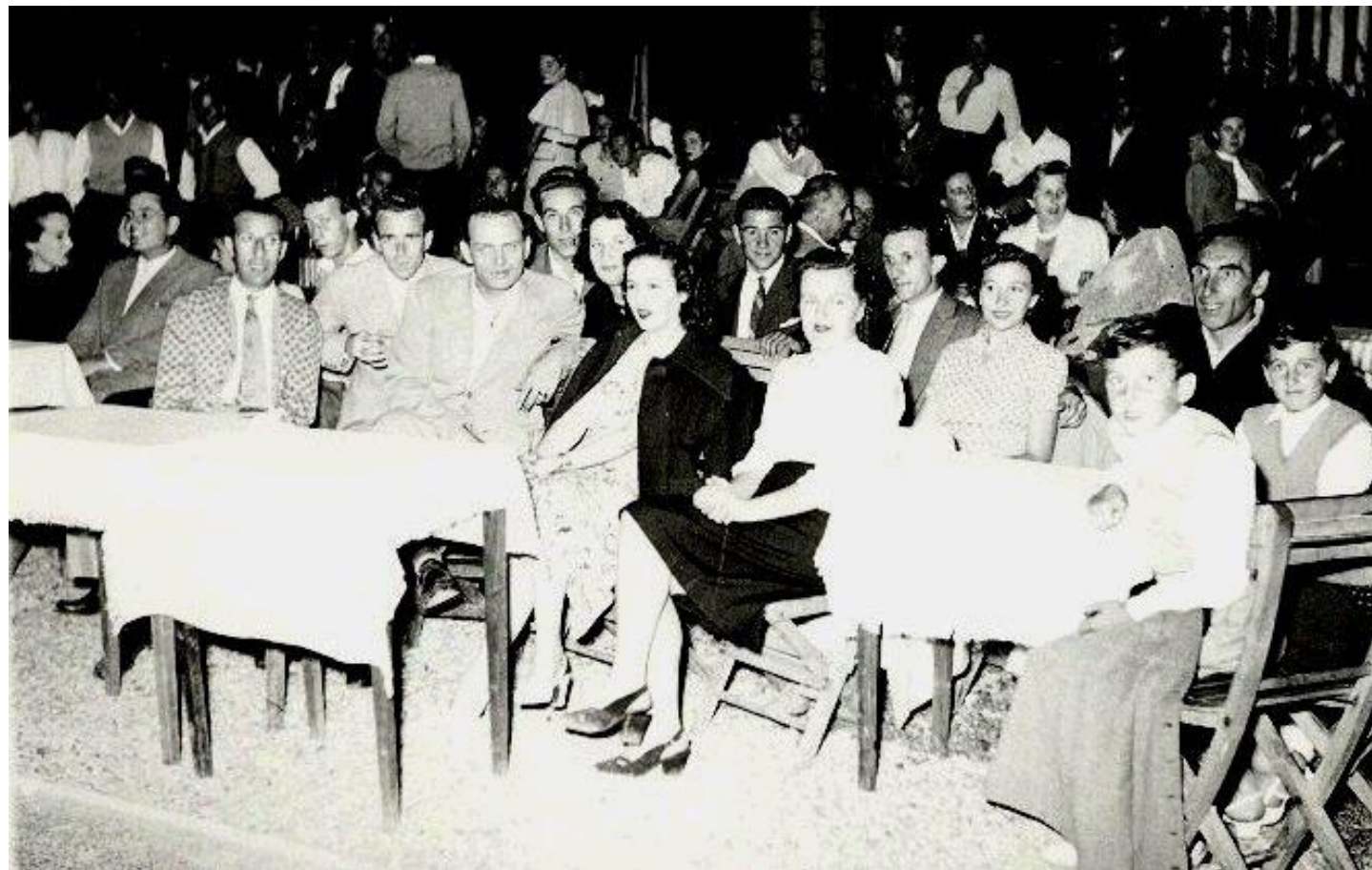




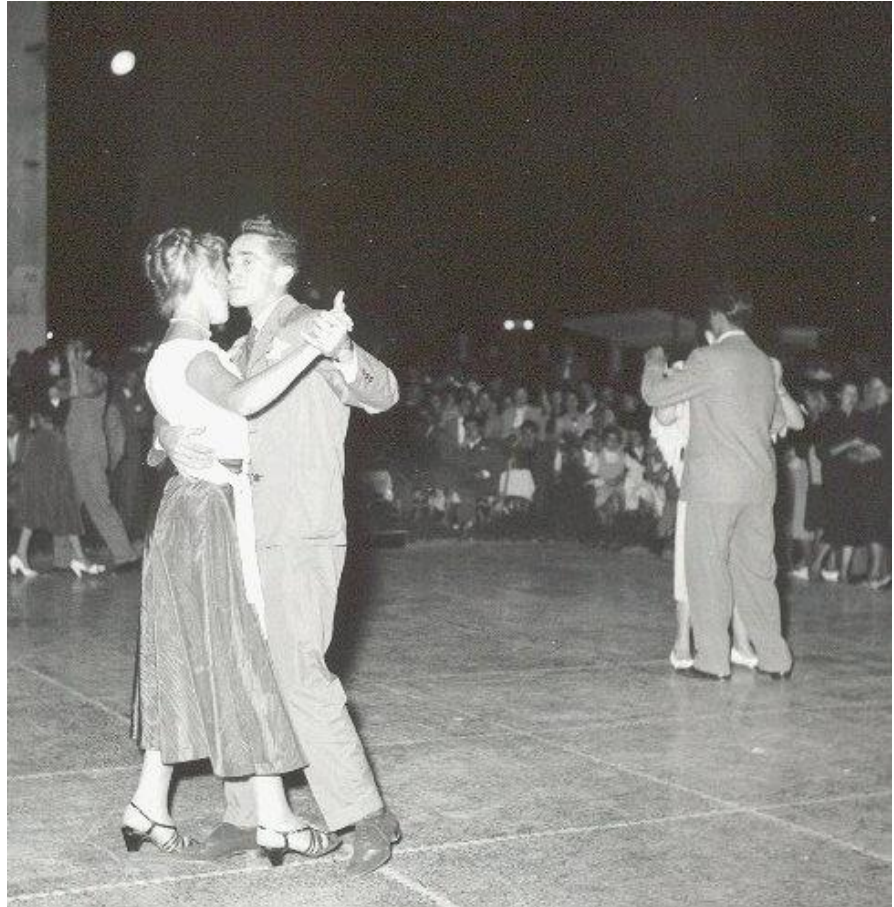
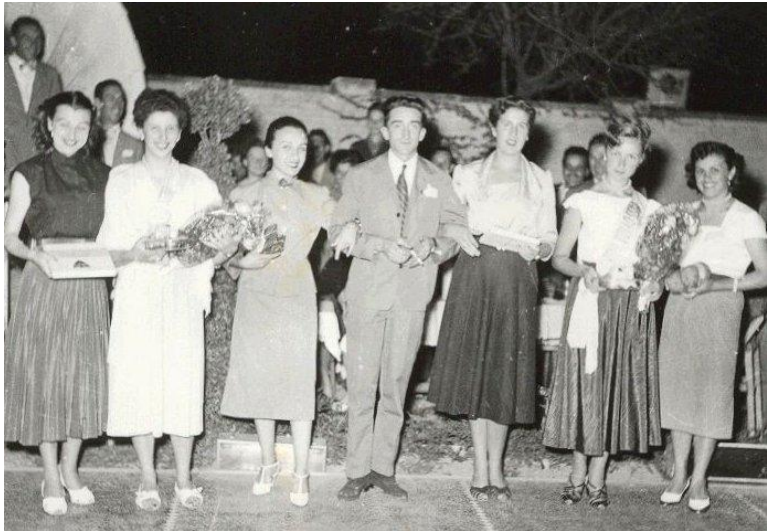




Erano tempi felici o, almeno, lo sembravano.





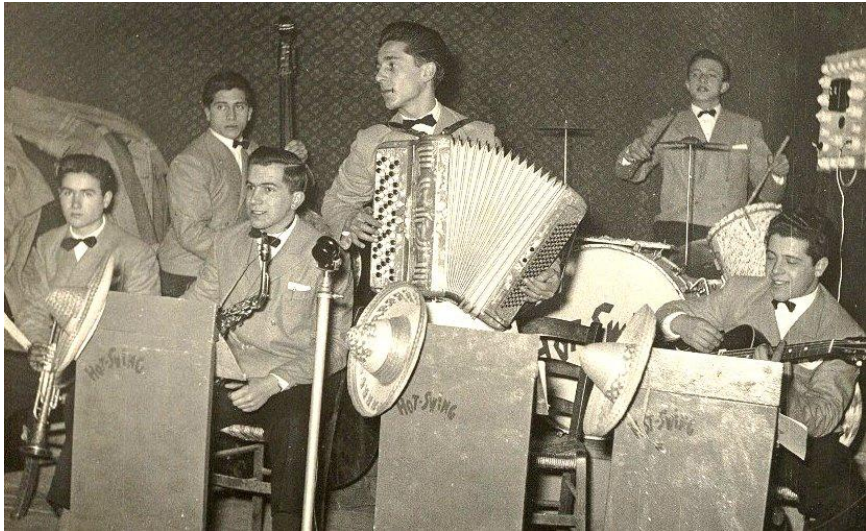








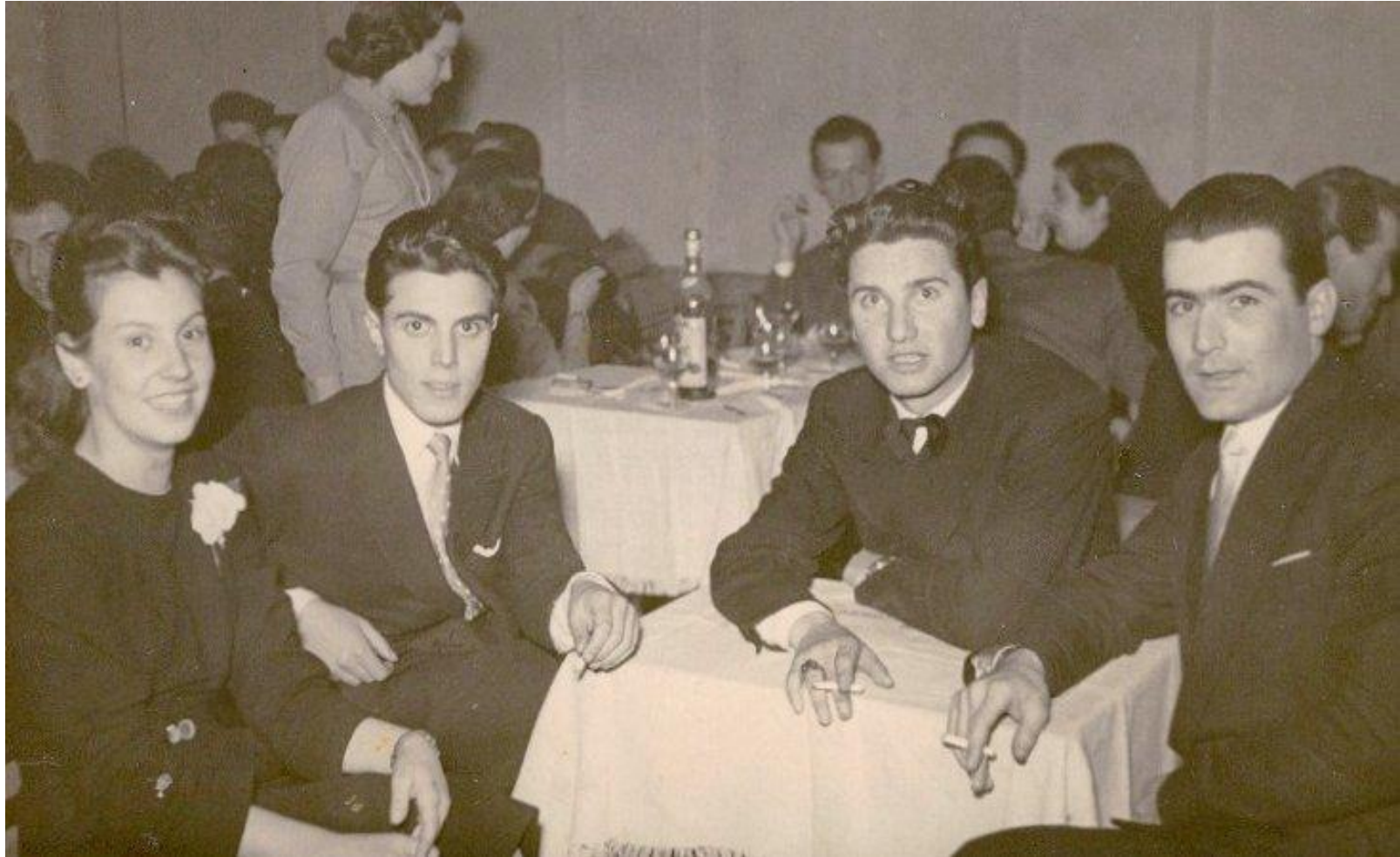








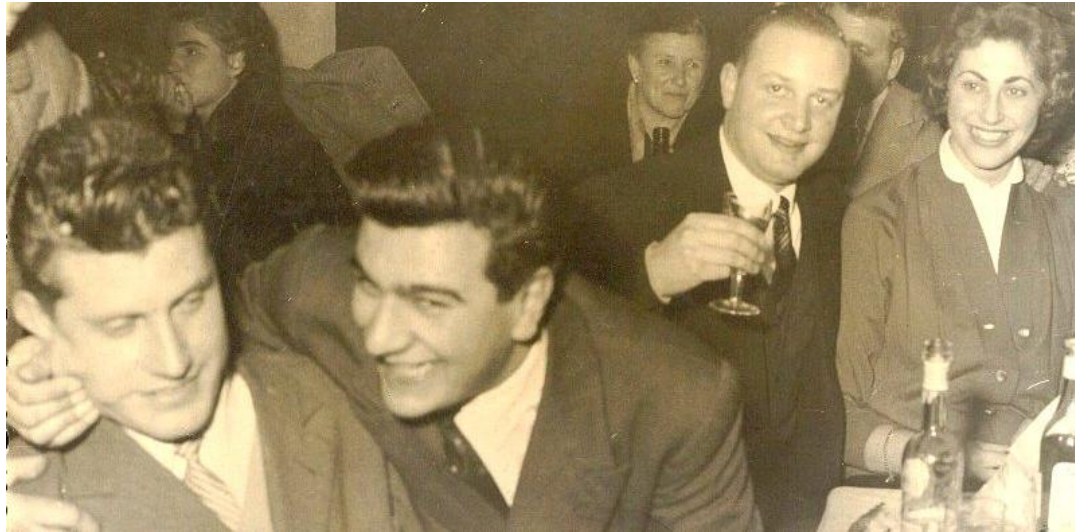




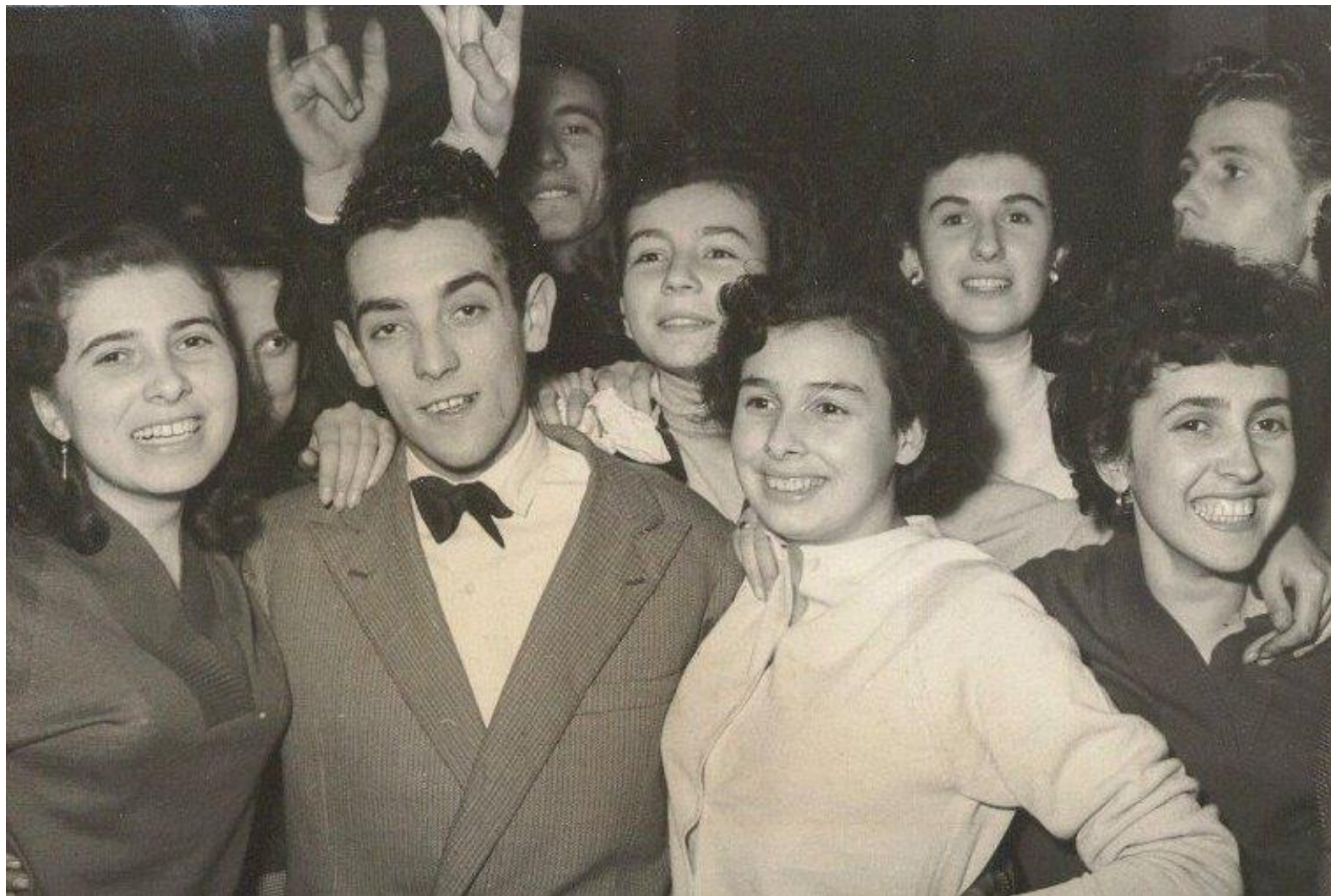
Se con la mano destra impugnate la mano sinistra potete ballare anche da soli.

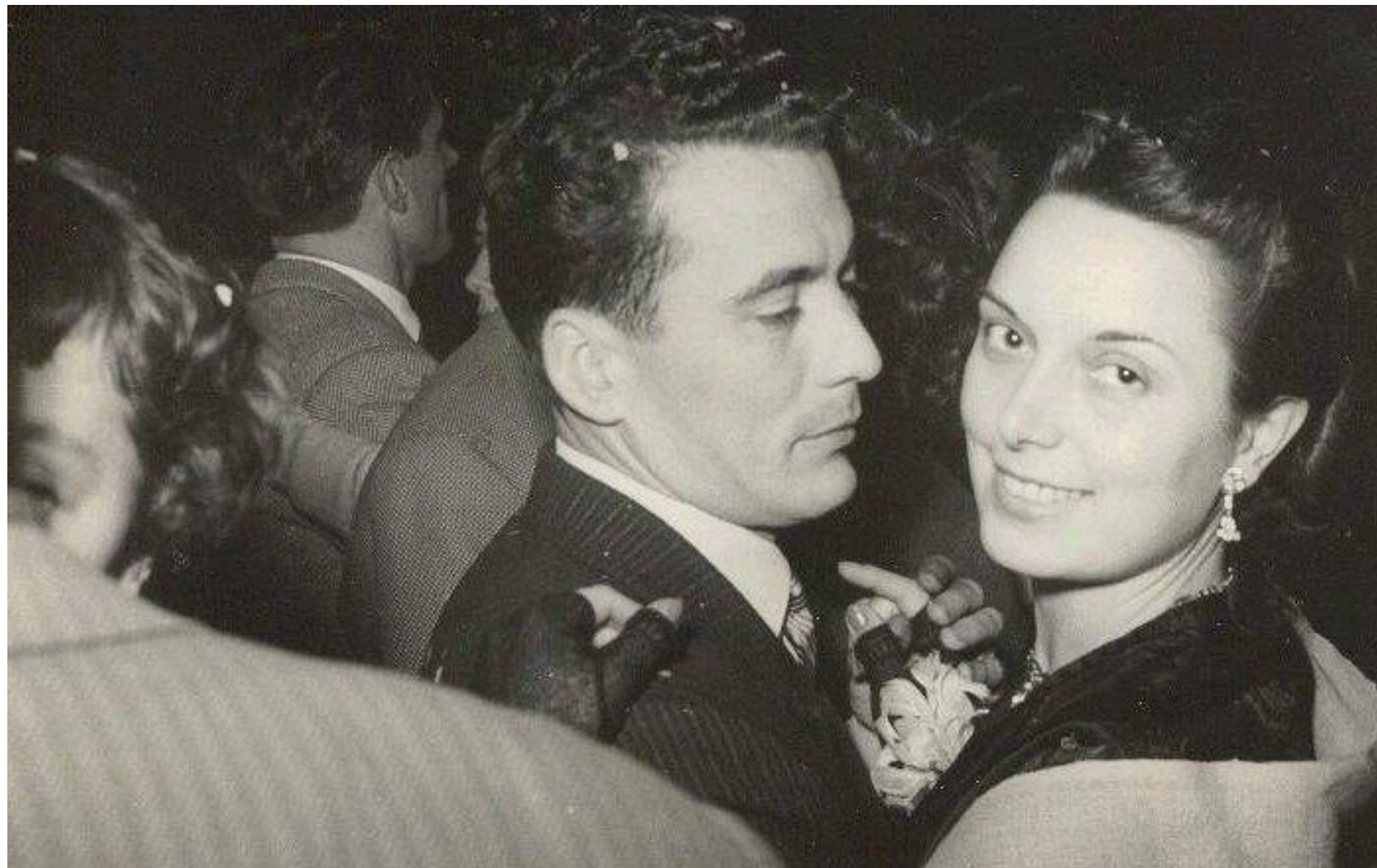


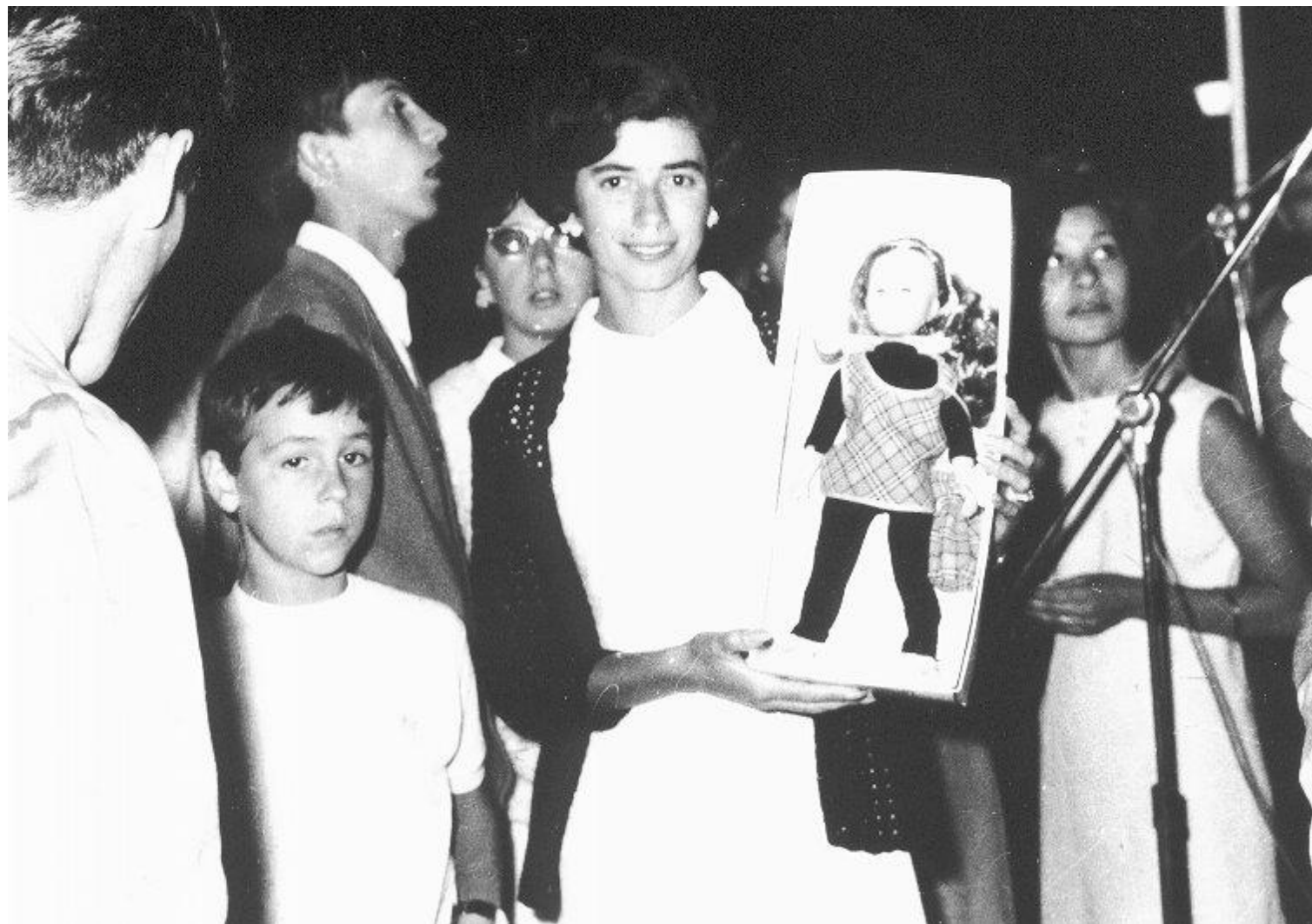












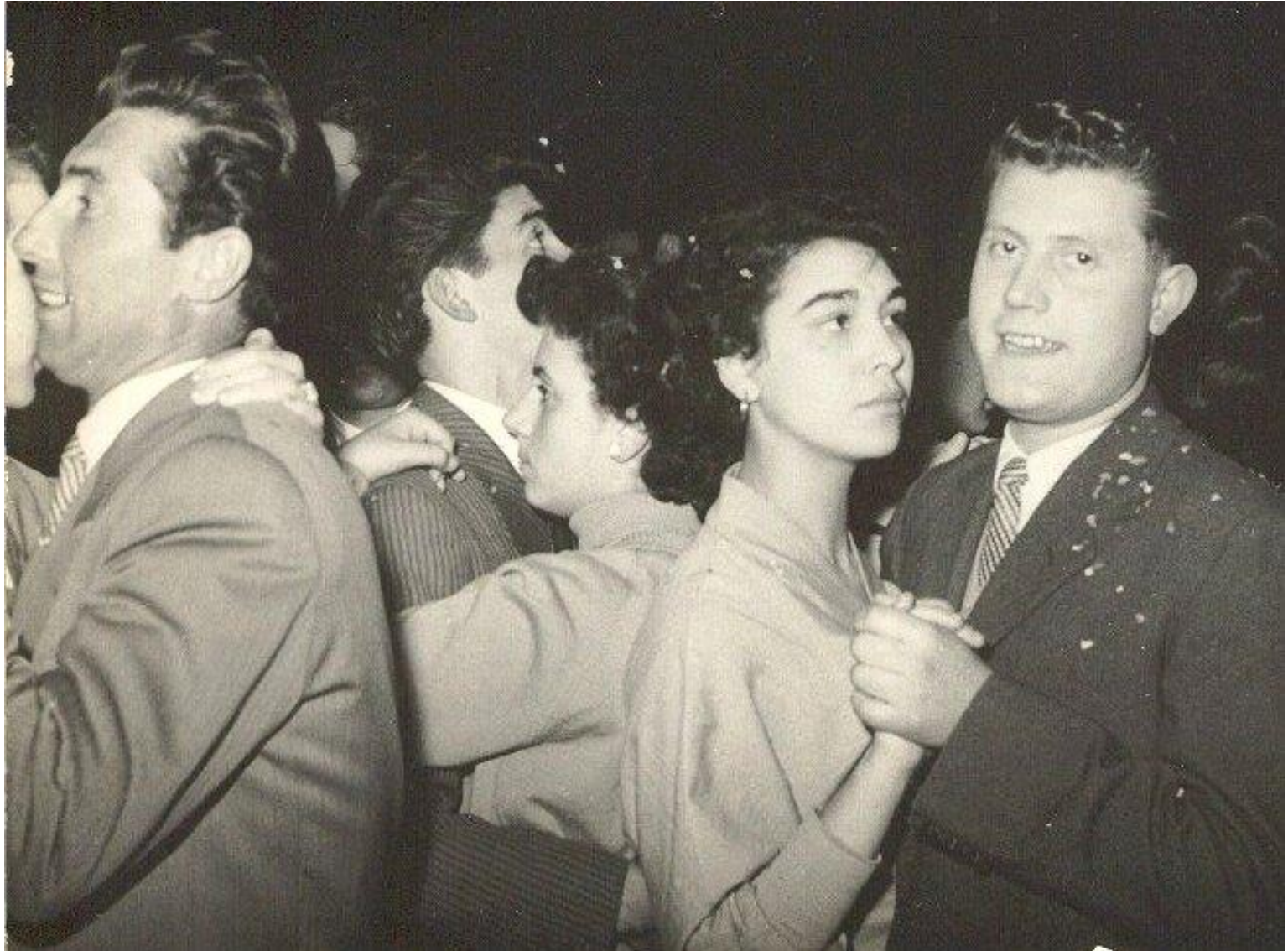








C'era la miss che per una sera toccava il cielo con un dito e poi, tutti in fila, a rincorrere la rumba del venditore di noccioline.















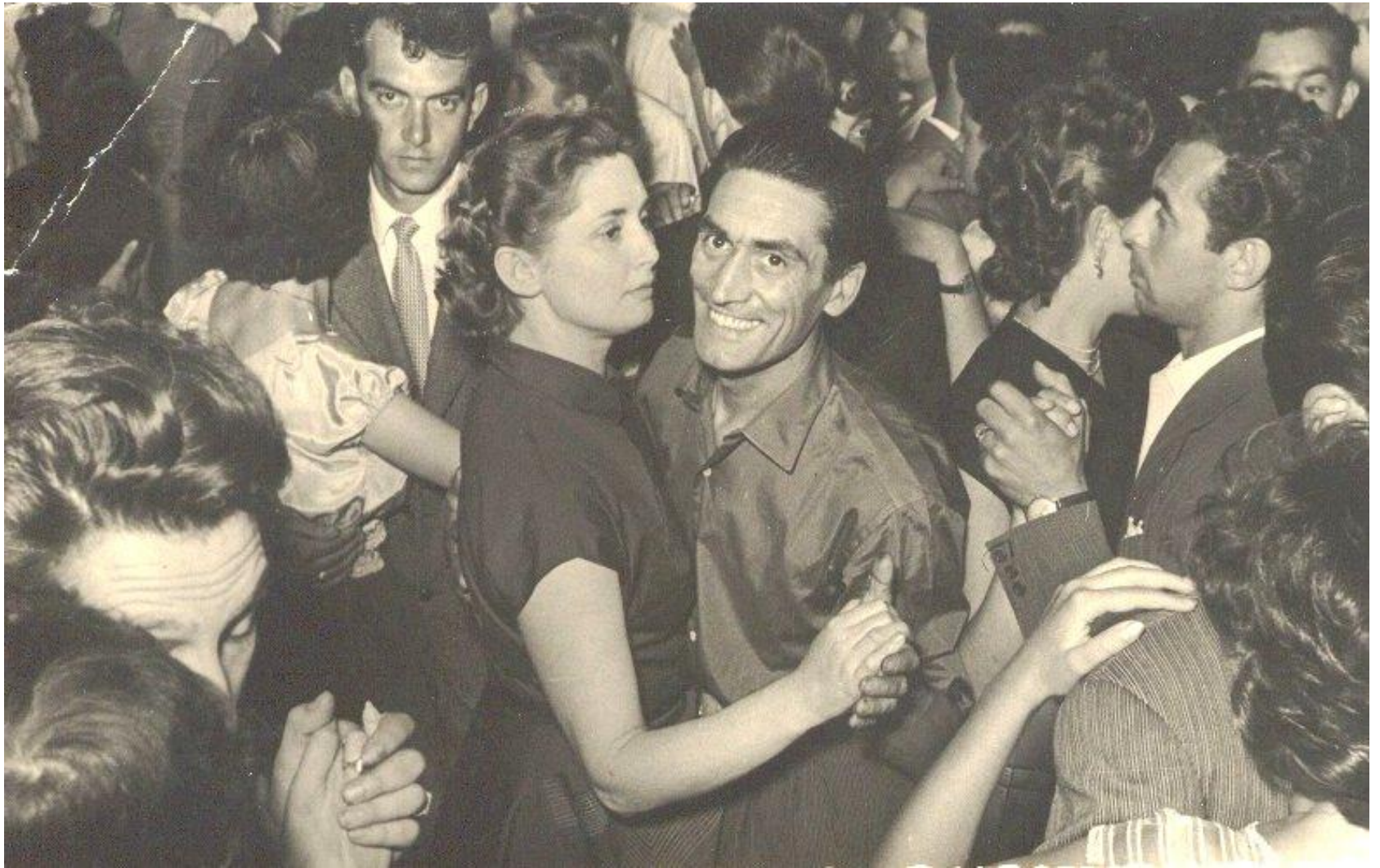










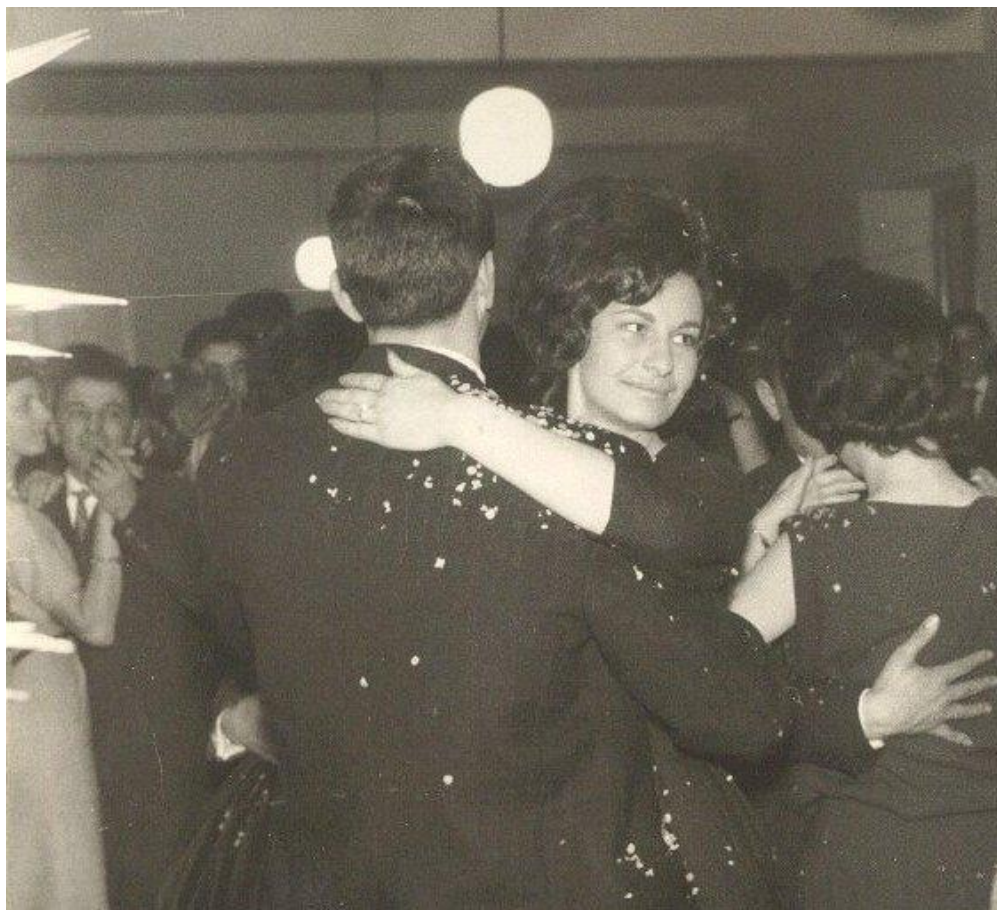






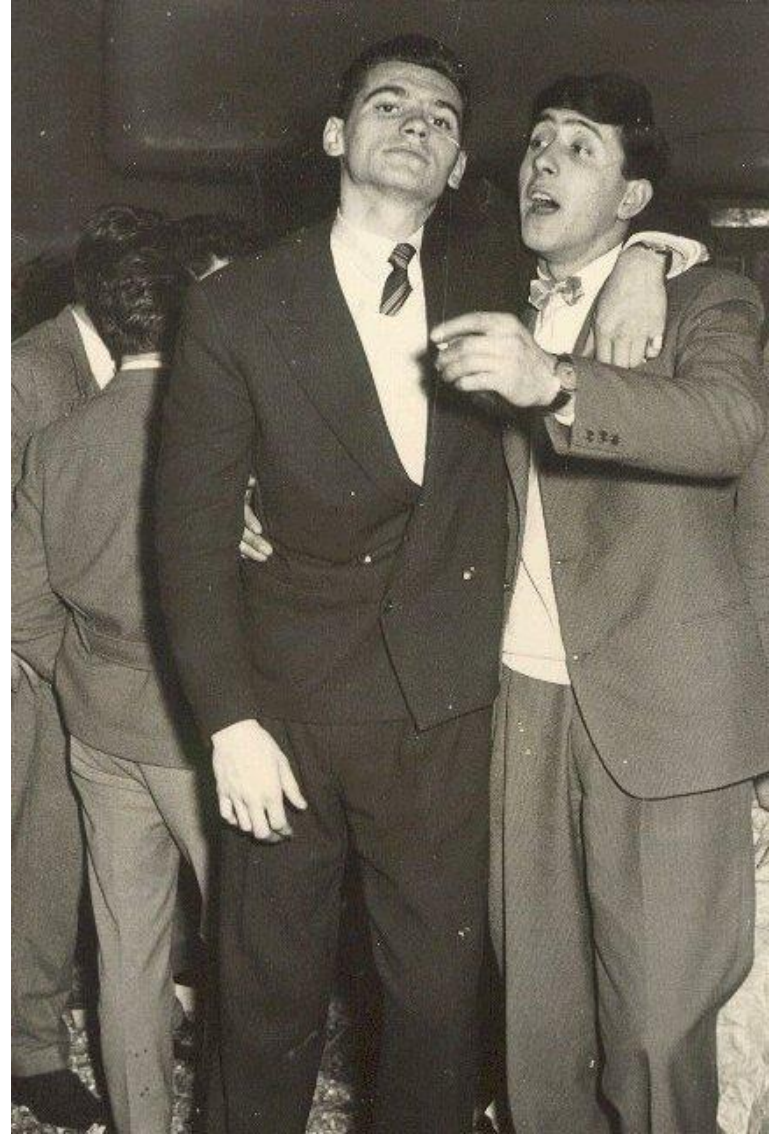
Ma dove va a finire il tempo che







Anni cinquanta passati in fretta, ricordi disordinati come le sedie dopo la festa. Strette di mano, amori, addii, abbracci, gente che non avevi mai conosciuto e che ti sorrideva come fossi un parente, amici perduti per sempre...







Come è bello questa sera con quest'aria da presepe  
stare fuori dai portoni a raccontare i nostri giorni  
sembra d'essere felice come quando il giorno dopo  
viene Natale

si rincorron le stagioni trascinandosi le foglie  
ora i fiumi son di ghiaccio come i piedi a chi sta in piazza  
do un'occhiata alla bandiera a cercar la primavera  
vento di mare

hanno maglie colorate i corridori alla sanremo  
noi ci tengono per mano per non farci attraversare  
poi ci prende un groppo in gola mentre batte forte il cuore  
Fausto è già solo

un gelato da passeggio la promessa di star buoni  
si riflette alla vetrina il sorriso di mia madre  
mi ricorda gli anni andati uno strano ritornello  
cantava il Nello

pomeriggio grande caldo facce nuove mezzafesta  
San Giovanni si prepara per l'annuale cavalcata  
poi la sera luminarie via i momenti di tristezza  
la Banda in piazza

nella calma dell'autunno la vendemmia si colora  
l'ombra anticipa la notte in un attimo è domani  
le finestre ormai son chiuse non si senton più le voci  
solo Gaione

è più bella questa sera immaginarla come allora  
e sentirsi più vicini come quando c'erano tutti  
sembra d'essere felice e che le stelle stian sospese  
è il mio paese.





Invece della parola fine perché non scrivi ancora due righe? Mi chiede Laguzzi.

Allora scrivo queste due righe con la speranza che siano meno traumatiche della parola fine.

E' un commiato, un arrivederci, un grazie di tutto e... scusate il disturbo.

Oggi è il 20 Settembre, data storica, da libri di scuola e da ricordare, indipendentemente dal libro che proprio oggi è finito.

Le ultime fotografie sono andate a posto (si fa per dire: le abbiamo messe lì), e da domani, a chi mi fermerà per dirmi di aver trovato la foto di quando .... Mi spiace, dirò, abbiamo finito. Abbiamo messo la parola fine, o meglio, ho scritto due righe per dire che abbiamo finito. Sarà per un'altra volta, se ci saremo ancora. ( E qui mi pare di sentire mia madre ai cambi di stagione, quando metteva via le cose di lana: chissà se ci sarò ancora il prossimo inverno? Diceva, e ricordatevi che le sciarpe sono qui, in questo cassetto).

In questi mesi ho invidiato la pazienza di Bersi: la foto tagliala qui, falla più piccola, toglì il cielo, mettila a sinistra, più su ....

E lui con calma: se non va bene si rifà, siamo qui apposta. Mi faceva vergognare della mia impazienza.

Laguzzi si lamenta perché ho scritto troppo poco ... Già che c'eri una ventina di pagine in più ... Magari ha pure ragione: ma ho ragione anch'io quando gli dico che gli storici solitamente scrivono cose che sono già sui libri.

A questo punto mi piacerebbe mettere la parola fine e ancor di più mi piacerebbe mettere la frase canonica che solitamente mettono gli scrittori famosi per tener lontane le grane: “ Ogni riferimento a fatti, personaggi e luoghi reali è puramente casuale”. Ma, purtroppo, non mi crederebbe nessuno.

Mario Canepa

Ovada, 20 Settembre 2000



*i ringraziano le seguenti famiglie che  
prestando le loro foto hanno reso pos-  
sibile il completamento del libro*



Adatto Agosto Aloisio Androne Badano  
Barisone Bavazzano Bersi Bisio  
Bodrato Briata Canepa Capra Capurro  
Cardona Costa Crocco Dagnino Di  
Stefano Fantacone Fiaschi Gaggero  
Gastaldo Gatti Gugliero Ighina Jannon  
Laguzzi Leoncini Maggio Maineri  
Moccagatta Morchio Nadelle Oddone  
Olivieri Ottonello Parodi Perfumo Pini  
Priolo Ratto Ravera Repetto Rossi  
Sangiorgio Secondino Tortarolo Ugo  
Venturi



*Questo volume, a cura dell'Accademia Urbense,  
è stato impresso nel mese di ottobre 2000  
dalla tipografia Pesce di Ovada  
in 1000 copie*









OVADA - *Piazza Castello*